

## **Il cattivo giudice**

### Capitolo I

Entrò nell'albergo a tarda notte, con il gessato nero ancora perfetto nonostante lo indossasse dalla mattina; lo seguivano i muscoli del gorilla, che camminava svogliato, strascicando gli stivaletti in finto coccodrillo sul parquet dell'hotel. Il gorilla era stanco, e nella testa gli ronzava un intero alveare. Nella hall due clienti del bar sfoggiavano cravatte sgargianti e facce opache. Entrambi avevano un bicchiere nella mano e lo sguardo liquido che vagava distratto per l'atrio.

Il gorilla li bucò con occhi diffidenti, da cane da guardia, e decise lì per lì che erano innocui. Probabilmente due piazzisti in viaggio, che infilavano un whisky clandestino in nota spese, pensò faticosamente il gorilla attraverso il brusio delle api che gli affollavano il cranio.

Al bancone il portiere di notte, insieme alla chiave della stanza, porse all'uomo con il gessato una valigetta di pelle nera: - Dottore, questa l'hanno lasciata per lei. La persona che l'ha portata ha detto che si tratta dei documenti che stava attendendo. Si è raccomandato che la consegnassi a lei. Personalmente. – Il portiere sottolineò l'ultima parola con un'occhiata altezzosa, rivolta al gorilla che aveva allungato una mano verso la ventiquattre.

L'uomo con il gessato afferrò chiave e valigetta e congedò con un cenno del capo il gorilla. Ricambiato il saluto con simulata deferenza, il gorilla trascinò i muscoli gonfi e la testa ronzante a finire la serata al bar dell'hotel.

Nell'ascensore che lo portava all'ultimo piano l'uomo con il gessato controllò la sua immagine nello specchio. Temeva che, come accadeva sempre più spesso, ne sarebbe rimasto un deluso. Vide infatti un uomo intorno alla cinquantina, elegante nel suo impeccabile vestito tagliato su misura; i capelli corti, nonostante fossero più bianchi che grigi, non gli rubavano l'aria giovanile.. Sotto gli occhi chiari ed intelligenti le piccole borse erano appena accennate. Nel complesso non poteva lamentarsi, anche se la faccia che lo fissava dallo specchio portava i segni di una giornata lunga,

gremita di pensieri fastidiosi e sporcata da un vischioso filo di apprensione.

Entrato nella suite non accese subito la luce; appoggiò prima a terra la valigetta di pelle e si tuffò in bagno, a svuotare la vescica dolorante. Non aveva voluto farlo prima, durante il tragitto in auto, perché si sarebbe dovuto fermare in un lurido pisciatoio da stazione di servizio. Il solo pensiero gli rivoltava lo stomaco. Soltanto quando uscì dal bagno con la vescica finalmente sgonfia, dopo aver fatto volare la giacca e la cravatta sul letto, si gelò in un sussulto di paura, intuendo, prima di vederla, la sagoma nera ed immobile che lo fissava dal divano. Era uno spettro malevolo, che lo attendeva silenzioso.

Sentì di colpo gli occhi dell'intruso bruciargli addosso, mentre il cuore gli tempestava il costato con una raffica di colpi sordi. Quando colse anche un luccichio metallico accendersi nel buio, il petto gli esplose. Nonostante la paura non gridò, non accese la luce. Si lasciò invece cadere seduto sul letto, come improvvisamente svuotato di qualsiasi impulso vitale. Era come se lo spettro che lo fissava ostile attraverso la penombra della stanza lo avesse prosciugato di ogni forza. Il suo corpo prima della mente aveva capito che su quel divano era seduto un destino a cui non avrebbe più potuto sfuggire. Nel silenzio totale della stanza riusciva ora sentire il respiro leggero e l'insopprimibile odore acidulo della tensione che si venivano dalla forma scura seduta sul divano.

- Chi sei ? – chiese quasi sussurrando, con la voce resa sottile dal pensiero della morte.
- Mi conosci già – gli rispose lo spettro;.
- Tu ? Ma cosa vuoi da me, tu? – esclamò stupito dopo avere riconosciuto la voce.
- Non gridare – rispose lo spettro con un tono che non ammetteva repliche - da te non voglio nulla. Devo solo sbrigare un lavoro, e vorrei poterlo fare nel modo più pulito e veloce. Nell'interesse di entrambi.
- Sei qui per uccidermi ? – chiese conoscendo già la risposta.
- Sì, sono qui per ucciderti. Posso farlo in tanti modi diversi. Se mi aiuti, sarà in quello meno penoso per tutti e due.

- Se è per i soldi, puoi prenderli tutti... potrei dartene anche altri, se adesso mi lasci vivere. Molti altri soldi...
- Non è per i soldi. E non c'è nulla che tu possa fare, giunti a questo punto – lo interrompe la voce che usciva dal buio - qualsiasi cosa tu dica o faccia, non ti lascerò uscire vivo da qui. Accettalo e sarà tutto più facile.

L'uomo si avvolse in un silenzio disperato, appiccicoso come una ragnatela; dopo qualche istante iniziò a singhiozzare piano. Un pianto isterico che non poteva soffocare gli era salito in gola e lo strozzava. Intanto i suoi occhi si erano abituati all'oscurità della stanza. Anche tra le lacrime vedeva chiaramente l'arma che lo spettro stringeva in pugno. Il metallo baluginava appena al riflesso degli spicchi di luce lunare che filtravano attraverso le persiane. Gli venne in mente il luccichio di una lama di falce. Pensò che a pochi uomini veniva concesso di vedere con tanta chiarezza la personificazione stessa della propria morte. Poteva dire di essere stato un privilegiato fino all'ultimo istante.

- Io non voglio morire... ci deve essere un modo, c'è sempre la possibilità di trovare un accordo... - le parole gli erano uscite dalla gola bucando il pianto nervoso. Aveva parlato piano, ma nonostante le gocce salmastre che avevano iniziato a scivolargli lungo il viso il tono non era ancora quello di una supplica.

- Nessun accordo, te l'ho già detto. Non è possibile – ripeté piatta la voce dal buio.
- Perché aspetti, allora ? Ammazzami, e facciamola finita.
- Forse vuoi fare qualcosa, prima – rispose fredda l'ombra.
- Come fumare l'ultima sigaretta ? Non ho mai fumato in vita mia, mi sembra tardi per iniziare – disse strofinandosi con il dorso della mano l'ultima lacrima. Adesso gli occhi erano secchi come foglie morte. Lo spettro fu subito in piedi, e gli si avvicinò con il braccio teso, protendendo l'arma davanti a sé come una lanterna per illuminare la via. Lui non vide tremore né esitazione in quella mano e fu davvero certo della fine.
- Dimmi almeno perché – chiese infine, rompendo il silenzio intriso di spavento e sudore durante il quale aveva atteso il colpo che ancora non giungeva.
- Sai chi sono, eppure ancora non lo hai capito. Quelli come te non capiranno mai. Non riuscite proprio, a

capire. – C'era più rassegnazione che odio nella voce dello spettro.

- Spiegamelo tu, allora ! – ordinò arrogante all'ombra che era ormai ad un solo passo da lui.
- Mi dispiace, ci vorrebbe troppo tempo. Né tu né io ne abbiamo abbastanza. Mettiti in ginocchio, per favore.

\*\*\*

## Capitolo II

Il sostituto procuratore Paolo Vince da quasi due ore stava cercando di decidere quale, dei due fascicoli che da più tempo giacevano abbandonati sul piano della sua scrivania come relitti arenati su una spiaggia desolata, meritasse per primo la sua preziosa attenzione. Entrambi gli articoli del codice penale, scarabocchiati a pennarello sui rispettivi frontespizi di bilioso cartoncino verdognolo, provocavano al sostituto procuratore l'identico moto di disgusto, la stessa insopprimibile ripugnanza. Se avesse potuto seguire il suo istinto, li avrebbe gettati entrambi nel cestino della carta straccia senza neppure aprirli. Aprirli significava lasciarne uscire i pericolosi miasmi, rischiare di farsi avvolgere dall'invisibile vapore velenoso che avrebbero subito sprigionato. Mentre invece, una volta finiti nel cestino, e poi dal cestino al sacco nero, ed infine arsi come l'immondizia che erano, non avrebbero più potuto nuocere a nessuno. Soprattutto, non avrebbero potuto nuocere a lui. Fatta quell'opera meritoria di pulizia, messi al rogo quegli involucri di pura malignità, si sarebbe acceso un'altra sigaretta, con la mente finalmente sgombra dalla preoccupazione di quella odiosa incombenza. Assaporando il fumo, avrebbe così potuto restarsene in santa pace a fissare, per una ora almeno, la macchia gialla che dal soffitto, alimentata dalla pioggia che cadeva senza sosta ormai da tre giorni, si stava espandendo alla conquista del muro che fronteggiava la sua scrivania.

Oggi la chiazza di umidità gli ricordava la Norvegia, forse per il fatto che si era allargata un po' verso il basso rispetto ai giorni precedenti, mentre il perimetro si era al contempo fatto più frastagliato, creando così lo spazio per i tormentati fiordi bianchicci che ora entravano in profondità nella parte di intonaco più fradicia ed ingiallita. Gli sarebbe piaciuto andarsene per un po' in Norvegia, pensò, magari proprio in inverno, con quel freddo assoluto e quella luce irreale che rendevano le persone definitivamente estranee al resto del mondo, ectoplasmi sospesi tra due universi, quello della luce e quello delle tenebre. Del resto, qualsiasi posto in quel

momento gli sarebbe comunque parso preferibile a quell'ufficio infestato da carte malevole. Carte maledette, prepotenti, che pretendevano con urla silenziose la sua attenzione, rimproverandolo con arroganza non appena per errore posava gli occhi sulle pile di incartamenti che lo circondavano. Alla fine la sigaretta se l'accese comunque, ed in un moto di coraggio che rasentava la temerarietà aprì il fascicolo sulla sua destra; la scelta dipese solo dal fatto era il più vicino dei due, e quindi il meno faticoso da raggiungere. Una scorsa ai verbali di polizia infilati nel faldone gli rivelò immediatamente che il caso riguardava un sequestro di merce contraffatta, borse e occhiali da sole, trovati in possesso ad un venditore ambulante senegalese. Un vero caso di allarme sociale, si disse con lottando contro l'impulso di stracciare tutto. Notò che il verbale del sequestro era stato redatto dai vigili urbani. Solo loro, pensò, hanno tempo da perdere con certe minchiate, e di conseguenza ne facevano perdere a lui, che ora avrebbe dovuto riempire altre pagine di mal usata carta, ricordando a sé stesso quanto inutile fosse il suo lavoro, e quanto lo fosse diventato anche lui, relegato a baloccarsi con quelle futilità. Si rigirò il verbale di sequestro tra le mani, e decise che proprio non ce l'avrebbe fatta a infliggersi quella umiliante punizione. Dato che nel fascicolo non c'erano querele di parte, pensò Vince, nessuno lo avrebbe seccato se avesse lasciato finire il tutto nell'unico posto che gli competeva, e cioè verso una lenta ma inesorabile prescrizione. Del resto, si disse, chi compera roba griffata per strada sa benissimo che è falsa, ed è contento così. Se invece pensa di acquistare veramente roba che normalmente costerebbe cento volte tanto, è un idiota, e lo stato non può farsi paladino di ogni imbecille, come ricordava uno dei padri del diritto penale che Vince aveva studiato sui banchi dell'università. Buttò quindi il fascicolo in cima ad una pila di altri incartamenti che il suo assistente avrebbe poi collocato dentro un armadio grigio e quasi completamente scrostato, che nel suo personale archivio mentale era destinato ad accogliere i faldoni dormienti dei procedimenti da avviare verso la morte naturale, sancita dalla scadenza dei termini di prescrizione. Il decorso del tempo avrebbe saggiamente provveduto a fare piazza pulita di quelle inutili incrostazioni fecali sedimentatesi nel grande tubo della

giustizia che scorreva attraverso l'ufficio del sostituto procuratore Vince.

Di malavoglia Vince aprì il secondo incartamento; la sottile copertina di cartoncino verdognolo gli sembrò pesante come una lastra di piombo, mentre la sollevava tenendola tra le dita come qualcosa di infetto. La notizia di reato questa volta però prendeva le mosse da una querela per diffamazione, una cartaccia imbrattata da frasi ampollose che Vince scorse con crescente fastidio.

Nella sostanza, un tizio si lamentava del fatto che un suo dipendente, prima di licenziarsi dalla ditta, aveva mandato una E - mail ai colleghi, mettendoli al corrente del fatto che si trovavano alle dipendenze di un grandissimo cornuto, e che di ciò potevano ringraziare (tra i tanti) anche il mittente del messaggio elettronico. La querela era stata presentata tramite legale del locale foro, un certo avvocato Caruso. Il nome non era nuovo a Vince, che focalizzò mentalmente l'immagine di un ometto rotondo e petulante, che recentemente aveva già presentato un altro paio di querele del cui contenuto il sostituto procuratore non ricordava alcunché, ma che associava ad un senso di asfissiante nausea. In effetti, Caruso era un autentico rompicoglioni, oltre che un imbrattacarte che, con la sua prosa prolissa ed inutile, gli faceva doppiamente perdere tempo.

Cercare di imboscare la querela era impensabile, rifletté Vince. Caruso gli avrebbe assediato l'ufficio fino a quando lui non lo avesse ricevuto, avrebbe preteso notizie sul procedimento, inviato solleciti, riempito di nulla altre pergamene che sarebbero finite ineluttabilmente tra le sue mani. Prima o poi avrebbe dovuto occuparsene, per liberarsi del maligno persecutore; Caruso, per compiacere il cornuto, lo avrebbe braccato con quella ridicola faccenda di tradimenti e posta elettronica ben oltre la misura che il suo già provato sistema nervoso avrebbe potuto sopportare. Il solo pensiero di incontrare Caruso sulla porta dell'ufficio, o di vederselo arrivare trotterellante in udienza alla ricerca di notizie gli dava le vertigini e la tachicardia. Anche istruire un procedimento penale a tutela del cornuto si presentava però come una questione altrettanto ripugnante, e quindi del tutto fuori discussione. Vince pensò che se proprio doveva occuparsi di quella faccenda, avrebbe dovuto renderla più

breve possibile, ed infliggere all'odioso querelante e al suo fastidioso difensore il massimo danno possibile; in futuro ci avrebbero pensato due volte, prima di venire ad ingombrargli la scrivania con le loro cartacce lagnose.

Notò che alla querela di Caruso era allegata una stampata della E-mail incriminata; la stampa proveniva direttamente dall'indirizzo di posta elettronica del querelato, il che significava che il cornutaccio aveva certamente preso conoscenza del messaggio che lo rivelava al mondo per quel era entrando nel computer del dipendente infedele. Vince prese il consueto codice penale dalla scrivania e lo sfogliò per qualche istante, fino a quando non ebbe trovato l'articolo che cercava; dopo averlo scorso rapidamente per rinfrescarsi la memoria, decise come avrebbe trattato la questione. Per prima cosa avrebbe convocato il cornificante querelato, suggerendogli in quell'occasione di presentare a sua volta querela contro il datore di lavoro becco per violazione di corrispondenza in forma aggravata. Dopodiché, avrebbe informato Caruso che era sua intenzione procedere penalmente nei confronti del suo cliente per quel reato, e che stava anche valutando se non sussistessero altri reati connessi all'abusiva presa di cognizione del messaggio inviato ai colleghi dal cornificante. Al contempo, gli avrebbe fatto capire che non intendeva procedere contro il dipendente cornificante, posto che quella mail avrebbe potuto inviarla chiunque, finanche il datore di lavoro inviperito per le corna portate. Così avrebbe aggiunto anche l'ombra della calunnia. Spaventato sufficientemente Caruso, avrebbe quindi caldamente consigliato una remissione delle rispettive querele. In quel modo avrebbe evitato di dover perdere tempo con quelle idiozie e, soprattutto, avrebbe messo in imbarazzo quel rompicoglioni di Caruso davanti al suo cliente, con discrete possibilità di levarselo di torno per un bel pezzo.

Soddisfatto di quell'idea, scrisse un appunto per il suo assistente che appiccicò sul fascicolo, e si sbarazzò dell'incartamento.

Rimirò sollevato il piano grigio e polveroso della scrivania; senza quei due opprimenti fascicoli, aveva assunto un'aria meno inquietante e minacciosa. Era ancora in gran parte coperta di carte, certo, ma la maggior parte di esse erano fogli del tutto innocui, disarmati, corrispondenza inevasa vecchia

di anni, inviti a convegni e seminari ormai già dimenticati anche da chi vi aveva partecipato, circolari interne e documenti va generati dalla burocrazia del palazzo che esaurivano ogni funzione nell'atto stesso in cui venivano emanati. Tutti fogli e foglietti che sarebbero rimasti lì a stagionare, adagiati sul piano della scrivania, ancora per qualche mese o qualche anno, senza tuttavia molestare nessuno. Poi sarebbero finiti, quasi da soli, per moto proprio, nelle fauci perennemente affamate del sacco nero della carta straccia.

Soddisfatto del proprio lavoro, Vince si accorse che di nuovo il suo sguardo veniva implacabilmente attratto dalla macchia gialla di umidità sul muro; per sfuggirgli accese il computer e digitò il nome di un sito pornografico nella barra degli indirizzi. Mentre attendeva con impazienza la comparsa sullo schermo delle prime immagini lascive, il telefono si mise a pigolare, e la lucina rossa che segnalava le chiamate in arrivo lampeggiò insistente.

- Pronto – rispose Vince con indolenza mista a irritazione.
- Dottore, sono il Commissario Lanza – la voce che aveva risposto dall'altro capo del filo era squillante ed energetica.
- Mi dica – ribatté Vince con accresciuto malumore.
- Dovrebbe venire subito con noi all'albergo centrale. C'è stato un omicidio questa notte.

La risposta di Lanza fece impennare il nervosismo di Vince, sia perché Lanza gli era già antipatico di suo, sia, e soprattutto, perché implicava una richiesta a cui gli era difficile sottrarsi. Decise comunque di provarci.

- Il procuratore capo non mi ha detto nulla. Non è roba che mi riguardi.
- Dottore, tra tre giorni è Natale, lei è l'unico piemese in servizio.

L'irritazione di Vince raddoppiò, trasformandosi in collera; l'ultima cosa di cui aveva necessità era di andare a vedere un cadavere che si decomponeva in una stanza d'albergo, e di cui comunque non si sarebbe mai più occupato in vita sua. Sapeva bene che il procuratore capo non gli avrebbe mai affidato delle indagini per un caso di omicidio, e quindi si sarebbe trovato a fare il lavoro per un collega più fortunato, cosa di cui certamente nessuno lo avrebbe ringraziato. Per di

più fuori la pioggia continuava a cadere, sporca e fredda come cadeva solo da quelle parti. D'altra parte, le circostanze non gli davano molta scelta; era drammaticamente a corto di scuse per sottrarsi a quell'odiosa incombenza, e quindi gli toccava andare per forza.

- Va bene, Lanza – disse omettendo volutamente ogni titolo – mi mandi una macchina.
- E' già partita – replicò il poliziotto con il tono della massima efficienza - Ci vediamo all'albergo entro una mezzora.

Vince buttò giù la cornetta con forza tale che rischiò di frantumare la plastica scadente del telefono, rendendosi conto solo in quel momento che la rabbia gli aveva fatto perfino dimenticare di chiedere chi fosse il morto.

Chi se ne frega, pensò frugando nel pacchetto di sigarette comprato la mattina e già mezzo vuoto. Chi se ne frega. Un morto è solo uno che non è più vivo, buono per concimare la terra, e questo qui non fa differenza.

\*\*\*

### Capitolo III

La macchina blu di servizio, con il lampeggiante di emergenza piantato sul tetto, correva attraverso gli scrosci grigi che precipitavano con violenza sul cofano dell'auto. Nella corsa l'auto tagliava a metà le saracinesche di pioggia sporca che calavano ininterrottamente sulla strada. Vince, abbandonato sul sedile posteriore come un ombrello dimenticato, teneva gli occhi fissi fuori dal finestrino, incollati a qualcosa che non c'era mai stato. Cercò di ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva viaggiato su un'auto con il lampeggiante acceso, ma non riuscì a farselo venire in mente. Del resto, ne erano passati di anni da quando si spostava sempre in quel modo, su bolidi strepitanti che schizzavano per le strade in branchi di tre o quattro, frenetici ed infuriati come cani da caccia sguinzagliati sulla preda. A quel tempo ad accompagnarlo non c'erano poliziotti dormicchianti in attesa della pensione, strappati alle parole crociate per un servizio sgradito, come il viceispettore che guidava adesso, tanto scocciato dall'esser lì che, dopo il saluto di circostanza, non aveva più spiacciato una parola. In quei giorni passati aveva sempre accanto poliziotti di vent'anni, tesi come fili d'acciaio, le dita nervose strette intorno al calcio della mitraglietta e l'adrenalina che gli teneva aperti gli occhi anche dopo ventiquattro ore filate di servizio. Era la stessa adrenalina che teneva il giovane sostituto procuratore in piedi dall'alba a notte fonda, smanioso di affilare le carte con cui affrontava la sua personale guerra, quella guerra che aveva deciso di combattere il giorno stesso in cui aveva scelto di entrare in magistratura per fare il pubblico ministero.

A Vince sembrava che da allora, dopo quello che gli era successo e che lo aveva cambiato per sempre, nella sua vita non fosse accaduto quasi più nulla. Erano passati giorni, mesi ed anni che si distinguevano l'uno dall'altro solo a tratti, e solo per particolari insignificanti. Lo scorrere del tempo era diventato un brodo coloso, un grumo appiccaticcio dove tutto si mischiava in una poltiglia fatta da nessuna cosa. Le vacanze al mare piuttosto che in montagna, l'auto nuova che

sostituiva quella troppo vecchia, un viaggio di qualche giorno per un noioso convegno, la morte di qualcuno che in un'altra vita era stato un amico. Quel tempo falso, riempito solo di cose mai davvero importanti, era diventato una melma di grigia quotidianità dentro cui affondava come un sasso. In certi giorni poi il pantano sembrava perfino più viscido e profondo, tanto da spremegli l'aria fuori dei polmoni e piantargli un chiodo all'altezza del cuore.

L'arrivo di quei pensieri fece ricordare a Vince che quella mattina non aveva preso i suoi antidepressivi, e che avrebbe dovuto ricordarsene non appena fosse tornato a casa, prima di ritrovarsi risucchiato di nuovo dal vortice nero che gli mulinava, in perenne agguato, appena al di sotto delle palme dei piedi.

Quando l'auto guidata dall'intorpidito viceispettore sbucò finalmente nella piazza centrale, Vince vide che c'erano già diverse auto della polizia parcheggiate in doppia fila; piccoli gruppi di poliziotti, apparentemente senza un compito preciso, cercavano riparo sotto i balconi e le sporgenze dei tetti che versavano pioggia, mentre i più volenterosi, o i meno fortunati, tenevano lontani i primi curiosi.

Lanza lo stava aspettando nella hall dell'albergo, insieme al medico legale e ad un altro paio di poliziotti in borghese che Vince ricordò vagamente di aver già visto prima. Il commissario gli si fece incontro e lo salutò in un modo che a Vince parve eccessivamente deferente, perfino untuoso. Probabilmente, pensò, Lanza lo stava solo sfottendo; ricambiò quindi con una stretta di mano volutamente fiacca e sfuggente, a negare all'altro ogni importanza.

Per Vince Lanza era il tipo di funzionario in carriera, ipocrita e mellifluo, sempre attento ad evitare conflitti aperti con chicchessia, salvo poi piantare coltellate alle spalle non appena fosse stato sicuro dell'impunità. Quel poliziotto con le scarpe lucide e la punta quadrata, i capelli impomatati, l'eterna abbronzatura da lampada solare, gli ricordava un agente immobiliare, uno di quei ragazzotti semianalfabeti che vanno in giro piazzando case come se stessero vendendo frutta al mercato. Anche se, con sollievo di Vince, da quando Lanza era passato alla omicidi le occasioni di incontro professionale erano pressoché scomparse, l'antica antipatia non era mai stata dimenticata.

- Cosa sappiamo del morto ? – chiese Vince senza alcun interesse alla risposta.
- Tutto – rispose Lanza con sicurezza.
- Cosa significa “tutto” ? – grugnì il magistrato; la risposta del commissario lo aveva reso sospettoso.
- Non l’hanno ancora informata dell’identità della vittima? – replicò Lanza con finto candore.

Stronzo, pensò Vince. Chi cazzo mi avrebbe dovuto informare, se non lo hai fatto tu. Lanza si stava divertendo a fargli fare la figura del fesso, sperando che lui non se ne accorgesse. Gliela avrebbe fatta pagare con gli interessi: - Commissario, come lei certamente sa, nessuno mi ha ancora detto nulla circa questo omicidio. Non disponendo al momento di una sfera di cristallo, le sarei grato se mi volesse relazionare lei-.

- Il morto è l’onorevole Allevi – imperturbabile, Lanza aveva sganciato la bomba, e adesso si godeva l’effetto che aveva provocato esplodendo sulla faccia sbigottita di Vince. Allevi era un personaggio noto nella zona, un esempio encomiabile di imprenditore di successo prestato alla politica. Aveva iniziato a livello locale, arrivando in breve alla Regione, e quindi al parlamento. Dalle panche di una sacrestia alla cattedra del tribunale, pensò Vince. Tutta la sua carriera politica ed imprenditoriale non aveva mai sollevato eccessivo clamore, restando lontano da tutte le esposizioni mediatiche non fossero strettamente necessarie. Il risultato di quella scelta era che quasi tutti, nella zona, sapevano chi fosse l’onorevole, per lo più stimandolo in virtù del suo successo personale, ma ben pochi ne conoscevano le attività politiche ed economiche se non in modo del tutto superficiale. Ancora meno persone avrebbero poi saputo dire quale fosse il pensiero di Allevi su un qualsiasi argomento di interesse pubblico. Vince non faceva eccezione.

- Spero che la notizia non trapeli subito, o ci troveremo invasi dai giornalisti - borbottò Vince, cercando di trovare qualcosa di appropriato da dire.

- Sa bene come vanno queste cose, dottor Vince; per quanto ci si sforzi, certe notizie si diffondono in un istante. Temo che ormai il *tam tam* sia partito...

Soprattutto se a qualche faccia di merda in cerca di notorietà piace vedersi al telegiornale della sera, pensò Vince.

Certamente l'orrenda cravatta di Lanza dalle sfumature improbabili, con l'aria di essere appena stata liberata dal cellophane, non era stata indossata un caso.

Quando fecero il loro ingresso nella suite erano rimasti solo un paio di poliziotti della scientifica che stavano facendo gli ultimi rilievi su mobili e pareti. Appena entrato, Vince fu subito colpito dalla posizione che aveva assunto il corpo del morto: il cadavere dell'onorevole era riverso a terra in modo strano, come se fosse caduto da un lato dopo essersi inginocchiato. Vince si chinò sul corpo, e vide che era stato ucciso con un solo colpo, sparato alla nuca; il foro di entrata del proiettile era chiaramente visibile, spiccava nero profondo come un osceno orifizio sbocciato per qualche strana ragione alla base del cranio della vittima. Dal foro d'entrata era uscito un fiotto di sangue che, dopo aver impregnato il colletto della camicia bianchissima, si era allargato a formare una piccola chiazza nera sulla moquette.

Vince girò intorno al cadavere, e notò che un buco perfettamente simmetrico a quello nella nuca era comparso anche nel centro esatto della fronte: il foro di uscita del proiettile. La figura distesa a terra gli sembrò più piccola di quella che ricordava dalle foto sui giornali e dai passaggi televisivi. Era come se il colpo con cui Allevi era stato ucciso lo avesse anche prosciugato, avvizzendolo come una prugna secca. Non appena Vince ebbe finito di esaminare il corpo, il medico legale si inginocchiò accanto al cadavere e ne sollevò leggermente il capo con la mano sigillata nel guanto di lattice.

- Un lavoro da professionista – disse il medico guardando i fori nel cranio dell'uomo.
- Come ? – disse Vince distrattamente.
- Un colpo perfetto. Di solito, quando sparano alla testa, fanno un casino. O piantano colpi che fanno esplodere il cranio, spargendo frammenti d'ossa e cervello per mezzo mondo, o feriscono la vittima lasciandola agonizzare per ore con il colpo nella scatola cranica. Quello che lo ha ammazzato invece ha sparato un solo colpo, un unico proiettile che gli ha attraversato esattamente il centro del cervello ed è uscito dall'altra parte. La vittima non ha sentito niente. Si è trovata morta senza accorgersene.

Vince bofonchiò qualche parola in risposta al medico, sforzandosi di mostrare interesse; in realtà, era distratto da qualcosa che aleggiava nella stanza, distogliendolo dal cadavere e confondendo i suoi sensi. Era il residuo di un odore penetrante, solo vagamente simile a quello delle noci, con un fondo che ricordava appena lo zolfo. L'odore era fioco, appena una tenue esalazione che il cervello di Vince non riusciva a discernere né ad ignorare. Non c'era niente, nella camera, da cui potesse provenire quell'esalazione, e Vince concluse che doveva per forza venire dal corpo steso a terra: l'odore del sangue e della polvere da sparo. L'odore della morte violenta, pensò Vince.

L'unica cosa che c'era nella stanza riconducibile al suo ultimo, sfortunato ospite era il trolley accanto all'ingresso ed una giacca e cravatta buttati sul letto. Segno che nella stanza doveva esserci stato proprio poco.

- Non c'è molto, del morto, in questa stanza – pensò ad alta voce Vince.
- In realtà pare che qualcosa manchi – replicò Lanza – il portiere di notte dice che quando è arrivato gli ha consegnato una valigetta di pelle nera, che avevano portato per lui nel pomeriggio. Qui però non l'abbiamo trovata.
- Abbiamo qualche idea di cosa contenesse, questa valigetta ?
- Nessuna. Stiamo cercando di capire chi gliel'abbia portata.
- E va beh... quando lo scopre me lo faccia sapere – borbottò Vince, mal simulando un accenno di interesse alla faccenda della valigetta scomparsa.

Vince diede un'occhiata al bagno della suite, foderato di marmo e luccicante di rubinetteria dorata, assolutamente immacolato tranne che per qualche goccia gialla sul bordo della tazza, ed uscì nel corridoio, seguito a ruota da Lanza.

- Dottore, la faccio riaccompagnare subito in Procura – disse Lanza appena furono fuori dalla suite.

La fretta con cui a Vince parve che Lanza volesse liberarsi di lui gli accese un nuovo moto di stizza verso il poliziotto. Era evidente, pensò, che Lanza considerava la sua presenza solo come una seccatura necessaria, una formalità da sbrigare per poter passare alle cose importanti, alle indagini vere. Del

resto nessuno si aspettava che Vince si sarebbe mai davvero occupato di quell'omicidio eccellente, e neppure Vince lo pensava. Sapeva bene che il procuratore capo avrebbe affidato l'incarico ad un altro sostituto, tanto più visto che la vittima era un personaggio di quella levatura. Non avrebbe avuto speranze nemmeno se avessero ammazzato una prostituta, figurarsi con un onorevole. Del resto, neppure lui avrebbe voluto occuparsene; quei pochi minuti dentro la suite, con il cadavere steso a terra, gli avevano già rivoltato lo stomaco a sufficienza. Non era più il giovane magistrato che vedeva un morto ammazzato alla settimana; se anche lo avesse voluto, le precarie condizioni del suo sistema nervoso non gli avrebbero probabilmente consentito di portare a termine un lavoro vero come quello. L'ultima cosa al mondo che avrebbe potuto suscitare il suo interesse era scoprire chi avesse ammazzato Allevi. Tuttavia, l'antipatia per Lanza e la malcelata sufficienza con cui questi lo aveva a sua parere trattato ebbero il sopravvento, facendogli venire una volta voglia irresistibile di contraddire quello sbirro incravattato.

- Lanza, io sono appena arrivato e già si vuole liberare di me ? Le do tanto fastidio, per caso ?

Lanza, preso alla sprovvista, arrossì – Ma cosa dice dottore ? Io avevo capito che lei avesse fretta, altre cose da fare, e dato che non sarà lei ad occuparsi delle indagini....

- Le assegna lei le indagini ora? Pensi che credevo fosse ancora il Procuratore Capo a farlo – abbaiò Vince sulla faccia del commissario.

Il poliziotto avvampò sotto il giallo della falsa abbronzatura; fece per replicare, ma all'ultimo istante inghiottì il veleno che stava per schizzare a sua volta, e si limitò a rispondere in un tono formale e cortese che lasciò in Vince qualcosa di più del dubbio di essere nuovamente sfottuto

– Lascio tutte nelle sue mani e resto a sua disposizione, signor procuratore. Mi dica solo come possa aiutarla.

Vince non sapeva affatto cosa fare, dato che aveva imbastito quella scena solo per polemizzare con Lanza. Anche lui sapeva bene che di quella storia non se ne sarebbe più occupato dal momento in cui le carte fossero arrivate sul tavolo del Procuratore Capo. Cercò quindi di farsi venire in mente qualcosa da dire che fosse appropriato alla situazione, ma non troppo impegnativo. Rischiava in ogni momento di

cadere nel ridicolo, e quella era l'ultima cosa di cui avrebbe avuto bisogno. Si accese così una sigaretta per prendere tempo, e finse di riflettere mentre soffiava dalle narici il fumo azzurro della prima boccata.

- Mi dica, commissario, chi lo ha trovato ?
- In tarda mattinata sono arrivati l'autista ed il segretario a prenderlo, ma lui non rispondeva alla reception dell'hotel. Sono saliti insieme ad un cameriere che ha aperto la stanza e lo hanno trovato. Un minuto dopo hanno chiamato il 113.
- E' morto ammazzato con un colpo di arma da fuoco; nessuno ha sentito lo sparo ?
- Stiamo identificando tutti gli ospiti dell'albergo per interrogarli; il portiere di notte comunque non ha sentito niente, e non ricorda neanche di avere visto entrare estranei dopo l'arrivo della vittima. Da come ha balbettato però ho il sospetto che dopo una certa ora si metta a dormire, e a quel punto se qualcuno non lo sveglia ..... Poi c'è il vai e vieni della gente che entra solo per andare al bar, quindi...
- Si insomma, ho capito, non sa un cazzo. Dovremo sentire un po' di persone. L'autista ed il segretario che lo hanno trovato sono ancora qui ?
- Certo – rispose Lanza con tono professionale – ho pensato fosse il caso di tenerli a disposizione, nel caso qualcuno volesse... nel caso lei volesse risentirli.
- E dove sono ?
- Li ho fatti sedere in una suite libera, qui accanto. Può parlarci subito se vuole.
- Sara bene sentirli – borbottò Vince, guardandosi intorno alla ricerca di un posacenere. Non lo trovò, e si limitò a far cadere la cenere sulla moquette arabescata dell'hotel.

I due uomini stavano seduti con l'aria annoiata ai capi opposti del divano della suite. Non sembravano per nulla turbati dalla scomparsa prematura del loro datore di lavoro. Uno stava giocando con il cellulare, mentre l'altro si limitava a tenere la grossa testa rasata sollevata verso l'alto, fissando il soffitto mentre si grattava la guancia butterata.

Vince li studiò, analizzando mentalmente le facce squadrate ed i bicipiti che gonfiavano le maniche delle giacche. Fu colpito dagli stivaletti di finto coccodrillo dell'uomo rasato,

cafonì al limite dell'insolenza. Col cazzo che questi due campano facendo gli autisti ed i segretari, pensò.

I due, accortisi della presenza di Vince, si ricomposero in quello che ritenevano un atteggiamento consono alle circostanze, indossando in fretta una espressione seria e contrita.

- Il procuratore desidererebbe farvi qualche domanda – disse Lanza prima che Vince potesse parlare. I due fecero per alzarsi, ma Vince fece loro cenno di restare seduti, e si sedette a sua volta su una poltrona rimasta libera davanti al divano.

- Posso sapere che lavoro facevate per l'onorevole Allevi ? – esordì senza alcun saluto.

I due si scambiarono uno sguardo; il primo a parlare fu quello con la testa rasata.

- Io sono... io ero il segretario personale dell'onorevole, mentre il mio collega gli faceva da autista.

- Lo avete trovato voi, questa mattina, il cadavere ?

- Noi insieme al cameriere che ci ha aperto la porta – tenne a precisare l'uomo con la testa rasata – l'onorevole non rispondeva né al telefono della reception, né al cellulare, per cui ci siamo fatti aprire la porta della stanza. Lui era lì...

- Era già morto, quando l'avete trovato ?

- Era così come lo avete visto anche voi. D'altra parte con un foro in testa non è che si possa campare molto...

- Fa l'anatomopatologo, lei ? - ironizzò Vince.

- No, ma...

- E allora non parli di cose che non conosce. Ho visto gente che ha vissuto ancora per ore, con un colpo in capo – mentì spudoratamente Vince – comunque, evitiamo di divagare. Dove dovevate andare, con l'onorevole ?

- Questa mattina lo avremmo dovuto accompagnare ad un convegno.

- Lo avete accompagnato voi anche ieri sera, qui in albergo ?

- Sì, l'ho lasciato io alla reception – disse l'uomo con la testa rasata.

- Aveva una ventiquattore, con sé ? – domandò, ricordandosi quello che gli aveva detto prima Lanza.

- Gliel'ha consegnata il portiere di notte...

- E chi gliel'ha portata ?
- Non ne ho idea...

Vince annuì cercando di assumere un'aria pensosa, ma in realtà non sapeva che altro chiedere a quei due, né gli interessavano le risposte che avrebbero potuto dargli. Sarebbero stati sentiti a tempo debito e da chi di dovere. Gli balenò però in mente un'idea che avrebbe potuto mettere in imbarazzo Lanza, e decise di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

- Voi vi occupavate anche della sicurezza dell'onorevole, suppongo – disse a bruciapelo Vince.

I due sul divano si scambiarono uno sguardo perplesso, evidentemente dubbiosi circa la risposta giusta da dare. Pertanto non ne dettero nessuna, e si limitarono a fissare Vince con lo sguardo che riservano le mucche ai treni di passaggio.

- Siete sordi ? Vi ho chiesto se nei vostri compiti c'era anche quello di proteggere l'onorevole, in caso di necessità – li apostrofò Vince.
- Beh, sì... in caso di necessità ovviamente l'onorevole si aspettava che noi potessimo intervenire per proteggerlo – rispose con fatica l'uomo con la testa rasata.
- Ed a questo scopo portate anche armi ?

I due si guardarono di nuovo; poi l'uomo con la testa rasata fece un cenno d'assenso al compare, ed i due all'unisono aprirono la giacca, sfilando ciascuno una pistola automatica di grosso calibro; le passarono da una mano all'altra, e con un gesto da professionisti, tenendole per la canna, le porsero simultaneamente a Vince.

Vince non le toccò, limitandosi a guardare Lanza in maniera sprezzante.

- Avete il porto d'armi ovviamente. – disse Vince.
- Ovviamente – rispose l'uomo rasato.
- E le pistole sono regolarmente denunciate, suppongo.
- Certo.
- Bene, credo che date le circostanze comprenderete che le pistole le dobbiamo sequestrare – disse Vince girandosi verso Lanza, il cui volto si era fatto improvvisamente terreo sotto l'abbronzatura artificiale.

Lanza borbottò le istruzioni ai due agenti che attendevano fuori della porta per il sequestro delle armi e la redazione del

relativo verbale, mentre Vince terminava di parlare con i due gorilla.

- Ovviamente nei prossimi giorni sarete sentiti, visto che siete stati gli ultimi che hanno visto l'onorevole vivo e i primi che lo hanno visto morto. Vi prego di restare a disposizione, e di non allontanarvi dal vostro domicilio senza comunicare preventivamente dove andate.

I due si annuirono, mentre consegnavano le pistole nelle mani avvolte di lattice di un poliziotto.

Uscito dalla stanza, Vince fece in modo di trovarsi faccia a faccia con Lanza.

- Complimenti commissario, i due che trovano il morto viaggiano con un cannone ciascuno in tasca, e la polizia non pensa nemmeno a sequestrarli.
- Dottore, ma non potevo sapere che fossero armati, si sono presentati come l'autista ed il segretario ! – replicò stizzito Lanza.
- Con quelle facce e il fisico palestrato, non ci voleva molto a capire che quelli erano i gorilla di Allevi, altro che l'autista e il segretario. Che fossero armati era più che probabile, Lanza – incalzò Vince.
- Dottore, posso anche ammettere l'errore, ma non penserò davvero che Allevi sia stato ammazzato dalle sue guardie del corpo, che per di più si fanno trovare sul luogo del delitto con le pistole che hanno sparato ?

Vince si prese un po' di tempo per rispondere; il buon senso avrebbe consigliato di chiudere lì la discussione, evitando di umiliare Lanza davanti ai suoi sottoposti. Da tempo, però, le azioni di Vince non erano più guidate dal buon senso.

- Il punto, commissario, non è se una di quelle pistole ha sparato per uccidere la vittima o meno, cosa certamente improbabile. Il punto è che c'erano due pistole sulla scena del delitto, e che Allevi girava con dei guardaspalle armati. Questi sono fatti rilevanti, informazioni che senza il mio intervento non sarebbero forse mai state acquisite alle indagini. Inoltre, se quelle armi non hanno sparato qui e oggi, magari lo hanno fatto altrove, in un altro momento, e questo potrebbe dirci qualcosa che ancora non sappiamo. Quando si inizia una indagine, Lanza, non si può trascurare nessun elemento, ogni dettaglio può portare verso qualcosa di inaspettato e risolutivo. Due

uomini armati sulla scena del delitto non sono qualcosa che si possa lasciar sgusciare fuori dall'indagine per incompetenza e mancanza di professionalità.

Vince calcò consapevolmente sulle ultime parole assicurandosi che tutti i poliziotti lì intorno avessero modo di sentirle. Dopodiché, consapevole di avere offeso il commissario oltre misura, si affrettò ad allontanarsi prima che Lanza potesse riprendersi e ribattere a tono.

Non fece in tempo a sfuggire, e le parole del poliziotto furente lo inseguirono, piantandosi dolorosamente nella sua schiena come dardi avvelenati soffiati da una cerbottana.

- Mi scusi, dottore, cercherò di fare tesoro delle sue preziose indicazioni. Cosa vuole, io sono solo un poliziotto di provincia, e non ho ancora avuto la possibilità di misurarmi in indagini complesse come quelle di cui lei ha potuto occuparsi in passato ed in cui si è così validamente distinto.

Tutto il veleno dell'allusione filtrò attraverso la pelle di Vince, entrandogli in circolo come il curaro di una freccia. Vince sentì accelerare le pulsazioni del cuore, mentre una lama di ghiaccio gli penetrava lentamente nella bocca dello stomaco fino a bloccargli il respiro. Avrebbe voluto uccidere il piedipiatti con le sue mani, ma non trovava nulla che potesse replicare a quelle frasi tracotanti senza fare doppiamente la figura dell'imbecille. Dovette quindi rinunciare a qualsiasi risposta, e masticando il suo odio allungò il passo fuggendo verso l'ascensore che lo avrebbe riportato al piano terreno, lontano da quella farsa grottesca e da quella carogna di sbirro che la dirigeva. Una volta via da lì, si sarebbe asserragliato di nuovo nel suo ufficio, e per il resto della giornata sarebbe stato al sicuro da quel mondo ostile, popolato da individui infidi e mediocri come quel commissario giallognolo, con la cravatta pagliaccio, che si permetteva perfino sarcasmi sul suo passato. Mentre schiacciava nervoso il tasto dell'ascensore, Lanza gli arrivò da dietro, appoggiandogli una mano sulle spalle. Vince si irrigidì come se lo avesse sfiorato una tarantola.

- Dottore, dovremmo uscire dal retro. Mi dicono che la voce si è sparsa e fuori c'è già la folla dei giornalisti; vista la situazione, non credo sia il caso di rilasciare dichiarazioni.

Vince scattò come una molla, sprizzando tutte le tossine che aveva in corpo verso il suo persecutore.

- Io me ne frego dei giornalisti. Dal retro ci esca lei, se vuole. Io esco da dove sono entrato, dall'ingresso principale, e nessuno mi costringerà a fare dichiarazioni se non ne ho voglia – disse infilandosi nell'ascensore che si stava finalmente spalancando davanti.

Lanza gli si buttò dietro seguito da un paio di agenti, imprecaando mentalmente per la cocciutaggine del magistrato, che lo avrebbe inutilmente costretto ad affrontare la canea dei cronisti, assiepatati nella piazza di sotto.

Durante il tragitto in ascensore nessuno parlò; il commissario ed il magistrato, a pochi centimetri l'uno dall'altro, erano separati da un muro elettrizzato di livore e diffidenza.

Appena sbucarono sulla piazza Vince vide il folto gruppo di giornalisti; si agitavano sotto gli ombrelli ondeggianti, ed subito si mossero compatti e minacciosi nella loro direzione, protendendo in avanti i microfoni e i piccoli registratori tascabili come fossero picche acuminate. Vince notò che c'erano anche almeno tre o quattro telecamere, e si chiese mentalmente che figura avrebbe fatto sullo schermo della televisione con l'abito stazzonato ed il giaccone consunto, su cui spiccava da tempo più di una macchia, che aveva indosso. Prima o poi, pensò, avrebbe dovuto trovare la voglia di comperarsi dei vestiti nuovi, o almeno di far pulire quelli che aveva.

La falange dei cronisti gli rovinò addosso mentre era ancora assorto in quel pensiero; i cronisti travolsero i pochi poliziotti che cercavano di far cordone e tagliarono la strada a Vince e Lanza prima che questi potessero raggiungere l'auto. Quando li ebbero inglobati dentro di sé, imprigionandoli con la sola forza del numero e dell'arroganza, iniziarono a tempestarli con una gragnola di domande che si sovrapponevano l'una all'altra, annullandosi a vicenda, fino a fondersi in un muggito isterico.

Lanza alzò un braccio, pretendendo il silenzio, ma ottenne solo l'abbassarsi del volume del mugghio; con tono studiato si appellò quindi al senso di responsabilità ed alla comprensione dei cronisti, affermando che, allo stato delle indagini, non era possibile lasciare alcuna dichiarazione. Sarebbe stata convocata una conferenza stampa non appena

possibile. L'unico effetto che ottennero le parole di Lanza fu quello di far sì che l'attacco degli assediati si concentrasse esclusivamente su Vince, che si trovò imprigionato in una orrenda gabbia di microfoni, obiettivi e registratori, tutti proiettati verso le sue labbra secche e tremolanti. Mentre il commissario ed il magistrato, con l'aiuto dei poliziotti che nel frattempo si erano ricompattati, spingevano in avanti per forzare l'anello e raggiungere l'auto, Lanza riprese a urlare verso la folla che gli sbarrava il passo.

- Vi ho detto che al momento non siamo in grado di rilasciare dichiarazioni; per cortesia lasciate passare il sostituto procuratore, non ha nulla da dire. Il procuratore titolare delle indagini terrà una conferenza stampa a tempo debito.

Un giornalista della primissima fila apostrofò Vince, praticamente gridandogli nell'orecchio: - Dottore, quindi lei non è il magistrato incaricato delle indagini ? Può dirci chi è il procuratore che indaga ?

Vince, affannato e smanioso di mettersi al sicuro, non aveva alcuna intenzione di rispondere, né lo avrebbe mai fatto, se ad un certo punto i suoi occhi, attraversando la pioggia che non aveva smesso ancora di cadere, non avessero incrociato quelli di Verrocchio.

Verrocchio era un anziano e corpulento giornalista che si occupava da sempre di cronaca giudiziaria per una delle principali testate nazionali, la più letta nella provincia. Se ne stava lì, in seconda fila, riparato solo da un cappello gocciolante, senza urlare né fare domande. Quando l'occhio di Vince si posò casualmente sulla sua faccia rubiconda, al magistrato parve di vederci stampato sopra un sorrisetto subdolo e beffardo. Vince ebbe l'impressione che il giornalista lo stesse fissando per fargli capire quanto fosse sorpreso, ed al tempo stesso divertito, di vederlo lì, e quanto fuori luogo fosse la sua presenza. Gli occhi porcini del giornalista gli chiedevano cosa ci facesse lui, un finto pubblico ministero da operetta, su luogo di un delitto vero. In passato Verrocchio aveva già avuto occasione di usare il suo giornale per fare del sarcasmo su Vince; era successo in un paio di casi di poco conto, di cui il cronista di nera si era occupato solo per riempire il giornale in un periodo di fiacca. Quel tipo di fatti di cronaca per i quali si sa fin dall'inizio che

non si arriverà a nulla, senza che a nessuno ne importi granché. Eppure Verrocchio non aveva perso l'occasione per infilare nei suoi articoli al vetriolo un paio di battute mordaci, con cui lasciava intendere che la passata carriera del pubblico ministero non faceva presagire una felice soluzione delle indagini. Il sogghigno che in quel momento era sicuro di vedere sulla faccia di Verrocchio fece ritornare in mente a Vince, parola per parola, le espressioni impertinenti che il giornalista gli aveva riservato. Mentre quelle frasi urticanti gli scorrevano davanti come i titoli di coda di un film, gli sembrò che Verrocchio sussurrasse qualcosa nell'orecchio della giovane collega che gli stava al fianco; anzi gli parve che sulle labbra del cronista si fossero formate esattamente le sillabe che, riunite, formavano le letali, infami parole: *“chiacchiri e patacchiarì”*. In quel preciso istante, nella mente di Vince il sorrisetto ironico di Verrocchio esplose in una sghignazzata selvaggia, un feroce sberleffo che di lì a poco, se non fosse successo qualcosa, avrebbe trascinato con sé tutta la folla in una generale, mortificante risata di scherno diretta verso di lui, che lo avrebbe seppellito, uccidendolo.

I pensieri di Vince iniziarono ad andare pericolosamente alla deriva, spinti da venti che soffiavano dagli angoli più oscuri della sua mente: Lanza lo aveva attirato in una trappola. Ma certo, aveva chiamato lui i giornalisti, e probabilmente era già d'accordo con Verrocchio. Era stato tutto studiato da quello sbirro carogna per metterlo alla berlina, umiliarlo pubblicamente e definitivamente, facendogli così pagare tutti i passati maltrattamenti, le scortesie che gli aveva sempre meritatamente riservato. La macchina dentro la quale avrebbe potuto trovare rifugio era troppo lontana, non sarebbe mai riuscito a mettersi in salvo prima di venire sommerso dal coro ostile delle risate. Vince sentì corrergli lungo la schiena una scossa di terrore puro, mentre su tutto quel caos terrificante risuonava insopportabile la voce di Lanza, che continuava a gridare a tutti che no, non era lui il vero magistrato, quello che davvero si sarebbe occupato di quell'omicidio, e che quindi smettessero di fare domande inutili, destinate a rimanere senza risposta. Vince sentì allora un peso insopportabile scendergli sul petto, ed ebbe l'assoluta certezza che di lì a poco sarebbe morto. Il suo psichiatra gli avrebbe detto che stava per cadere vittima di un attacco di

panico, ma Vince era sicuro che se non avesse reagito sarebbe stramazzaato a terra in quel preciso momento e non si sarebbe mai più rialzato. Si fermò di colpo, gridando a tutti di stare zitti. Urlò come una belva ferita, sgranando gli occhi come un pazzo. Quando ebbe ottenuto il silenzio, parlò scandendo le parole come se leggesse un discorso accuratamente preparato.

- Signori, le indagini ovviamente sono appena all'inizio, quindi non c'è molto da dire. Tuttavia – e qui fece una pausa che sembrò a tutti ad effetto, mentre in realtà stava solo cercando disperatamente, tra i suoi pensieri confusi ed affannati, la frase successiva – tuttavia, dicevo, posso assicurarvi che la procura si sta già attivando in tutte le direzioni perché questo gravissimo fatto non resti senza colpevoli .

Una giornalista tra quelle più a ridosso di Vince gli infilò un registratore tascabile sotto al naso, rischiando di conficcarglielo in faccia.

- State seguendo una pista politica ? L'onorevole Allevi era impegnato in più di una commissione parlamentare... -

Vince scosse la testa, interrompendo la giornalista prima che potesse terminare la frase.

- Stiamo indagando a trecentonovanta gradi – disse sbagliando il numero - non mi chieda di essere più preciso, esiste il segreto istruttorio, come voi tutti dovrete sapere bene. Va da sé che le implicazioni che questo omicidio può avere sono estremamente complesse, e non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un quadro investigativo le cui connessioni dovranno essere vagliate con la massima attenzione. Siamo di fronte all'omicidio di un noto imprenditore e uomo politico; anche se è presto per parlare di una sicura matrice terroristica, è altrettanto vero che i primi riscontri non consentono neppure di escluderla – Lanza infilò un braccio sotto quello di Vince, farfugliandogli qualcosa all'orecchio e cercando di spingerlo verso l'auto, ma Vince si liberò con uno strattone e riprese a parlare con voce ancor più stentorea. – questo non è un omicidio qualunque, questo è un caso dietro il quale certamente si muove qualcosa di molto grosso, qualcosa di estremamente pericoloso per le istituzioni e la società civile. Ma è anche un caso su cui la procura è determinata a fare piena luce. Non appena possibile, indirò io

stesso una conferenza stampa per aggiornarvi sul quadro investigativo ed i suoi sviluppi. Massima trasparenza con la stampa, nei limiti del lecito, è sempre stata la mia linea. Ma ora per favore basta con le domande.

Mentre parlava, Vince sentiva gocce di sudore freddo corrergli addosso; era sicuro di avere la febbre alta. Forse, pensò, sarebbe morto lo stesso.

Signor Giudice, possiamo quindi scrivere che è lei il pubblico ministero titolare delle indagini ? – chiese una cronista.

- Il fatto che io qui sia credo che significhi qualcosa, anche se ovviamente casi come questi si affrontano in squadra. E adesso vi prego, lasciateci andare a lavorare.

Vince spostò di forza i cronisti che ancora si frapponevano tra lui e l'auto, ritenendo ormai di essersi guadagnato, con quell'improvvisato discorso, la via della salvezza. Una voce lacerante, che riconobbe immediatamente, lo paralizzò ad un passo dallo sportello dell'auto.

- Dottor Vince, si sospetta che ci sia di mezzo la criminalità organizzata ? Sappiamo che lei ha avuto esperienza in questo settore, nel passato, un'esperienza che ora potrebbe rivelarsi preziosa.

Chi aveva parlato era stato, ovviamente Verrocchio. Il tono che aveva usato, per quanto ai più fosse sembrato del tutto neutro, era riecheggiato nelle orecchie di Vince come la più sconcia delle pernacchie. Il riferimento irridente alla sua passata esperienza con la criminalità organizzata non gli lasciava dubbi sull'intenzione del giornalista di deriderlo pubblicamente. Gonfio di veleno, sperando che l'odio di cui era colmo non tracimasse all'esterno in modo da renderlo ridicolo, Vince guardò Verrocchio, cercando di sputargli con gli occhi la massima quantità di disprezzo.

- Come ho già detto, non credo sia casuale il fatto che oggi mi trovi qui proprio io. Allo stato attuale, una tale possibilità certamente esiste e deve essere vagliata attentamente. L'esperienza a cui lei fa opportunamente riferimento mi ha insegnato che gli intrecci tra criminalità organizzata e terrorismo, così come quelli tra criminalità organizzata e servizi segreti deviati, sono stati in passato innumerevoli. Questo caso potrebbe non fare eccezione. Ora però devo veramente andare, il lavoro mi chiama.

La parola servizi segreti, che Vince si era ritrovato sulla lingua del tutto casualmente, e che aveva pronunciato quasi senza rendersene conto, provocò un nuovo boato ed una rinnovata scarica di domande frenetiche, a cui Vince questa volta si sottrasse rompendo a forza di braccia l'anello degli assediati e tuffandosi dentro l'auto di servizio. Mentre chiudeva lo sportello, mettendosi finalmente al sicuro dalla pioggia e dagli assalitori inappagati, Vince incrociò lo sguardo di Lanza. Il poliziotto, con la faccia rigata dalla pioggia ed i capelli inzuppati, lo osservava incredulo al di là del finestrino, ancora frastornato dallo sproloquio a cui aveva appena assistito.

Per tutto il tempo in cui Vince aveva parlato, Lanza lo aveva strattonato per la giacca, parlandogli nell'orecchio e pregandolo, supplicandolo di zittirsi. Vince non se ne era nemmeno accorto.

\*\*\*

## Capitolo IV

Vince era arrivato in ufficio da quasi un'ora, e da quasi un'ora stava fissando la macchia gialla di umidità stampata sul muro di fronte, ripassando mentalmente, una per una, le parole che aveva rovesciato sui giornalisti che gli avevano teso l'imboscata fuori dall'hotel il giorno prima. Nell'edicola di fronte al tribunale, aveva visto il titolo del giornale che, a caratteri cubitali, urlava la notizia dell'assassinio di Allevi, seguito dal catenaccio *“la Procura pensa a intrecci tra terroristi e servizi segreti deviati”*. Era stato come leggere il suo epitaffio. Ancora non riusciva a credere di avere perso il controllo in quel modo, quando tutto quello che avrebbe dovuto fare era appellarsi al solito laconico *“no comment”* e al segreto istruttorio. La colpa, si diceva, era di quel bastardo di Verrocchio che lo aveva provocato, voleva umiliarlo con i suoi sfottò, e lui era stato costretto a reagire. Un'altra parte della sua mente però gli suggeriva una storia molto diversa; era una storia di psicofarmaci, di ansia e di frustrazione.

Il telefono squillò all'improvviso, strappandolo dal torpore di quei pensieri; il numero che comparve sul display non gli consentì altra scelta che quella di alzare il ricevitore.

- Pronto.
- Caro Vince, ho avuto il piacere di vederla al telegiornale. Il dottor Lanza mi aveva già avvisato telefonicamente dell'accaduto, nonostante fossi fuori ufficio, cosa che lei si è invece guardato bene dal fare. – Le parole del procuratore capo colavano ad una ad una dal ricevitore dentro le orecchie di Vince come gocce di acido solforico
- Complimenti, complimenti davvero. Sono rimasto colpito nel sentire che lei, oltre ad essersi assegnato da sé le indagini sull'assassinio dell'onorevole Allevi, ha già avuto modo di sviluppare nientemeno che due possibili piste investigative, una terroristica ed una collegata alla criminalità organizzata, rendendole note a tutta la nazione – Il sarcasmo che gli stava rovesciando addosso bruciava Vince come un ustione.

- Signor Procuratore, sono stato preso alla sprovvista, lo sa anche lei come sono quelle canaglie, sono degli avvoltoi...
- Proprio per quello bisogna stare abbottonati, parlare solo in conferenza stampa, dopo che si è deciso cosa dire e come dirlo ! – ringhiò il procuratore capo – adesso lei invece ha aperto la porta a speculazioni infinite, delle quali saremo prima o poi tenuti a rendere conto ! La sparata sui servizi segreti deviati poi è stata una vera perla, la madre di tutte le stronzate !
- Ma in fondo mi sono tenuto abbastanza sul vago. Quanto all'assegnazione delle indagini, ho semplicemente frainteso, ecco tutto. Del resto, non ho certo chiesto io di andare a farmi una passeggiata sul luogo del delitto...
- Vince, lei è andato là semplicemente perché era di turno, e lei questo lo sapeva benissimo – sibilò gelido il procuratore capo - perché poi abbia sentito il bisogno impellente di distribuire ai giornalisti con tanta disinvoltura un mare di cazzate, lo sa solo lei, e io mi guardo bene dal domandarglielo. Sta di fatto che lei ci ha ficcato tutti in un bel casino; ma lo sa che stanno già tutti parlando di trame oscure, intrecci tra criminalità politica e mafia, attentati alle istituzioni, e altre amenità del genere, quando per quello che ne sappiamo Allevi lo potrebbe avere ammazzato un marito geloso o uno squilibrato di passaggio ? Con la cassa di risonanza che ha messo intorno a quest'affare, staremo sui giornali ed in televisione tutti i giorni, con tutti gli occhi puntati addosso. Le lascio immaginare quello che mi ha scaricato addosso il Ministro, cinque minuti fa - Vince non aveva nulla da replicare; quello che il procuratore diceva era ineccepibile, e lui lo sapeva bene. Non aveva giustificazioni, e doveva lasciare che quella pioggia di parole corrosive gli continuasse a cadere addosso impietosa. - Comunque, caro Vince, stia pure tranquillo che sarà mia cura assicurarmi che di tutta la merda che arriverà, a lei ne tocchi una parte adeguata. Ha voluto le indagini sulla morte dell'onorevole ? Ebbene, leavrà, visto che dopo le dichiarazioni che ha fatto se gliele togliessi susciterei chissà quali sospetti di insabbiamenti e depistaggi. Ma mi dovrà anche portare dei risultati,

Vince, perché le dico fin da ora che se non arriveranno in fretta, lei sarà per tutti l'unico responsabile del fallimento. Comunque non si illuda che le lasci carta bianca; lei mi dovrà riferire ogni passo, pretendo dei rapporti minuziosi e continui. Inoltre, le affiancherò un altro sostituto procuratore con cui dovrà muoversi in stretto coordinamento. A breve saprà di chi si tratta. Va da sé poi che le indagini di polizia giudiziaria le coordinerà il commissario Lanza, sono già d'accordo con il Questore e non si discute.

Vince tentò di raccogliere le energie mentali residue per replicare qualcosa, qualsiasi cosa che avesse un minimo di senso, ma dall'altro capo del telefono non c'era più nessuno. Ripose il ricevitore come se all'improvviso fosse diventato pesante come un'incudine. Non aveva mai preso minimamente in considerazione l'ipotesi di occuparsi veramente di quel caso. Erano anni che, anche in quella piccola e tranquilla procura di provincia, Vince era stato relegato ai casi minori, figurarsi occuparsi dell'omicidio di un parlamentare. Pensò a quello che gli aveva detto il Procuratore sulla merda che gli avrebbe fatto piovere addosso nel caso, tutt'altro che improbabile di insuccesso, e fu sul punto di piombare in una crisi di panico. Ancora una volta davanti a lui si apriva il cupo il baratro del fallimento e dell'umiliazione, e lui si era messo da sé nelle condizioni di piombarci dentro. Aprì il cassetto della scrivania, e vi frugò nervosamente fino a quando trovò le compresse di Xanax. Solo dopo che ne ebbe mandate giù due, riuscì a ridare una parvenza d'ordine ai propri pensieri.

Respirò a fondo, cercando di riflettere il più lucidamente possibile sulla situazione in cui si trovava. Come il suo psichiatra gli raccomandava sempre, cercò di vedere il lato positivo della vicenda. In fondo, si disse, che cosa aveva davvero da perdere? Nessuno lo avrebbe potuto cacciare dal suo lavoro, per quanto le sue indagini si fossero dimostrate infruttuose, e difficilmente la sua carriera sarebbe potuta finire più in basso di così. Doveva solo dare l'impressione di lavorare alacremente sul caso, evitando al contempo di attirare altra attenzione su di sé e sull'indagine. Il tempo avrebbe fatto scemare l'interesse su quell'omicidio. Di lì a sei mesi, se fosse stato abbastanza bravo a fingere un'indagine

lunga e complessa ma dall'esito certo, nessuno si sarebbe più chiesto perché quel caso non fosse stato risolto, e tutto avrebbe preso la via del dimenticatoio. Del resto il caso, anche se riguardava la morte di un uomo piuttosto noto, non era un infanticidio in circostanze oscure, o il massacro a sfondo sessuale di una ragazzina; quelli sono casi che è difficile far assopire, soprattutto se succedono in estate, quando stampa e televisione hanno bisogno di qualcosa di forte da dare in pasto al pubblico. Si innescano curiosità morbose che a distanza di anni non sono ancora spente; lettori e spettatori, una volta ingolositi, vogliono sapere come va a finire il giallo, altrimenti presto a tardi ti fanno un bello speciale in televisione sul caso irrisolto, e puoi star sicuro che qualcuno arriva a romperti i coglioni. Questo era un caso diverso, qui c'era di mezzo un politico, membro quindi di una categoria che evoca nei più invidia e risentimento, ed il cui omicidio può quindi rimanere impunito senza che nessuno si stracci le vesti.

Tranquillizzata da quel pensiero fondato sul nulla e incoraggiata dagli ansiolitici, la mente di Vince iniziò a scivolare gradualmente dalla preoccupazione ad uno stato di crescente, temerario ottimismo. Tutto sommato, pensava, la situazione poteva addirittura volgersi a suo favore. Ed infatti a ben pensarci, nonostante le minacce del procuratore capo, lui non aveva nulla da perdere nel caso probabile di fallimento, mentre nell'improbabile ma non impossibile eventualità di successo, le conseguenze per lui sarebbero state eccezionalmente positive.

Ormai erano dieci anni che lo lasciavano a languire tra scartoffie inutili e questioni di poco conto di cui nessuno voleva occuparsi; dieci anni durante i quali tutti i procuratori che si erano succeduti a capo dell'ufficio avevano solo sperato che lui raggiungesse un livello di esasperazione sufficiente per chiedere di cambiare incarico, magari passare al civile. In quel caso sarebbe stata questione di un attimo finire la carriera ad occuparsi di sfratti od esecuzioni immobiliari. Aveva davanti vent'anni e più di orrore, un tempo infinito, se passato a guardare le macchie dei muri di qualche ufficio ammuffito, assediato da cartacce pronte a schiacciarlo sotto il loro inconsistente, insostenibile peso. Se però fosse riuscito a risolvere quel caso, a far condannare

qualcuno per l'omicidio di Allevi, magari anche solo in primo grado, giocandosi bene la carta mediatica non avrebbero potuto rifiutargli praticamente nulla. Quanto meno, avrebbero dovuto tirarlo fuori da quell'ufficio dove lo avevano seppellito vivo. Avrebbe chiesto un trasferimento che non avrebbero potuto rifiutargli. Forse non sarebbe riuscito ad ottenere una procura tutta per sé, ma certamente la presidenza di un collegio giudicante sarebbe tornato ad essere un risultato più che possibile... e poi da lì i giochi sarebbero stati ancora tutti aperti, la sua carriera poteva ripartire da dove si era interrotta.

Più ci pensava e più si convinceva che la morte di Allevi poteva essere l'occasione per risorgere dal sepolcro in cui lo avevano chiuso anzitempo, il trampolino di lancio verso una nuova speranza. I sogni di Vince furono bruscamente interrotti dallo squillo del telefono.

- Pronto ?

- Dottore, sono il commissario Lanza.

La voce del poliziotto non prometteva nulla di buono, pensò Vince. Troppo melliflua e traboccante soddisfazione.

- Dica, Lanza – rispose Vince sulla difensiva.

- Ho saputo che lei seguirà le indagini sulla morte di Allevi, e perciò ci tenevo a dirle che abbiamo il nome dell'assassino, e molto probabilmente prima di sera potremmo averlo già sotto chiave.

Il cuore di Vince si fermò. Tutti i sogni di ritrovata gloria sui quali si era appena arrampicato gli franarono rovinosamente sotto i piedi, facendolo ricadere nel più nero sconforto. Dovette resistere alla tentazione di sbattere giù il telefono per la stizza.

- Si spieghi meglio, Lanza. Non mi dirà che a sparare è stata proprio la pistola di uno dei gorilla ?

- Ovviamente no - Il tono con cui lo aveva detto irritò ulteriormente Vince. Quello sbirro ridicolo voleva fare il fenomeno e rubargli la scena.

- E allora ?

- Allora ho fatto controllare i nomi degli ospiti dell'albergo che se sono andati questa mattina, prima che venisse scoperto il morto. Erano solo tre, ma tra questi tre ce n'era uno molto interessante – il poliziotto fece una pausa

ad effetto, per provocare la domanda di Vince, che tuttavia non arrivò.

- Drenica Krilo, di anni 41, indagato tre volte in Italia per omicidio, anche se non si è mai arrivati al processo, e segnalato dall'Interpol come sospetto sicario a pagamento. E' partito dall'albergo un quarto d'ora prima che scoprissero il cadavere di Allevi – disse infine Lanza. Vince deglutì nervosamente – Interessante senz'altro, ma un po' poco per dire che abbiamo l'assassino.
- Non è tutto. Nella stanza che aveva appena lasciato abbiamo trovato un arsenale nascosto nel condotto dell'aria condizionata: due pistole automatiche Glock, una mitraglietta Uzi ed un fucile a pompa con il calcio segato.

Vince non sapeva più che dire; reagì come faceva sempre in questi casi, e cioè nel modo più aggressivo – Cazzo, e allora come mai non lo avete ancora fermato ? Non può essere andato molto lontano.

- No, infatti. Ha una macchina a noleggio che è già stata segnalata, questione di poco e lo becchiamo.
- Mi tenga aggiornato, allora. Mi aspetto finalmente un po' di efficienza – ringhiò Vince riattaccando il telefono.

Lanza, quel poliziotto volgare a arrivista, si sarebbe preso tutto il merito della soluzione lampo del caso, e a lui sarebbero rimaste, forse, le briciole. Era un'ingiustizia, rimuginò Vince. Lanza era giovane e con un curriculum immacolato, avrebbe avuto ancora infinite occasioni per distinguersi, per pompare la sua immeritata carriera, mentre lui non poteva permettersi di perdere quell'ultimo treno. Quel bastardo di uno sbirro aveva deciso di diventare efficiente proprio quando avrebbe dovuto prendersela comoda, e lasciare che fosse lui a dirigere le indagini verso la loro soluzione. Si accese una sigaretta, iniettandosi la nicotina nei polmoni con boccate feroci; con l'aiuto del fumo, la mente in subbuglio si placò abbastanza per consentire a Vince di far spuntare l'ombra di un pensiero più razionale.

La storia era strana, rifletté; se lo slavo era l'assassino, e per di più un assassino professionista, come aveva potuto fare tutti quegli errori ? Andare a dormire nello stesso albergo della vittima dando le vere generalità, sempre che lo fossero, già non avrebbe avuto molto senso. Ma addirittura scappare

di corsa lasciandosi dietro un arsenale era follia pura. Ovviamente, a meno che non fosse successo qualcosa di assolutamente imprevisto che aveva costretto lo slavo ad agire in quel modo. Ma cosa poteva essere mai successo, visto che erano passate ore tra la morte di Allevi e la scoperta del suo cadavere ? E poi, come mai Lanza era stato così scrupoloso da andare a perquisire il condotto dell'aria condizionata ? Preso dalla rabbia, aveva dimenticato di chiederglielo, ma anche quello era un fatto anomalo. Qualcuno doveva averlo messo sull'avviso, ed il poliziotto non ne avrebbe parlato.

Forse, pensò, c'era ancora la possibilità di cavare qualcosa di buono per sé da quella faccenda; se avessero preso lo slavo, voleva essere il primo a interrogarlo. Era sicuro che qualcosa di interessante ne sarebbe uscito. Per il momento comunque non c'era molto da fare, se non aspettare gli sviluppi. Vince schiacciò con la punta della scarpa la cicca della sigaretta sul pavimento di linoleum, accese il computer e cominciò a navigare in rete alla ricerca di un sito porno che ricordava di aver visitato ma che, nonostante gli svariati tentativi, non era più riuscito a trovare. Era il modo migliore che conoscesse, per evitare di pensare, ed ora non si sentiva proprio in grado di affrontarli, i suoi pensieri.

\*\*\*

## Capitolo V

Krilo guidava nervoso lungo la strada provinciale; seduto al suo fianco, il ragazzo dormiva profondamente, con la testa reclinata da un lato e la bocca semiaperta. I capelli neri e ricci gli erano scivolati sugli occhi fino a nasconderglieli quasi del tutto.

Riposa tranquillo come un bambino, pensò Krilo guardandolo con la coda dell'occhio, senza distogliere lo sguardo dal grigio nastro bagnato che gli correva incontro. L'acqua non smetteva di scendere, lasciando un velo denso sul parabrezza che impediva a Krilo di far correre quella macchina come avrebbe voluto. Andando con quel passo, non sarebbero mai arrivati al confine. Tanto più visto che, per prudenza, non aveva nessuna intenzione di entrare in autostrada. Si accese una sigaretta, aprendo appena il finestrino per lasciare che il fumo scappasse fuori. Era passato già troppo tempo da quando aveva lasciato l'albergo, e ormai era ora di cambiare macchina; quella su cui stavano viaggiando era sicuramente già stata segnalata. Certamente poi non era il caso di presentarsi con quella alla frontiera. Per fortuna, era stato almeno abbastanza prudente da non noleggiarne una con il satellitare.

La strada piombò all'improvviso dentro un paese; Krilo svoltò a destra al primo incrocio, e si infilò in una strada secondaria, costeggiata da villette basse e da piccole palazzine. In giro non c'era nessuno, la pioggia aveva rinchiuso in casa tutti. Accostò ad un lato della strada, e fece per scrollare il ragazzo, ma all'ultimo istante si trattenne. In fondo non era necessario svegliarlo; uno dei due doveva restare in macchina a far la guardia alla valigetta di pelle nera, infilata sotto il sedile, quindi tanto valeva lasciarlo lì a dormire. Scese dalla macchina accostando dolcemente la portiera; appena fuori, si ritrovò ad attraversare una cortina di acqua fredda, riparato solo dal bavero rialzato dell'impermeabile di pelle; la cosa non pareva, però, creargli eccessivo disagio.

Camminò per qualche centinaio di metri, fino a quando non adocchiò una station wagon, abbastanza veloce ed abbastanza

anonima per le sue necessità. Sempre incurante dell'acqua che gli scorreva addosso, si avvicinò alla macchina e si guardò intorno per controllare se qualcuno potesse vederlo. La via era deserta, e attraverso la barriera d'acqua non si scorgeva nessuno dietro i vetri delle case più vicine. Krilo si mosse rapido. Estrasse dalla tasca dell'impermeabile un piccolo ferro appuntito, e lo infilò nella serratura dell'auto. Non era il suo mestiere, ma aveva dovuto imparare ad arrangiarsi per i casi di emergenza- In una ventina di secondi ebbe ragione della serratura dell'auto, che scattò liberando la portiera. Diede ancora una rapida occhiata intorno, e quindi entrò velocemente nell'auto, lasciandosi cadere di peso sul sedile di pelle chiara.

Un istante dopo si buttò fuori dall'auto, con il cuore che gli sconquassava la cassa toracica: un enorme cane nero, sbucato dal bagagliaio, era saltato sui sedili posteriori dell'auto, e da lì, latrando come un ossesso, aveva cercato di azzannarlo alla testa. Non ci era riuscito solo grazie al poggiatesta, in cui la bestia aveva affondato i denti per la smania di addentare l'intruso. Krilo gli aveva sbattuto la portiera sul muso appena in tempo, e la bestia, indemoniata, adesso gli abbaiva attraverso il vetro ancora più furiosa per il colpo appena ricevuto.

Krilo si allontanò a passi veloci, senza correre per non attirare l'attenzione. L'abbaiare furibondo dell'animale avrebbe certamente finito per richiamare il padrone, che forse lo stava giù osservando da dietro i vetri di qualche finestra. Krilo rimpianse di non avere con sé la sua Glock, per poter piantare una palla in testa a tutti e due, cane e padrone. Ritornando sui suoi passi, incrociò una coppia che camminava riparata da un unico ombrello. La donna lo guardò incuriosita, e disse qualcosa all'uomo che Krilo non afferrò. Per come si stavano mettendo le cose, pensò che fosse meglio togliersi subito da quel paese di merda. Al cambio della macchina ci avrebbero pensato più avanti. Svoltato l'angolo della strada, Krilo vide che lo spazio dove aveva lasciato l'auto era paurosamente vuoto; al posto della macchina, c'era solo una enorme pozzanghera d'acqua sporca, dentro cui sentì che avrebbe potuto affogare. Solo per una manciata di secondi Krilo pensò alle diverse possibilità che potevano spiegare quel vuoto; in realtà sapeva già che l'unica conclusione era che il ragazzo

lo aveva fregato. Non pensava che fosse così stupido, dopo tutto, ma in fondo lo conosceva troppo poco. Si diede del coglione per essersi fidato. Il ragazzo avrebbe dovuto sapere che, presto o tardi, lui lo avrebbe ritrovato, e quando fosse successo lo avrebbe fatto pentire di esser nato. Eppure l'avidità rende sempre gli uomini troppo stupidi o troppo presuntuosi. Intanto però lo aveva lasciato nella merda, e lui adesso doveva trovare il modo di uscirne il più in fretta possibile. Quella era stata una giornata schifosa; fin dalla mattina le cose erano andate di male in peggio. Krilo non era superstizioso, o almeno cercava di non esserlo, ma quando inforcava una serie di sfortune come quelle che gli erano appena cascate addosso, ripensava alle storie di malocchio e iettature che sentiva da bambino, quando giocava silenzioso intorno a sua nonna e alle donne che venivano a farle visita. Stavano chine nei loro scialli, con il capo coperto, perennemente indaffarate in lavori femminili, e si bisbigliavano l'un l'altra cose paurose che Krilo non capiva mai fino in fondo, ma che finivano sempre per evocare la brutta fine di donne o uomini che, per un motivo o per l'altro, avevano attirato su di sé i pensieri cattivi. Krilo era cresciuto, e aveva imparato che c'erano cose molto più pericolose dei pensieri cattivi, ma una scheggia di quella paura gli era rimasta conficcata sotto la pelle.

Intanto l'acqua gli aveva completamente infradiciato le lunghe ciocche biondo cenere, che adesso gli cadevano pesanti sugli occhi come corde bagnate; Krilo le gettò indietro, lasciandosi con il palmo della mano i capelli inzuppati. Cercò riparo in un portone, per potersi accendere una sigaretta e tentare di far sbollire la rabbia che gli offuscava il cervello, rubandogli pericolosamente lucidità. Si sentiva umiliato dal tradimento del ragazzo, e l'umiliazione lo accecava più di ogni altra cosa, lo consumava come la sigaretta da cui stava aspirando avidamente, con cattiveria, mentre pensava a quello che avrebbe dovuto fare nei prossimi minuti.

Quando ci ebbe pensato abbastanza schiacciò la cicca della sigaretta sotto la suola, e si ributtò sotto la pioggia, senza più nemmeno sentire il freddo delle gocce pesanti che gli correvano giù per il collo.

.\*\*\*

## Capitolo VI

L'avvocato Rallù arrivò con dieci minuti di anticipo.

Vince non aveva nulla da fare, ma la lasciò comunque aspettare per mezz'ora fuori dalla porta.

L'avvocato era una donna vicina ai quaranta, con gli occhiali spessi ed i capelli che non avevano mai conosciuto il parrucchiere. Indossava un paio di jeans e un maglione largo, marrone, a collo alto, di quelli che Vince chiamava antistupro. Sopra il maglione, un sciarpa indiana, dai colori spenti e polverosi.

Peccato, pensò Vince, perché sotto quella sciatteria intuiva una donna fisicamente attraente.

- Avvocato, mi dica perché sono molto impegnato, disse Vince indicando la seggiola davanti alla sua scrivania.
- Procuratore, sono qui per Daxikané.
- Chi ?
- Daxikané. E' il mio assistito. E' in custodia cautelare da sei mesi, e lei dà sempre parere negativo alle mie istanze di scarcerazione...
- Ah, lo zingaro. Sì, ho capito. E quindi ?
- E' un Rom, non uno zingaro. E sarebbe davvero ora che uscisse. Ha seri problemi di salute, le ho prodotto i certificati medici...
- Lo zingaro non esce. Mandava la moglie a mendicare e il figlio di dieci anni a rubare. Non riesco a pensare ad un posto più adatto dove potrebbe stare.
- Procuratore, la sua famiglia ha bisogno di Daxikané. Il figlio è in affidamento, se il padre non esce...
- Se il padre non esce, non sarà costretto a tornare a rubare.
- Dottor Vince, i Rom non sono tutti ladri...
- In effetti compiono anche diversi altri reati.

L'avvocato Rallù avvampò. Lo sforzo sovrumano che stava facendo per contenersi era evidente.

- Dottore, questi sono i pregiudizi che fanno sì che i Rom siano costretti a vivere di espedienti, ai margini della società. Ma Daxikhanè...
- Dachicachè, o come accidenti si chiama, è un farabutto. Se è ammalato, è un farabutto malato. E non mi venga a dire che certi comportamenti sono nella sua cultura, perché se è così le rispondo subito che nella mia, di cultura, c'è di tenere quelli come lui in galera il più a

lungo possibile. Quindi può fare anche altre cento istanze, ma il mio parere resterà sempre negativo.

L'avvocato fremette. Aveva le narici dilatate come quelle di un toro che stesse per entrare nell'arena.

- Dottor Vince, questo modo di ragionare non le fa onore. Lei ha un ruolo che le richiederebbe una maggior serenità di giudizio.
- Avvocato, come le ho detto ho molto da fare. Arrivederci.
- Lei non si può permettere di trattarmi in questo modo ! Io le sto rappresentando, o almeno tento di farlo, un caso umano drammatico, una situazione che mi sono presa a cuore personalmente perché conosco la storia di quell'uomo, della sua famiglia, e lei mi liquida come se si trattasse di scartoffie. Questo è disumano, ecco cos'è !

Vince, che fino a quel momento era solo scocciato e impaziente di liberarsi della donna, si imbufalì.

- Ma mi faccia il piacere ! Lei si è presa a cuore la storia dello zingaro solo perché ha bisogno di credere che se fa un lavoro di merda è per qualche motivazione ideale, quando invece è solo un avvocatuccio fallito che difende la feccia perché non ha clienti migliori ! Guardi che non c'è niente di male, ad ammettere che si lavora per la pagnotta, sa ? E' quello che facciamo tutti, lei per prima, anche se viene qui a fare la Madre Teresa. E adesso si levi di torno. Tanto lo zingaro non esce, e mi farò in quattro perché non esca neppure se andasse in coma !

L'avvocato scattò in piedi, facendo cadere la sedia all'indietro.

- Ma come si permette ! Come se non sapessimo tutti che lei... lasciamo perdere, me ne vado, ma la storia non finisce qui. Io le faccio un esposto al Consiglio Superiore della Magistratura !

La donna uscì furiosa dalla stanza sbattendo la porta. Vince pensò velocemente, poi si alzò e la seguì in corridoio.

- Avvocato, si fermi un attimo per cortesia, le gridò dietro in tono pacato.

L'avvocato tornò sui propri passi. Cosa c'è ancora ? Se pensa di chiedermi scusa, guardi che è troppo tardi. Ha passato il segno...

- Volevo solo dirle che se lei mi fa l'esposto, io la indago per favoreggiamento, sussurrò Vince, in modo che nessun'altro potesse sentire.

L'avvocato sbiancò. Ma cosa sta dicendo ? E di che cosa mi accuserebbe, di grazia ?

- Qualcosa m'invento. Il prossimo zingaro che arrestano lo lascio libero se mi dichiara che lei porta messaggi fuori dal carcere, per esempio. E guardi che ne arrestano uno al giorno. La faccio subito sospendere dall'albo, così il suo cliente si dovrà trovare un avvocato meno rompicoglioni di lei.
- Lei è una persona orribile. Perfino peggiore di quanto avessi creduto fino ad ora.
- Se vuole vedere davvero il peggio di me, faccia pure di testa sua. E se riferisce a qualcuno di questa conversazione, la denuncio immediatamente per calunnia.

L'avvocato se ne andò tremando di rabbia e con gli occhi gonfi di lacrime.

Vince rientrò soddisfatto nel suo ufficio e ci restò fino a sera.

Al di là del vetro adesso si era fatto buio, e Vince aveva appena spento il computer, appagato dall'aver finalmente ritrovato, in mezzo al fango della rete, il sito pornografico alla cui ricerca aveva dedicato le ultime ore, saltellando lascivamente nel web da un'oscenità all'altra. Era ancora mentalmente immerso nelle lucenti immagini del sesso virtuale quando si accorse che il cellulare posato sulla scrivania stava ronzando già da un pezzo. Il nome che lampeggiava sul display era quello della sua ex moglie. Come se fosse stato colto in fallo, chiuse di colpo la connessione al sito porno: Ciao Alice - disse pa awelm'ultimo trillo che precedeva lo scatto della segreteria telefonica.

- Ce ne hai messo a rispondere – la voce della donna era stanca, quasi spossata.
- Scusa. Ero immerso nel lavoro... un caso importante.
- Sì, ho letto, il cado dell'onorevole. Senti, stasera però dovresti tenere Marco, e accompagnarlo a scuola domani mattina.

La richiesta infastidì subito Vince; la scuola di Marco era a mezz'ora di macchina da dove abitava, avrebbe dovuto alzarsi almeno un'ora prima del solito per portarci il figlio. Inoltre, non aveva nessuna voglia di preparargli la cena, sempre che in casa avesse qualcosa di commestibile da dargli. Tuttavia un rifiuto secco con Alice era fuori discussione, quindi cercò un compromesso.

- Per stasera non c'è problema, magari se lo porti dopocena, perché in casa non ho granché..... domattina però devo uscire di casa molto presto per lavoro, non

- puoi passare tu a riprenderlo, per portarlo a scuola ?
- Io starò fuori tutta la notte – rispose seccamente Alice.
  - Mi fa piacere sapere che la tua vita sessuale vada meglio della mia – insinuò Vince stizzito.
  - Come al solito sei inopportuno e fuori luogo. Il tumore di mia madre è peggiorato, non può essere lasciata sola, l’infermiera ha la notte libera e non ne ho ancora trovata una che la sostituisca. In ogni caso mi pare che per quanto riguarda i rapporti extraconiugali tu non ti sia mai fatto mancare niente, specie prima della separazione.

Vince accusò il colpo – Va bene, va bene, ci penso io... Vorrà dire che domani al lavoro mi aspetteranno... Mio figlio viene prima di qualsiasi cosa.

- Allora te lo porto a casa subito dopo cena.

Chiuse il cellulare, pervaso da un senso di malessere e di vergogna. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa di più per la sua ex moglie, cercare di aiutarla con Marco, tempo ne avrebbe avuto a sufficienza, altro che impegni di lavoro; eppure ogni volta che se ne presentava l’occasione, la sua prima reazione era quella di fuggire da qualsiasi responsabilità, con un pretesto qualsiasi. Non era solo la pigrizia, a farlo scappare da loro, e lo sapeva.

Arrivato sotto casa girò per qualche minuto in cerca di parcheggio, prima di piazzare l’auto su di un passo carraio. Dopo aver comperato due pacchetti di sigarette al tabaccaio sotto casa, salì al suo appartamento. Di lì a poco sarebbe arrivata Alice con il ragazzino, e Vince cercò di ridare una parvenza di decoro alla casa, buttando nella pattumiera i cartoni della pizza, accumulatisi in alte torri pericolanti da quando la donna delle pulizie era tornata nelle Filippine, due settimane prima. Ficcò nell’armadio il mucchio di biancheria sporca che aveva lasciato in un angolo del bagno, e nascose in un cassetto i dvd porno sparsi sul divano. Anche dopo sei anni di separazione ed il divorzio, continuava a sentire su di sé il peso del giudizio di Alice per tutto ciò che faceva o non faceva. Come il primo giorno che si erano conosciuti, aspirava ancora, ormai disperatamente, ad essere all’altezza delle aspettative della sua ex moglie.

Il citofono ragliò mentre Vince stava infilando in lavastoviglie l’ultimo piatto che da giorni giaceva, incrostato di resti di cibo, nel fondo del lavello.

- Salite pure.

- Io non salgo – rispose la voce di Alice, distorta dal microfono – ti mando su Marco.
- Non vuoi neanche prendere un caffè? – insistette Vince.
- No. Ciao.

Vince si avvicinò alla finestra; in strada, fermi davanti al portone, Alice ed il ragazzino stavano parlando; sembrava che la madre cercasse di spiegargli qualcosa che lui non aveva voglia di ascoltare. Poi Alice baciò il figlio, gli infilò qualcosa in tasca e con la mano gli scompigliò affettuosamente i capelli arruffati. Attese che Marco si infilasse nell'atrio, quindi risalì in macchina e partì. Da dietro la finestra, Vince restò a guardarla allontanarsi, fino a quando le luci dell'auto si confusero tra le altre che affollavano la strada male illuminata, diventando due piccole gocce di luce, che infine sparirono del tutto nel fiume scuro e sporco della città.

Il campanello suonò, ed un istante dopo un ragazzino alto e sgraziato, con lunghe gambe che sembravano appartenere a qualcun altro, si fiondò in casa, ricambiando con un monosillabo il saluto del padre. Vince lo guardò entrare con la sua andatura un po' ciondolante, che lo faceva sentire più grande e più sicuro di sé, e che allo stesso tempo lo faceva apparire più goffo di quanto già non fosse. Vince gli chiese se gli sarebbe andata bene una pizza per cena; disse che potevano chiamare e farsela portare nel giro di dieci minuti, se ne aveva voglia, ma il ragazzo tagliò corto rispondendo che aveva già cenato. Si diresse subito in sala, accese il televisore e lo sintonizzò su di un canale che trasmetteva video musicali, senza neppure togliersi prima la cuffia dell'i-pod.

Vince pensò con amarezza a quanto in fretta lui e suo figlio fossero diventati due perfetti estranei, ed a come quella situazione gli sarebbe parsa inconcepibile un tempo. Come quando la notte Marco si svegliava per un brutto sogno, e cercava il padre per prima cosa, non sempre trovandolo. O come quando andavano insieme a vedere una partita di calcio, tenendosi per mano, orgogliosi l'uno dell'altro, dopo il rituale hamburger al fast-food. Si disse che se non fosse finito nel gorgo di frustrazione che lo aveva fatto incagliare nella sua brulla vita di ora, forse avrebbe ancora la sua famiglia, ed un figlio quasi adolescente con cui parlare, e discutere, e litigare, anziché un estraneo seduto davanti alla televisione.

Ma era andata così, non in un altro modo, e non c'era molto di più da dire. Suo figlio era diventato un pianeta di un'altra galassia, nessun razzo lo avrebbe mai potuto raggiungere. Poteva solo stare lì a guardarlo, stravaccato sul divano, mentre fuggiva da lui immergendosi dentro un televisore, sapendo che il filo che un tempo li aveva uniti non si sarebbe mai più riannodato. Lo aveva perso anni prima, così come aveva perso sua moglie, ed era solo con la sua solitudine che adesso doveva fare i conti. Andò in cucina, chiudendo la porta sulla luce azzurrina del televisore che filtrava dalla sala, e tolse dal frigorifero una scatola di gelato alla nocciola; non aveva voglia di accendere i fornelli, anche quel semplice gesto gli sarebbe costato troppa fatica, e così decise che quella sarebbe stata la sua cena. Quando ebbe svuotato la vaschetta, si accese una sigaretta, e ripensò ai fatti degli ultimi giorni. Rivide dentro di sé la faccia di Verrocchio, e rilesse sulle sue labbra le parole siciliane che, anni prima, qualcuno gli aveva incollato addosso per sempre. Quelle parole erano diventate il suo personale marchio d'infamia, e da quel marchio non sarebbe mai più riuscito a liberarsi, per quanto lontano fosse scappato dal posto in cui, per la prima volta, lo avevano chiamato così. *Chiacchiri e patacchiarri*, chiacchiere e patacche, ecco quello che era diventato, e quello era rimasto per i lunghi anni che erano seguiti alla sua fuga dall'isola. La Sicilia se la ricordava ancora bene, Vince, e in sere come quella gli sembrava di ricordare molto più di quanto avrebbe voluto ricordare. Pensò alla sua vita come alla prima goccia di pioggia caduta sul vetro sporco di una finestra; mentre correva verso il basso, la goccia raccoglieva tutta la sporcizia che ricopriva il vetro, e quando fosse arrivata alla fine della corsa, non sarebbe stata altro che una minuscola vescica di sudiciume.

\*\*\*

## Capitolo VII

Vince non avrebbe mai dimenticato l'entusiasmo con il quale, da giovane magistrato, era arrivato nel sud d'Italia. Aveva chiesto quell'assegnazione per poter fare il lavoro per il quale era entrato in magistratura. Un lavoro che non fosse quello di un qualsiasi lecca-carte in attesa della pensione, un grigio funzionario che avvizzisce giorno dopo giorno avviluppato alla sua scrivania, abbarbicato ad essa come il vischio all'albero, come il mollusco allo scoglio. Una scrivania più è grande, più consacra il potere di chi vi siede, ed un banco di tribunale non è che un'enorme scrivania. Ma più una scrivania è ampia e comoda, pensava allora Vince, più ti inchioda a sé, fino ad assorbirti dentro di sé in un abbraccio mortale, una simbiosi irrinunciabile che diventa, alla fine, anche una condanna a vita. A Vince una scrivania non bastava, così come non gli bastava il potere che viene dal sedere sullo scranno di un tribunale. Lui cercava qualcosa di più, qualcosa che stava a metà tra il gusto della lotta e il desiderio di una vita che non fosse mediocre e banale come le vite che vedeva, da sempre, intorno a sé. Aveva poco più di trent'anni, quando si era fatto mandare al sud vincendo i molti dubbi di Alice, e ci era andato come un giovane guerriero va in cerca di una guerra. Quello che cercava, era un posto dove poter misurare le proprie forze, giorno per giorno. E la guerra, infatti, l'aveva trovata, anche se non esattamente come se l'era aspettata.

Il primo anno al sud era stato durissimo, tanto in famiglia che sul lavoro. Alice non riusciva ad adattarsi alla Sicilia, e soprattutto all'idea di starsene tutto il giorno a casa, a fare la moglie del Signor Giudice venuto dal nord. Più di una volta Vince la bloccò all'ultimo istante, tra suppliche e promesse, con le valigie pronte ed il taxi fermo ad aspettare sotto casa.

In procura le cose non andavano molto meglio. Nessuno dei suoi colleghi sembrava avere molta considerazione del giovane ed ingenuo magistrato, arrivato dal nord in cerca di avventura con troppe idee per la testa e nessuna vera esperienza. Per molti di loro, Vince era soltanto uno di quei ragazzi che ogni tanto arrivavano lì straripanti di ideali ed

entusiasmo presto consumati, e che scappavano via non appena sbattevano il muso sulle verità che li aspettavano dentro e fuori i palazzi di giustizia.

Ma Vince aveva tenuto duro, e un po' per volta si era conquistato il rispetto che viene dalla tenacia e dall'ostinazione, senza mai farsi umiliare dagli incarichi, talora tra i più infimi, che gli venivano assegnati dai colleghi anziani.

Passo dopo passo, aveva imparato a conciliare ideali e pragmatismo per sopravvivere in un ambiente dove la prima cosa da fare, per essere presi sul serio, era quella di togliersi di dosso l'odore ed il sospetto del *quaraquaquà*. Così erano cominciati ad arrivare incarichi più importanti, e soprattutto era stato prudentemente ammesso al lavoro in squadra con gli altri sostituti più anziani, quelli che si occupavano delle cose grosse, compresi i morti ammazzati, che lì non mancavano mai. Fu così che dopo qualche anno di gavetta Vince si fece la fama di uno bravo e, soprattutto, di uno che lì era venuto per restarci.

Anche a casa le cose avevano cominciato ad andare meglio; Alice si era in parte abituata ed in parte rassegnata a quella città così estranea in cui si era trovata a vivere. Soprattutto però aveva trovato un lavoro presso una cooperativa di servizi sociali, un lavoro che la gratificava e la teneva impegnata, togliendola dall'incubo incombente di una vita spesa all'ombra di quella del marito.

Dopo un altro paio di anni arrivò Marco, il primo e unico figlio, e poco dopo la sua nascita arrivò anche la scorta armata.

Vince era entrato nel pool dell'antimafia, ed era ormai considerato da tutti un pubblico ministero tanto capace quanto inavvicinabile per quel sottobosco di intermediari perennemente occupati a cercare di legare i poteri leciti a quelli illeciti. Aveva chiuso brillantemente indagini difficili, conquistato alla procura condanne importanti, e non aveva ceduto né alle minacce, che gli arrivavano ormai con regolarità, né ai sempre più espliciti adescamenti del sottobosco variegato dei notabili locali che nuotavano nella zona grigia, dai contorni indefiniti, che formava il tessuto connettivo tra istituzioni e poteri più o meno forti.

L'ottenimento della fama di duro e puro aveva avuto su Vince un effetto galvanizzante; la consapevolezza del pericolo che correva lo esaltava addirittura. Aveva iniziato a sentirsi al centro dell'universo, o almeno di quello che era il suo piccolo, personale universo. Quando si spostava per la città sulla macchina blindata, con le sirene spiegate ed i lampeggianti accesi, Vince si sentiva finalmente come un guerriero lanciato a tutta forza contro il marciume del mondo, un mondo dove niente lo avrebbe potuto più fermare. Era la prima volta nella sua vita che si sentiva così importante e così gratificato da quello che faceva; non avrebbe potuto rinunciare a quello stato di grazia per niente al mondo.

L'esaltazione di Vince non era però passata inosservata; aveva iniziato a mostrarsi sempre più insofferente verso i magistrati più anziani con cui aveva a che fare quotidianamente.

Ai suoi occhi, molti di loro erano semplicemente collusi, mentre altri erano soltanto degli ignavi, delle cariatidi impolverate che si trascinarono inutilmente per i corridoi del palazzo di giustizia, chiusi nelle loro stanze come parassiti nella pancia del loro ospite, un ospite che giorno dopo giorno contribuivano a far avvizzire, infestandolo e prosciugandolo dall'interno di ogni linfa vitale. Appena gli era possibile, Vince preferiva lavorare da solo, senza condividere con i colleghi che il minimo indispensabile. In molti casi Vince aveva ragione nel giudicare i colleghi, e tuttavia la velocità a cui stava spingendo il suo lavoro, e insieme a quello la sua vita, aveva finito per distorcere la sua prospettiva; del mondo intorno a lui vedeva ormai solo immagini fuggenti, come chi viaggia su un treno lanciato alla massima velocità, e da quegli scampoli soltanto si fa un'idea del mondo in mezzo a cui sta correndo. Un collega molto più anziano per cui Vince nutriva grande rispetto, anche se pensava che con l'età avesse perso mordente, un giorno lo invitò a prendere un caffè.

Seduti ad un tavolino piazzato in una strada assolata davanti al bar, il vecchio magistrato parlò a Vince in un modo che questi non si sarebbe mai aspettato.

“ Paolo, tu sei un eccellente magistrato, sei intelligente, preparato e hai le palle per andare dritto per la tua strada, cose che raramente qui si trovano riunite nella stessa persona. Però devi stare più attento a come ti muovi. Non farti nemici

inutili e, soprattutto, cerca di muoverti alla velocità giusta. Qui non stiamo facendo i cento metri, ma una lunga corsa ad ostacoli. Non basta spingere al massimo, devi anche tenere il passo giusto e saper saltare quando è il momento. Prenditi il tempo che ti serve, e se puoi cerca di sopportare i colleghi, anche se non sono esattamente le persone con cui sceglieresti di lavorare”.

Vince era stato ad ascoltare con accondiscendenza, ma in realtà non aveva mai più ripensato, neppure per un attimo, a quello che il vecchio giudice aveva cercato di dirgli. Nonostante il rispetto che aveva per quell'uomo, la distanza che li separava gli appariva ormai siderale. Era una brava persona e un bravo giudice, ma apparteneva ad un'altra era. Vince continuò così far correre freneticamente la sua vita lungo il piano inclinato sul quale l'aveva messa, fino a quando rotolò a fine corsa in un modo che mai si sarebbe aspettato. La rovina che aspettava Vince alla fine di quel piano inclinato prese le sembianze di un detenuto per omicidio e associazione a delinquere. Un detenuto che un giorno, del tutto inaspettatamente, chiese di parlare con il sostituto procuratore Paolo Vince. Con lui e con nessun altro. In quei giorni Vince aveva sulla scrivania la chiusura di un procedimento delicato e complesso per traffico di droga, che alla procura era costato anni di lavoro. Vince era subentrato nelle indagini solo negli ultimi sei mesi, prendendo il posto di un collega che aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento, e si accingeva a suggellare l'immane opera investigativa con una richiesta di rinvio a giudizio e di custodia cautelare che avrebbe dovuto portare dietro le sbarre almeno una ventina di persone, molte delle quali considerate personaggi di tutto rispetto nell'ambito della criminalità organizzata. Vince aveva già riempito più di duecento pagine, nelle quali aveva fatto entrare centinaia di ore di intercettazioni telefoniche, decine e decine di appostamenti, mesi e mesi di lavoro, fatica e vita di un gran numero di persone per bene. Lavorava giorno e notte, sfianandosi, cercando di finire il lavoro il prima possibile; qualcosa infatti era filtrato dagli uffici, gli indagati avevano fiutato il pericolo e qualcuno avrebbe potuto prendere il largo da un momento all'altro. Comunque, era questione di giorni, e non c'erano dubbi sull'accoglimento della richiesta di custodia cautelare da parte del GIP;

l'indagine era stata difficile, ma il materiale raccolto era schiacciante, i riscontri inattaccabili. Il provvedimento del giudice sarebbe stato soltanto una formalità, il suggello ufficiale all'opera della procura e della polizia. Una telefonata da parte del procuratore capo costrinse però Vince ad interrompere la frenetica attività a cui si stava dedicando. Un killer di mafia soprannominato il Cane, condannato per una dozzina di morti ammazzati ed in carcere già da qualche anno, aveva chiesto espressamente di incontrare con urgenza il sostituto procuratore dottor Paolo Vince. Il Cane aveva tassativamente preteso di conferire con lui e con lui soltanto: aveva cose importanti ed urgenti da comunicare, disse, e si fidava solo del sostituto procuratore Vince. Pareva un pentimento in piena regola, e non era un'occasione che si potesse perdere. Vince sapeva bene chi era il Cane, e ne conosceva la fama di assassino e psicopatico. Era diventato famoso per il modo in cui aveva ucciso alcune delle sue vittime; in un'occasione aveva usato perfino una motosega, per far parlare un disgraziato prima di dargli il colpo di grazia. Aveva dichiarato di essersi ispirato ad un film di Brian De Palma, *Carlito's Way*. Alcuni dei poliziotti che avevano trovato i resti del macello fatto dal Cane non erano più riusciti a tornare a fare il loro lavoro, per la paura di trovarsi di nuovo davanti ad uno spettacolo simile. Vince non ebbe il minimo dubbio che il Cane avesse deciso di pentirsi, né dubitò per un istante del fatto che avesse scelto proprio lui per farlo, sebbene in apparenza non ivi fossero ragioni per tale scelta. In ogni caso, se il Cane aveva deciso di parlare, Vince non poteva rifiutarsi di incontrarlo subito; la quantità di informazioni che avrebbe potuto passargli un personaggio di quel calibro era sconvolgente, e non si potevano rischiare ripensamenti. Inoltre, Vince era in cuor suo era lusingato dal fatto che un pezzo grosso come il Cane avesse scelto di parlare proprio con lui in vista di un pentimento. Significava che era diventato uno che contava anche per quelli che stavano dall'altra parte della barricata, ed il rispetto del nemico è il massimo attestato di stima, per un combattente.

Fu così che Vince diede immediatamente disposizioni affinché il Cane venisse condotto da lui con urgenza,

preparandosi a riceverlo solo con il suo assistente, così come gli era stato chiesto di fare dall'avvocato del Cane.

Il Cane arrivò in procura nel tardo pomeriggio di una giornata rovente, dopo una lunga traduzione durata quasi tutto il giorno. Era scortato da sei giovani carabinieri, terribilmente nervosi e fradici di sudore, un gregge di pecore tenute insieme da un vecchio cane pastore, un anziano maresciallo appena meno nervoso e ancora più sudato dei suoi sei sottoposti. L'unico che pareva tranquillo e fresco era proprio il Cane, tanto che se non fosse stato per i ferri ai polsi, si sarebbe detto che fosse lui, a portarsi dietro i carabinieri.

Dentro il palazzo, i corridoi erano deserti e silenziosi; i magistrati e gli ufficiali di polizia giudiziaria ancora al lavoro erano tutti barricati dentro i loro uffici, quasi volessero evitare ogni contatto, anche solo visivo, con l'ospite in arrivo. I sette milari condussero il Cane lungo il corridoio che portava alla stanza di Vince come se anziché un uomo stessero scortando un virus mortale. Erano tutti provati da una tensione palpabile, che li consumava più del caldo, più del lungo viaggio con quell'uomo a prima vista mansueto, reso inerme dagli schiavettoni che gli bloccavano i polsi e dalle catene che gli legavano i piedi. Le stesse catene che, nel silenzio del palazzo, stridevano come quelle di un'anima senza pace.

Insieme ai carabinieri ed al Cane arrivò anche il suo avvocato. Non era quello che aveva contattato Vince, ma un altro, che il Cane aveva nominato il giorno prima. Il nome di quel nuovo avvocato avrebbe dovuto far capire immediatamente a Vince che il Cane non poteva essere lì per pentirsi. Ma Vince non voleva capire, perché farlo avrebbe voluto far morire un desiderio a cui si era già affezionato troppo, e così lasciò che le cose seguissero il loro infausto corso.

Entrarono tutti nella stanza di Vince, stipandola come un tram all'ora di punta; resisi conto dell'eccessivo affollamento, cinque carabinieri uscirono in corridoio, ed il Cane fu fatto sedere sulla sedia di fronte a Vince, con il maresciallo sudato e stanco da un lato e dall'altro un ragazzino stravolto, con la faccia da bambino paonazza, più per il caldo, per l'agitazione di dover respirare l'aria che usciva dai polmoni dell'orco.

Guardandolo in faccia Vince capì perché quell'uomo era soprannominato il Cane. Era basso e piuttosto tozzo, con le spalle leggermente incurvate, sopra cui spiccava una faccia larga e grinzosa da molosso. Anche gli occhi, pigri e stretti, leggermente piegati verso il basso, ricordavano quelli di un mastino. Vince ripensò a quello che sapeva sull'uomo che aveva di fronte, alle persone che aveva ucciso ed al modo insensatamente crudele in cui lo aveva fatto; dentro di sé, non riusciva a far coincidere quel faccione da mastino con il freddo, sadico assassino che usciva dalle carte processuali. Poi però i loro sguardi, che fino a quel momento si erano reciprocamente sfuggiti, si incrociarono, e Vince rabbrividì. Diede la colpa di quel brivido al ventilatore, ma dentro di sé sapeva che la pelle gli si era accapponata sotto la stoffa della camicia zuppa di sudore nell'attimo in cui aveva guardato dentro gli occhi del Cane. Qualcosa in quegli occhi gli aveva fatto venire in mente una gigantesca pianta carnivora, pronta a risucchiare dentro il corpo tarchiato di quella creatura all'apparenza inoffensiva qualsiasi essere vivente che gli si fosse incautamente avvicinato.

Vince era già stato faccia a faccia con ogni specie di criminali, inclusi diversi pluriomicidi, ma da quell'uomo trasudava qualcosa di putrido, un'aura di scellerata perversione che non aveva mai avvertito prima. Tentò di scacciare quella sensazione dicendosi che si trattava solo di suggestione, dovuta a quello che sapeva sul Cane, ma un grumo freddo ed appiccicoso gli si era ormai annidato nelle viscere e non pareva avere intenzione di andarsene da lì.

Il Cane mormorò qualcosa nell'orecchio dell'avvocato; questi, dopo esserlo stato a sentire, annuì e si rivolse a Vince.

- Dottore, il mio assistito chiede che la fase iniziale del colloquio non avvenga alla presenza di terzi, inclusi il vostro assistente ed i carabinieri di scorta. Io stesso uscirò dalla stanza.
- Avvocato, lei sa che questo non è possibile – replicò Vince categorico.
- Dottore, in questo caso il mio assistito se ne ritornerà subito da dove è venuto. Che il mio cliente possa parlarvi per qualche minuto in privato è una condizione assolutamente irrinunciabile perché si possa procedere. Tuttavia, se voleste ripensarci, e se temete per la vostra

sicurezza, vi posso dare la mia personale assicurazione che non correrete alcun rischio. In ogni caso, potremo lasciare la porta dell'ufficio aperta; i carabinieri si siederanno sulla panca in corridoio, proprio di fronte alla stanza. In questo modo saranno in grado di vedere sia voi che il mio assistito in ogni momento.

L'avvocato, nel fare riferimento al timore del sostituto procuratore per la propria sicurezza, gli aveva lanciato una implicita sfida, che Vince accettò immediatamente. Nello stesso istante, ingoiò fino in fondo l'amo che l'avvocato gli aveva buttato davanti.

- Avvocato, io non ho alcuna paura del suo cliente – proruppe Vince con eccessiva foga - e non ne avrei neanche se avesse le mani libere anziché incatenate, nonostante ne conosca le imprese. Le mie perplessità sono di ordine procedurale, come ben potete capire.
- Dottore, di questo non vi dovete preoccupare; come vi ho detto, il mio assistito desidera solo un colloquio preliminare, del tutto informale. All'esito di questo primo abboccamento, per il quale basteranno pochi minuti, deciderà quindi se procedere, come auspico, al rilascio di dichiarazioni destinate ad essere verbalizzate – insistette l'avvocato in tono asciutto.

Vince sapeva esattamente come avrebbe dovuto comportarsi, in un frangente simile; avrebbe dovuto semplicemente congedare il Cane, rispedendolo subito nella galera da cui era appena uscito. Ma il pensiero di perdere un'opportunità di indagine come quella, insieme al timore di apparire pusillanime, gli fecero fare l'esatto contrario di ciò che avrebbe dovuto. Dopo aver riflettuto per qualche secondo, chiese quindi ai due carabinieri ed al suo assistente di uscire dalla stanza. L'avvocato del Cane li seguì, dopo aver sorriso a Vince in un modo che lo innervosì.

Vince si ritrovò così solo con il Cane, che dall'altra parte della scrivania gli puntava ora in faccia due occhi trasformati in pozze di tenebra.

Vince ed il Cane restarono da soli per una ventina di minuti. I carabinieri, che attraverso la porta aperta per metà vedevano i due senza sentire una parola, riferirono che fu quasi sempre il Cane, a parlare. Parlò fino al momento in cui Vince si alzò dalla sedia con tanta furia da farla cadere a terra, mentre

urlava ai militari di portare via l'uomo incatenato che gli stava davanti. L'urlo di Vince fece riapparire anche l'avvocato del Cane. Appena l'avvocato apparve, Vince gli rovesciò addosso una pioggia di veleno.

- Avvocato, si porti subito via questo farabutto, e non si faccia più vedere da me – la voce di Vince tremava per l'emozione - e comunque non creda di passarla liscia, le assicuro che l'ordine professionale sarà messo a conoscenza di questa vergogna a cui lei si è prestato.

L'avvocato, da consumato guitto, all'istante si calò in faccia la maschera del galantuomo ingiustamente offeso, lasciando guizzare una luce irridente nel fondo degli occhi. Quando parlò lo fece a voce alta, in modo che tutti, compresi i frastornati carabinieri, potessero sentire bene.

- Dottore, non capisco a che cosa si stia riferendo; come hanno potuto vedere tutti i presenti, io arrivo adesso dalla toilette. Non ho idea di quello che sia successo dentro la sua stanza, né del perché lei stia dando in escandescenze. Tanto più visto che ho acconsentito a farla parlare con il mio cliente senza l'assistenza a cui aveva diritto, fidandomi della sua correttezza. La sua sfuriata quindi, oltre che poco professionale e gratuitamente lesiva del mio onore, mi pare davvero fuori luogo. Mi riservo di informare il procuratore capo di questo increscioso episodio.

Vince trasudava rabbia e frustrazione; si rendeva conto che agli occhi degli astanti doveva apparire un pazzo. Non avrebbe potuto replicare nulla all'avvocato senza peggiorare la situazione. Respirò a fondo, sforzandosi di riprendere il controllo dei nervi.

- Vada via, per favore. E voi riportate questo signore nel posto dove l'avete preso. Non riesco a pensarne uno più adatto dove potrebbe stare – disse infine Vince con la voce stretta in un sibilo.

I carabinieri, guardandosi l'un l'altro sbigottiti, trascinarono via il detenuto che, impassibile, si allontanò stratonato dai militari senza dire una sola parola. Sulle labbra gli si era formata una smorfia a metà tra un sogghigno ed un risolino.

Vince restò in mezzo al corridoio, guardando la schiena massiccia del Cane che rimpiccioliva allontanandosi. Si accorse solo in quel momento di quanto forte avesse urlato,

vedendo il collega affacciato alla porta dell'ufficio che lo fissava disorientato. Gli restituì lo sguardo quasi con sfida, e senza dir nulla si rifugiò di nuovo nella sua stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

Quando quella porta si fosse riaperta, ne sarebbe uscito un uomo profondamente cambiato.

Vince non parlò mai con nessuno di quello che era successo nei pochi minuti in cui era rimasto solo con il Cane, e nessuno seppe mai che cosa si fossero detti. A chi gliene chiese conto, si limitò a raccontare che il Cane aveva avuto un ripensamento, forse era stato minacciato, e alla fine si era rimangiato tutto, le dichiarazioni promesse non erano mai arrivate. Da quel momento in poi la vita di Vince incominciò ad ardere come un cerino, e ben presto non ne sarebbe rimasta che cenere.

Di lì a pochi giorni Vince avrebbe dovuto presentare la richiesta rinvio giudizio e di custodia cautelare su cui lavorava da mesi, e per molti degli indagati si sarebbero aperte le porte della galera. Una volta richiuse, lo sarebbero rimaste a lungo. La richiesta però tardava ad arrivare sul tavolo del giudice, nonostante le continue sollecitazioni che gli giungevano quotidianamente perché procedesse come polizia e procura si aspettavano. Alle insistenze del procuratore capo Vince rispondeva temporeggiando; assicurava ogni giorno che la fine del lavoro era imminente, ma il giorno dopo tutto rimaneva come prima. In più, Vince era diventato via via più nervoso ed irritabile, e spesso spariva per ore dall'ufficio senza che nessuno sapesse dove fosse.

Dopo che furono passati quasi due mesi dall'incontro con il Cane, il procuratore capo convocò Vince e gli fece una sfuriata, ordinandogli di presentare la richiesta di custodia cautelare senza ulteriori indugi. Altrimenti, avrebbe avvocato a sé il procedimento.

Dopo un'altra settimana, Vince depositò finalmente la tanto attesa richiesta; sorprendentemente però le centinaia di pagine che il giudice aspettava di leggere si erano ridotte, sì e no, ad una ventina. Centinaia di ore di intercettazioni telefoniche, appostamenti e riscontri documentali si erano come volatilizzati; tutto il materiale probatorio raccolto in mesi e mesi di indagini sembrava essere evaporato nel nulla.

Quel poco che era rimasto impresso sulle poche paginette finite davanti al giudice era talmente approssimativo e confuso da meritare soltanto il cestino della carta straccia. Il giudice avrebbe dovuto semplicemente respingere la richiesta avanzata dal pubblico ministero in maniera così inspiegabilmente sciatta, ed attendere qualcosa di più convincente. Tuttavia, disgraziatamente per Vince, il giudice era deciso a non lasciare a piede libero quelli che, per ben altre vie, sapeva con certezza essere un'accozzaglia di delinquenti. Pensò così incautamente di poter sopperire alle lacune del lavoro di Vince. Emise pertanto ugualmente l'ordinanza di custodia cautelare, ordinanza che coinvolse anche un consigliere regionale accusato di concorso esterno nell'associazione a delinquere. Stampa e televisione strombazzarono ai quattro venti l'arresto. Vince si trovò così costretto a sostenere davanti al Tribunale del riesame le fiacche accuse che aveva trasfuso nelle misere carte con tutti gli occhi mediatici puntati addosso.

Fu, ovviamente, un disastro totale. Il Tribunale fece a pezzi l'ordinanza del GIP, e non risparmiò le peggiori critiche per il lavoro del pubblico ministero. Le porte del carcere, che si erano appena chiuse alle spalle degli indagati, si spalancarono così nuovamente, per rispedirli in libertà. Gli arrestati eccellenti, appena tornati gongolanti a piede libero, vomitarono su magistrati e polizia tutto lo sdegno virginale di cui erano capaci, ed i padrini politici rincararono la dose. L'intera indagine subì un colpo mortale, e la procura perse la faccia e due anni di lavoro.

Vince, invece, perse solo tutto ciò che poteva perdere.

Tutti avevano saputo dell'incontro con il Cane, e di come Vince ne fosse uscito sconvolto. Qualcuno sussurrò malignamente che Vince si era certamente fatto corrompere, e che la sceneggiata finale era stata solo una messa in scena per i presenti; la maggior parte dei colleghi pensò invece che il Cane lo avesse in qualche modo minacciato, e che lui avesse semplicemente avuto paura. Tanta paura da presentare una richiesta suicida, bruciando l'intera indagine per salvarsi la pelle.

Vince divenne così, per i colleghi che erano, o dicevano, di essere impegnati a lottare contro la mafia, una persona inaffidabile, l'anello debole di una catena che non poteva

permettersi rotture. La sua sola presenza, in qualsiasi contesto, generava imbarazzo e diffidenza. Il palazzo di giustizia si divise tra chi lo evitava apertamente, senza far nulla per nascondere il disprezzo, e chi invece lo commiserava come si fa con un malato terminale, mostrandogli davanti il sorriso e compatendolo alle spalle con un filo di dissimulata soddisfazione. Perché se è capitato ad un altro, almeno non è capitato a noi.

Ai tanti colleghi per i quali la toga era solo un comodo grembiule per arrivare tranquilli alla pensione senza sporcarsi con le miserie del mondo non parve vero di far pagare a quel piccolo arrogante il disdegno e la sufficienza con cui li aveva trattati fino ad allora. La maggior parte di loro si prodigò, tanto nei corridoi del palazzo che nei salotti cittadini, a cucirgli addosso un'immagine da eroe da strapazzo, buono a chiacchiere ma pronto a farsela sotto alla prima, vera difficoltà. Anni di lavoro si dissolsero come neve marcia sotto un diluvio di piccole e grandi infamie. Fu così che Vince un po' alla volta divenne per tutti "*chiacchiari e patacchiari*". Chiacchiere e patacche. Ebbe modo di scoprirlo egli stesso al bar del tribunale, un giorno in cui si avvicinò non visto ad un gruppetto ridacchiante di colleghi intenti a bersi il caffè. Si sentì bruciare addosso quell'insulto come se glielo avessero marchiato a fuoco sulla pelle; per anni, non ci fu più un giorno in cui quelle parole non tornassero a riecheggiargli nella testa, rimbalzandogli dentro come la pallina di un flipper.

Nelle settimane e nei mesi che seguirono Vince cadde lentamente in totale apatia. Il lavoro cominciò ad ammucchiarsi sulla sua scrivania, mentre lui sembrava diventato incapace di prendere qualsiasi iniziativa e qualsiasi decisione.

In udienza poi si presentava quasi sempre del tutto impreparato, il più delle volte senza neppure avere letto le carte processuali. Le sue arringhe erano inevitabilmente fiacche, prive di qualsiasi convinzione e, cosa che più di una volta lasciò chi lo ascoltava nello sconcerto, costellate da silenzi che si facevano di giorno in giorno più lunghi ed imbarazzati. Alla fine si ridussero a pochi minuti di frasi smozzicate, spesso lette su un foglio preparato da qualcun altro.

La pessima fama di Vince cresceva con il passare del tempo, si gonfiava come un tumore spuntato dentro la vita che si era costruito con tanta vana fatica. Al partito che gli dava del corrotto ed a quello che lo tacciava di vigliaccheria se ne aggiunse così un terzo, che sosteneva che Vince avesse semplicemente avuto un crollo di nervi. Insomma, non aveva avuto le palle di reggere sulla distanza.

Vince passo dopo passo venne tacitamente escluso da qualsiasi indagine che avesse un minimo di rilievo, tanto più se aveva a che fare, anche solo lontanamente, con la mafia.

Quando alla fine il procuratore capo lo invitò a cena per un colloquio informale e gli consigliò di chiedere il trasferimento, dopo un lungo giro di parole la cui conclusione era chiara a Vince prima ancora che l'altro aprisse bocca, Vince non ribatté neppure. Si limitò ad ascoltare e ad annuire, lasciando il procuratore capo con il dubbio che il suo sostituto non avesse ben capito quello che gli aveva detto.

Dopo altri tre mesi passati a vivacchiare istruendo processi per risse stradali e terrazzini abusivi, Vince ritornò al nord, in una piccola procura di retroguardia, dove sarebbe stato lontano dalle battaglie di quella prima linea di cui, per un motivo o per l'altro, non si era dimostrato degno.

Di anni ormai ne erano passati parecchi da quando Vince era approdato nella cittadina di provincia dove stava ancora oggi, spinto lì come un treno su un binario morto. Dopo l'inevitabile separazione da Alice, che non poteva più sopportare i suoi silenzi ed i suoi scatti senza ragione, gli sembrò che nella sua vita non fosse successo più nulla, se non un susseguirsi ininterrotto di giorni tutti egualmente inutili.

Alla fine, dopo averla sfuggita con tutte le sue forze, era piombato nell'esistenza mediocre che temeva più di ogni altra cosa al mondo.

\*\*\*

## Capitolo VIII

Il mattino dopo Vince arrivò in procura sentendosi più stanco di quando ne era uscito la sera prima. Aveva passato la notte a rigirarsi nel letto, tormentato nelle brevi pause di sonno dalle facce ghignanti di Verrocchio e Lanza, al cui riso sgangherato si univa, in un osceno coro, quello di numerose altre persone, alcune note, altre sconosciute. Ad un certo punto del sogno tra i volti irridenti era parso a Vince di vedere anche quello del figlio, tanto che una volta sveglio non aveva potuto fare a meno di andare a guardarlo dormire nella stanza accanto, quasi a volersi sincerare che non si fosse mosso da lì per venirlo a tormentare nel sonno.

Vince era ansioso di sapere qualcosa di più sullo slavo che stava scappando inseguito dalla polizia, ma l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era parlare con Lanza, per cui rimase bloccato dall'indecisione se chiamarlo o meno per essere aggiornato. Il dilemma fu risolto dall'arrivo di Rosselli, che bussò alla porta di Vince e, prima che questi potesse rispondere, gli si infilò nella stanza con un fascicolo sotto il braccio ed un sorriso genuino sopra la barba nera.

Rosselli era il più giovane sostituto procuratore dell'ufficio; nonostante fosse al suo primo incarico, aveva già fatto parlare di sé per professionalità e intelligenza. Sebbene Vince si fosse subito sforzato in tutti i modi di detestarlo, cercando di scoprire i lati peggiori che certamente celava abilmente, non era riuscito a fare a meno di trovarlo quasi simpatico, specialmente per i modi semplici e per la schiettezza, a volte quasi ingenua, con cui si rivolgeva a tutti.

- Ciao Vince, il capo mi ha chiesto di affiancarti nel caso del pezzo grosso ammazzato in albergo – esordì Rosselli - lo so, lo so che non ti serve il mio aiuto, e so anche che penserai che il vecchio vuole che ti stia addosso solo per tenerti sotto controllo e riferirgli tutto quello che fai – lo prevenne Rosselli, prima che Vince potesse replicare – beh, ovviamente hai ragione. Però penso che non te la prenderai con me se mi mettono in mezzo, io qui sono l'ultimo arrivato e devo ubbidir tacendo....

Come sempre gli accadeva con Rosselli, Vince si trovò completamente spiazzato dal giovane collega. Era andato

dritto al sodo, aveva messo le carte in tavola senza lasciargli molto da replicare. Tanto valeva cercare di trarre vantaggio dalla situazione, si disse Vince; Rosselli era un tipo in gamba, e poteva tornargli comodo averlo dalla sua parte, piuttosto che contro.

- Rosselli, per favore non fare il paraculo con me; io me ne fotto del procuratore e delle sue smanie di controllo. Se la sta facendo sotto perché un morto eccellente in questa sonnacchiosa procura di provincia non capita spesso, ed il vecchio non è abituato ad avere i riflettori addosso. Lavoreremo al caso insieme, punto e basta – rispose Vince asciutto - e poi, sono contento che sia stato scelto tu, anziché qualcuno di quegli stronzi che infestano questo palazzo con la loro puzzolente spocchia – aggiunse infine in tono quasi bonario.

Rosselli annuì allegro, si sedette su un angolo della scrivania ignorando le sedie, e dopo essersi acceso una sigaretta prelevata dal pacchetto di Vince senza chiedergli il permesso aprì il fascicolo che aveva portato con sé.

- Qui ci sono tutti i verbali della polizia, compreso il sequestro delle armi che hanno trovato nella stanza d'albergo dello slavo. Mi sono letto tutto, ma non mi pare ci sia molto di interessante.
- E sull'arma che ha sparato, cosa sappiamo ? – domandò Vince
- Per sapere qualcosa di più sull'arma che ha ammazzato Allevi bisognerà aspettare l'autopsia. Bossoli comunque non ne sono stati trovati, come c'era da immaginarsi.
- E la valigetta che è sparita dalla camera di Allevi, abbiamo scoperto che cosa c'era dentro ?
- No. Il portiere non sa descrivere chi l'ha portata, e finora tutti quelli che sono stati interpellati non ne sanno niente, o non voglio dircelo.

Vince si grattò la testa pensieroso - Ma cosa sappiamo di questo cazzo di uno slavo? C'è qualcosa che lo colleghi ad Allevi, almeno ?

Rosselli sfilò un foglio dalla fascicolo e lo scorse velocemente – Qui c'è tutto quello che sappiamo, per di più sulla base delle segnalazioni dell'Interpol. E' un croato, uno che ha fatto il miliziano ai tempi della guerra in Jugoslavia. Secondo i rapporti di polizia, dopo la guerra si è messo in

proprio come sicario a pagamento. E' stato indagato in mezza Europa per diversi omicidi, quasi tutti di altri delinquenti, ma non hanno mai trovato prove sufficienti per fotterlo.

- E' stato indagato anche qui in Italia ? – chiese Vince.
- Una volta sola, quattro anni fa, per l'omicidio di uno svizzero che si era messo a importare un po' di coca senza il permesso dei colombiani, passando per l'Italia. Lo hanno arrestato e tenuto dentro per un po'. L'indagine contro di lui era partita da una segnalazione della polizia svizzera, ma non hanno trovato praticamente niente, ed è finita con un'archiviazione. Tra l'altro a quanto leggo qui lo svizzero lo hanno steso da queste parti, e lo slavo era stato difeso da uno di qui, l'avvocato Sgroi.

Vince strappò dalle mani del collega il foglio, scorrendolo a sua volta; poi si accese una sigaretta, rivolgendosi a Rosselli con tono dubbioso.

- La coincidenza di un killer nel medesimo albergo del morto è suggestiva. Io però non riesco ad immaginarmelo, un killer che prende una stanza nello stesso hotel di chi deve ammazzare, lo fa fuori e poi se ne va un quarto d'ora prima che trovino il cadavere, lasciandosi dietro un arsenale. Tanto valeva che ci mettesse la firma.
- Se è per quello, io non riesco neanche ad immaginarmi Lanza che fa smontare di sua iniziativa i condotti dell'aria condizionata di una stanza d'albergo e ci trova dentro le armi dell'assassino.

Vince fu colpito dall'osservazione di Rosselli.

- Che vuoi dire ?
- Voglio dire che Lanza non aveva motivo di fare quello che ha fatto. Non è il tipo da intuizioni folgoranti, Lanza è un poliziotto senza guizzi, uno che si muove in modo prevedibile. Secondo me, se non avesse già saputo prima che le armi erano lì, non sarebbe mai andato a cercarle.
- Vuoi dire che le armi nel condotto dell'aria condizionata che le ha messe lui ? – sobbalzò Vince.

Rossetti scosse la testa con forza, aspirando l'ultimo tiro dalla sigaretta - Forse quello no, almeno non credo. Più facile invece che abbia saputo che c'erano, ma non possa o non voglia dire come ne è venuto a conoscenza.

Vince annuì; cominciava ad intravedere nuovi possibili scenari per quell'indagine all'apparenza tanto vicina alla conclusione, ma in cui i pezzi fuori posto cominciavano già ad apparire troppi.

- Se Lanza sapeva delle armi ma non può dire come lo ha saputo, può essere stata solo una soffiata – disse Vince - ma che senso ha una soffiata in una storia come questa, e per di più a subito dopo l'omicidio ? Mi pare difficile che la polizia abbia avuto il tempo di ricevere notizie dagli informatori abituali...
- Non ne ho idea, ma possiamo comunque cercare di capirci qualcosa di più. Ho chiesto a Lanza di passare in procura per scambiare due parole, a minuti dovrebbe arrivare.

Vince si rabbuiò all'istante; al voltastomaco che gli dava l'idea di incontrare il poliziotto, si aggiungeva la stizza di essere stato scavalcato da Rosselli.

- Rosselli, e che cazzo, non pensi che era meglio se lo chiedevi anche a me, prima di convocare Lanza ? Ricordati che il titolare delle indagini sono ancora io –sbuffò seccato.

Rosselli non fece una piega, e rispose in modo serafico.

- Vince, certo che me lo ricordo, infatti io l' ho fatto convocare a nome tuo, mica mio. Lanza viene a parlare con te.
- E allora, a maggior ragione, non potevi sentire il mio parere, prima di farmelo venire in ufficio ? – ribatté Vince, già meno arrabbiato.
- Se te lo avessi chiesto, tu non lo avresti convocato. So benissimo che non lo sopporti, e su questo non posso darti torto. Al massimo, gli avresti parlato per telefono, vi sareste scazzati dopo cinque minuti e saremmo al punto di prima. Noi invece Lanza abbiamo bisogno di guardarlo negli occhi, per capire se sta lavorando per la procura, o se si sta facendo i cazzi suoi per ottenere il massimo dei risultati con il minimo sforzo.

Vince non replicò; si limitò ad afferrare a caso tre o quattro fogli tra quelli abbandonati sulla sua scrivania e li fece a pezzi, sminuzzandoli con le dita in pezzettini minuscoli, che gettò rabbiosamente nel cestino.

\*\*\*

## Capitolo IX

Lanza entrò, baldanzoso e trionfante, nella stanza di Vince; dal suo corpo si diffondeva un vapore di compiacimento e sicurezza che lo circondava come una nuvola. Salutò prima Vince e poi Rosselli, stringendo ad entrambi la mano con eccessivo vigore. Prima di essere invitato a sedere si lasciò cadere pesantemente su di una sedia, gettò la schiena all'indietro ed incrociò le gambe in avanti. Nel farlo mise in evidenza uno stivaletto basso, lucido, di cuoio scuro tendente al violaceo, la cui vista aumentò all'istante l'irritazione di Vince per il poliziotto ed i suoi modi spavaldi. Se gli avesse sputato sulla scrivania, non si sarebbe sentito più offeso di così.

Terminati gli asettici saluti, né Lanza né Vince sembrarono avere intenzione di parlare per primi, e restarono a guardarsi in faccia l'un l'altro con aria di reciproca sfida; fu quindi Rosselli a rompere il silenzio che aveva iniziato a raggelare la stanza.

- Caro commissario, grazie di essere venuto non appena glielo abbiamo chiesto. Come immaginerà, siamo ansiosi di sapere che cosa ci può dire dell'indagine. Siamo ovviamente rimasti impressionati della velocità con cui si è arrivati ad una così promettente pista. Tuttavia, se possibile vorremmo saperne qualcosa di più.

Lanza fece un sorriso di circostanza, ed assunse l'espressione concentrata che nella sua mente associava ad un'immagine di professionalità.

– Beh, che dire, i fatti più rilevanti li sapete già. Pare proprio che con lo slavo abbiamo fatto centro al primo colpo, il ritrovamento delle armi lascia ben pochi dubbi. Ormai credo proprio che prenderlo sia questione di ore, gli teniamo il fiato sul collo. In ogni caso, lo abbiamo ovviamente già segnalato all'Interpol. Non è certo nella condizione di sfuggirci, anche se per avventura dovesse, ma non so davvero come, riuscire a lasciare il paese.

Rosselli guardò Vince, come per esortarlo finalmente a parlare, ma Vince non diede alcun segno di voler interloquire con il poliziotto. Distolse anzi lo sguardo, ostentatamente, e

finse di leggere con interesse una vecchia circolare giacente da mesi sulla scrivania come se la vedesse per la prima volta. Rosselli non si scoraggiò; assentì con il capo, come per dare ragione a Lanza, e si preparò ad introdurre la parte più difficile della conversazione.

- Certo commissario, siamo sicuri che non tarderete a prendere il sospettato, ed ovviamente una volta che lo avremo interrogato potremo disporre di molte più indicazioni. Tuttavia...
- Tuttavia ? – fece eco sospettoso Lanza, corrugando le sopracciglia ben curate.
- Tuttavia sarebbe il caso di vagliare anche altre piste – proruppe Vince, cessando all'improvviso la lettura della circolare – se proprio devo dirla tutta, questa storia dello slavo che si registra nello stesso albergo della vittima, lo ammazza e poi se ne va lasciando un arsenale nella stanza come nulla fosse non è affatto convincente. Anzi, mi pare una cazzata bella e buona.

Il volto abbronzato di Lanza si infiammò, più per fare aggressivo di Vince che per quello che gli aveva detto.

- Dottore, le assicuro che come sempre le indagini verranno condotte a tutto campo. Ammetterò comunque che la presenza di un personaggio come Drenica Krilo praticamente nel medesimo luogo e nel medesimo momento in cui è stato ucciso l'onorevole Allevi non può certo essere stata casuale, e va tenuta in considerazione in modo prioritario. Evidentemente qualcosa non deve aver funzionato come l'assassino aveva programmato, e perciò ha dovuto fuggire in fretta e furia, abbandonando le armi con l'intenzione di venirsele a riprendere ad acque calmate. Non appena gli metteremo le mani addosso vedrete che si chiarirà tutto, e come ho già detto nelle condizioni in cui si trova non può andare molto lontano.

Vince si accese una sigaretta, e attraversando con lo sguardo il fumo azzurrognolo agganciò i suoi occhi a quelli di Lanza; lo squadrò per un istante, con studiata lentezza, poi volse lo sguardo altrove, e quando parlò lo fece in modo quasi distratto, come se fosse soprappensiero.

- Quali sarebbero ? – disse infine.
- Come, scusi ? – ribatté Lanza, confuso.

- Le ho chiesto quali sarebbero - ripeté Vince pacato.
- Ma quali sarebbero che cosa ? - sbottò Lanza.
- Ma le condizioni di questo fantomatico fuggiasco slavo, e che altro ? – urlò Vince - lei da quando è entrato in questo ufficio non ci ha detto praticamente nulla, ma ha ripetuto per ben due volte che questo Krilo, o come accidenti si chiama, non potrà andare molto lontano, viste le condizioni in cui si trova. Io le sto chiedendo, precisamente, quali sarebbero queste condizioni in cui si troverebbero che gli renderebbero così difficile la fuga.

Lanza trasalì, in evidente difficoltà. - Ma ... che ne so io... le condizioni di un uomo braccato, con poco vantaggio sugli inseguitori – bofonchiò quando ebbe trovato le parole - non è che io pensassi a niente... di specifico, ecco.

- Commissario, ma se lo sa meglio di me che da questo paese si entra e si esce come si vuole, tanto più in tempi di Schengen e cazzate simili – lo incalzò Vince - quindi, se lei pensa davvero che quest'uomo sia in difficoltà, deve avere una ragione specifica per crederlo. Parliamoci chiaro, commissario, se lei sa qualcosa che non ci ha detto, deve tirarla fuori subito, senza tante storie.

Il momentaneo imbarazzo di Lanza divenne una sorda rabbia che lievitò rapidamente in ira. Cercò di controllarsi, per non perdere lucidità e favorire l'avversario, ma con poco successo.

- Dottore, il suo atteggiamento è incomprensibile – esclamò - ma che cosa vuole che le stia nascondendo ? Le ho già precisato cosa intendevo dire quando ho parlato delle condizioni del latitante, e francamente, visto i risultati che io ed i miei uomini vi stiamo portando, non capisco la ragione di queste domande. Insomma, non sono mica venuto qui per farmi fare il terzo grado da lei...

Rosselli cercò di intervenire per evitare la definitiva degenerazione della conversazione, ma Vince ormai aveva imboccato la strada dello scontro, e non glielo consentì. Il tono con cui replicò a Lanza suonò ancor più indisponente.

- Senta, caro commissario, ed invece come avete saputo delle armi nascoste nel condotto dell'aria condizionata ?
- Cosa vuole dire come l'abbiamo saputo? Ovviamente le abbiamo trovate perquisendo la stanza....

- Lanza, lei pensa che io sia un imbecille, e non fa niente per nascondere – disse Vince con apparente distacco - può darsi che abbia ragione lei, e tuttavia io non le ho chiesto *come* le avete trovate, ma piuttosto *perché* le avete cercate.
- Dottore, io non la seguo più. Forse l'imbecille sono io, come lei certamente penserà, ma non capisco perché non avrei dovuto cercare ogni indizio utile nella stanza d'albergo appena lasciata libera dal maggior sospettato dell'omicidio – replicò esasperato il poliziotto.
- Ma per favore, non mi faccia credere che quella di far smontare un condotto dell'aria condizionata è stata una sua iniziativa ! – lo incalzò Vince – lo so benissimo come lavora la polizia, da queste parti. di certo non si mette a smontare una stanza di propria , se non sa già cosa cercare.

Lanza si infiammò ancora di più, e non solo per l'ira che provava nei confronti del sostituto procuratore.

- Certo che è stata una mia idea – replicò accanito - nonostante tutto il suo disprezzo nei miei confronti, io sono un bravo ottimo poliziotto, ed il mio lavoro lo so fare. Il mio stato di servizio lo dimostra ampiamente. Quantomeno, fino ad oggi nessuno ha mai potuto mettere in discussione la mia professionalità – a questo punto Lanza si interruppe, in un estremo quanto vano tentativo di trattenersi – cosa che invece mi sembra che non tutti i presenti in questa stanza possano affermare con altrettanta tranquillità e senza timore di essere smentiti

Vince si alzò in piedi di scatto, buttando indietro la sedia, e con le mani piantate sulla scrivania si protese con tutto il corpo verso il poliziotto.

- Commissario, non si permetta mai più di rivolgersi a me in questo modo – gli abbaiò sul viso – i commenti sulla professionalità se li tenga per sé. Le ricordo comunque che le indagini le dirigo io, e che a lei non è consentito decidere se seguire o meno le direttive che le impartisco. Pertanto, lei riceverà a breve istruzioni scritte su quanto io ritengo necessario approfondire in relazione all'omicidio dell'onorevole Allevi, e procederà in tal senso, relazionandomi, egualmente per iscritto sulle attività da lei svolte.

I muscoli del corpo di Lanza si irrigidirono fino a fargli male; si alzò anche lui in piedi, protendendosi a sua volta verso il sostituto procuratore; Vince pensò che la sua faccia e quella del commissario non erano mai state così vicine prima di allora, tanto che poteva sentire sulla pelle il respiro dell'altro.

- Lei impartisca pure le sue direttive, Dottor Vince, ma non creda che questo cambierà le cose. Questo caso, grazie a me, è praticamente già risolto, che a lei piaccia o meno.
- Lo vedremo se è risolto, caro Lanza, lo vedremo. Io non lo credo affatto, e anzi sono convinto che questo slavo, che secondo lei gira per alberghi nascondendo arsenali nei condotti dell'aria condizionata, rischi solo di portarci fuori strada. Comunque, riceverà presto mie notizie, e mi informi immediatamente, dico immediatamente, quando finalmente avrà preso questo fantomatico killer in fuga.
- Non mancherò di tenerla aggiornata, signor giudice, stia tranquillo che sarà il primo a saperlo, quando la sua indagine sarà stata portata a termine con successo dal sottoscritto – disse Lanza prima di lasciare la stanza, omettendo qualsiasi saluto.

Rosselli si passò una mano sulla testa ricciuta, sbuffando, mentre Vince si accendeva rabbiosamente un'altra sigaretta, lottando contro il tremore delle mani; fu Rosselli a parlare per primo, bucando la cortina di imbarazzo che tagliava a metà la stanza.

- Vince, cazzo, certo che non sei andato per il sottile con Lanza; dopo quello che vi siete detti, non credo che potremo aspettarci grande collaborazione dal commissario.

Vince aprì il cassetto della scrivania, tirò fuori uno scatolino di plastica, ne estrasse una pastiglia bianca e se la cacciò in gola con avidità.

- Tanto Lanza non avrebbe collaborato comunque – rispose dopo aver deglutito - ormai pensa solo a prendere lo slavo per chiudere in fretta il caso. Non vuole complicazioni, e se vogliamo venire a capo di qualcosa, dovremo arrangiarci per conto nostro.
- Magari sarà anche così come dici, però anche andargli contro così, a brutto muso....

- Ormai è andata, Rosselli, non mi rompere i coglioni anche tu. Con quel montato di un poliziotto io non riesco a lavorarci, è più forte di me.

Rossetti sfilò una sigaretta dal pacchetto di Vince con un sospiro rassegnato.

- Senti Vince, io voglio fare qualche verifica su un paio di cose che mi frullano in testa; nel frattempo ho già chiesto che ci trasmettano tutte le informazioni disponibili su Allevi. Nel pomeriggio dovrei avere già qualche cosa. Poi, se sei d'accordo, comincerei a sentire le ultime persone che lo hanno visto vivo. Ovviamente credo sia il caso che le sentiamo noi, anziché delegare alla polizia.

Vince annuì, e congedò Rossetti con l'intesa che si sarebbero aggiornati di lì a qualche ora.

Restato solo nel suo ufficio, Vince cominciò a rimuginare su come si era comportato con Lanza, all'occasione che aveva perso per cercare di cavargli fuori più informazioni possibili e, in definitiva, a quanto era stato coglione. Gli erano di nuovo saltati i nervi, ed alla fine si era comportato da imbecille, dando così un pretesto all'odiato commissario per troncargli la conversazione e lasciarlo senza le risposte che voleva. Una volta non avrebbe perso la calma in quel modo; per quanto esecrabile ed irritante fosse stato il suo interlocutore, si sarebbe comportato diversamente. Se fosse stato il pubblico ministero che era un tempo, si disse Vince, avrebbe fatto dire a quel pallone gonfiato tutto quello che gli serviva sapere, senza che quello neppure se ne rendesse conto. Ma non era più quello di allora, e pensò che quello che gli restava della vita non gli sarebbe bastato esserlo di nuovo. Si accorse di una lacrima di rabbia solo quando la goccia salata, scorrendogli lungo il volto tirato come una lama d'aratro, gli scivolò sul labbro superiore.

\*\*\*

## Capitolo X

Krilo era arrivato camminando alla piccola stazione del paese; lungo tutta la strada non aveva mai smesso di piovere un istante, ed ormai era talmente zuppo da non sentire neppure più l'acqua che continuava a cadergli addosso.

La stazione era un buco nel cemento, buio e puzzolente di piscio. Krilo si avvicinò al bigliettaio solitario, occupato a riempire un cruciverba, e chiese il prezzo di un biglietto per Milano. Udita la risposta dell'impiegato, controllò nelle tasche: tolti i soldi del viaggio, gli sarebbero rimasti dieci Euro esatti. Si maledisse dentro di sé per l'abitudine di togliersi il portafoglio dalla tasca quando guidava, per non rovinarsi la stoffa dei pantaloni. Senza soldi e senza documenti, attraversare la frontiera sarebbe stato un rischio eccessivo, che non aveva nessuna voglia di correre. Non c'era dubbio che il ragazzo lo aveva fottuto per bene. L'unica possibilità che gli restava per andarsene senza troppo pericolo era raggiungere il contatto che aveva a Milano, farsi prestare un po' di soldi, procurarsi con il suo aiuto un documento falso, e con quello lasciare l'Italia .

Ovviamente doveva sperare che il suo vecchio contatto, che non sentiva da un paio di anni almeno, fosse ancora raggiungibile, e disposto a dargli una mano. Nel suo ambiente, le persone tendevano a non fare molto per gli altri solo sulla parola.

Comperato il biglietto, si avvicinò al tabellone delle partenze per cercare il binario da cui sarebbe dovuto partire; il primo treno per Milano partiva di lì ad una mezz'ora.

Per sua fortuna era ancora voltato a guardare il tabellone quando, con la coda dell'occhio, intravide i due poliziotti, un uomo e una donna, spuntare dalla banchina della stazione, strascicando il passo e guardandosi intorno pigramente. Entrati nel piccolo atrio della stazione, si piazzarono davanti alla biglietteria, dandogli le spalle.

Senza mai guardare nella loro direzione, Krilo si girò ed uscì lentamente dalla stazione. Solo quando si fu allontanato di un centinaio di metri, si voltò a controllare se i due poliziotti lo avessero seguito.

I poliziotti non c'erano, ma questo voleva dire che erano rimasti dentro la stazione. Krilo aveva subito pensato che due sbirri che pattugliavano quel pisciatoio deserto non potevano essere lì per caso, ma solo per cercare qualcuno. Qualcuno che avrebbe dovuto prendere un treno. Questo significava che il ragazzo non si era limitato a sparire con la macchina e tutto il suo contenuto, ma che aveva anche cercato di toglierlo dalla circolazione per un bel po' di tempo. Solo quel piccolo bastardo poteva avere avvisato la polizia della sua presenza da quelle parti.

Visto quello che gli avrebbe fatto quando gli avesse messo le mani addosso, non poteva biasimarlo; il ragazzo era stupido, ma meno stupido di quanto pensasse. Perlomeno stava cercando di non lasciare il lavoro a metà, la prima cosa da imparare quando si decide di vivere in un certo modo. In ogni caso, pensò, anche se la presenza degli sbirri fosse stata solo una coincidenza, non poteva rischiare. In quella stazione per adesso non era proprio il caso di rientrare. D'altra parte, da lì doveva muoversi, se non voleva attirare l'attenzione. Tentare di nuovo di rubare una macchina, se già lo stavano cercando in zona, non era comunque una buona idea. Il paese prima però distava solo pochi chilometri da lì, o almeno così gli era parso passando con l'auto. Poteva arrivarci a piedi in poche ore, e prendere quindi il treno da lì. Camminare lungo la carreggiata della provinciale era fuori discussione, ma se avesse percorso la distanza che lo separava dalla stazione precedente spostandosi lungo la massicciata della ferrovia non lo avrebbe notato nessuno. Se non altro la pioggia che lo aveva perseguitato fino a quel momento era ormai quasi cessata; si era ridotta a gocce sottili, della consistenza di minuscoli spilli, ormai sempre più rade e deboli.

Uscì dal paese, e saltato un muretto di cemento si arrampicò lungo la bassa massicciata della ferrovia. Si trovò a procedere accanto alle rotaie, calpestando ad ogni passo il fango lasciato dalla pioggia e l'immondizia gettata dai finestrini dei treni. Ogni tanto una zaffata d'urina, od il pungente fetore di qualcosa di marcio, risalivano dagli anfratti che costeggiavano i binari gli e ferivano le narici. Inizio prestò ad imbrunire, e dai treni che ogni tanto gli correvano vicino sferragliando nessuno lo notò. Fu presto solo un'ombra che si

trascinava in mezzo ad altre ombre, in uno spazio che esisteva solo per caso.

Quando arrivò finalmente alla stazione successiva, si rese conto di aver camminato molto più a lungo di quanto avesse pensato di dover fare. Era ormai buio pesto, e tanto il piccolo bar della stazione che la biglietteria erano chiusi.

Da una rapida consultazione del tabellone delle partenze, apprese con delusione che il primo treno che si fermava lì sarebbe passato soltanto la mattina successiva. Quando le bestemmie ebbero lasciato il posto alla rassegnazione, Krilo si infilò nella saletta d'attesa deserta, si sdraiò di traverso su due sedie fissate al muro, e si preparò al sonno. Se c'era una cosa che aveva imparato in guerra era dormire in qualsiasi condizione, quali che fossero le circostanze. Una notte in Slovenia era talmente esausto che, dopo essersi infilato nella sua buca, aveva dormito come un bambino sotto una pioggia ininterrotta di granate serbe. Ed infatti, in pochi minuti cadde addormentato, sfinito dalla giornata che si era lasciato alle spalle.

Si risvegliò all'alba da un sonno nero e senza sogni, smosso dai morsi della fame che gli ricordavano da quanto tempo non mangiava. Anche di fame ne aveva già patita, in passato, ed un giorno di digiuno era un fastidio che avrebbe potuto affrontare senza preoccupazione, anche se di malavoglia. Decise comunque di investire tre dei dieci Euro che gli erano rimasti in tasca per un cappuccio ed una brioche, in attesa che arrivasse il treno che lo avrebbe portato a Milano.

Quando il treno arrivò, tutte le carrozze traboccavano già di pendolari, sonnolenti e nervosi, tra i quali Krilo dovette farsi strada a gomitate. Trovò posto, a fatica, soltanto nell'ultima carrozza, tra una donna grassa e trasandata e un ragazzino con una maschera di brufoli e i capelli unti e appiccicati da una dose eccessiva di gel.

Sull'unico, sudicio sedile rimasto libero qualcuno aveva abbandonato una copia spiegazzata dell'edizione del mattino di un quotidiano locale. Come era ovvio, sulla prima pagina del giornale campeggiava la notizia della morte dell'onorevole Allevi, con tanto di foto del morto, ritratto accanto al segretario del partito che lo aveva fatto eleggere all'ultima tornata elettorale.

Krilo, che non aveva certo problemi con l'italiano scritto e parlato, scoprì così che la polizia, già nella serata del giorno prima, aveva diramato la notizia che la cattura dell'assassino, di cui non si faceva il nome, avrebbe potuto essere "questione di ore". Secondo l'articolo infatti gli inquirenti "avevano subito imboccato una pista probabilmente decisiva", tanto che dopo una "accurata perquisizione", occultate in una stanza dell'albergo dove era avvenuto il delitto erano già state trovate diverse armi, tra le quali quasi certamente vi era anche quella usata per "l'efferato delitto" di cui era caduto vittima l'onorevole Allevi.

Krilo sentì un'onda avvelenata salirgli dallo stomaco ed arrivarli fino in bocca; serrò le mascelle fino a sentir male. Il ragazzo aveva anche spifferato il nascondiglio delle armi, perché era chiaro che altrimenti per come le aveva nascoste lui, infilandole a fondo nel condotto dell'aria condizionata, invisibili anche dopo aver smontato il pannello, non le avrebbero certo trovate. Non così in fretta, almeno.

Continuò a sfogliare il giornale, cercando di dissimulare come meglio poteva il rimescolamento e la rabbia che gli sbiancavano le nocche, facendolo sudare nonostante il freddo e l'umidità che ristagnavano nella carrozza, colandogli addosso ed insinuandosi sotto i vestiti e sotto la pelle. Nelle pagine interne spiccava il primo piano a colori di un uomo con l'espressione che ha in faccia un ladro sorpreso a rubare, con gli occhi sgranati, quasi spiritati. Era circondato da una selva di microfoni protesi verso di lui, e la didascalia della foto qualificava quell'essere frastornato come il procuratore incaricato delle indagini, il dottor Paolo Vince. A Krilo pareva piuttosto qualcuno che fosse stato rapito all'improvviso dagli alieni e portato su un disco volante mentre tornava a casa dal lavoro. Continuò a leggere, e apprese che, secondo le dichiarazioni rilasciate dal pubblico ministero Vince, era probabile che l'assassinio di Allevi avesse una matrice terroristica, forse con la complicità della criminalità organizzata e dei servizi segreti deviati.

Krilo richiuse il giornale in uno scatto d'ira, dicendosi che adesso era veramente in un mare di merda, dal quale non sarebbe uscito facilmente. Con il ritrovamento delle armi e l'ipotesi di un movente terroristico, era chiaro che doveva aspettarsi una caccia serrata. Passare la frontiera non sarebbe

stato uno scherzo, neppure con un documento falso. Sempre che riuscisse a procurarselo, perché adesso anche aiutarlo diventava per tutti più rischioso. Se non si inventava qualcosa in fretta, rifletté, niente gli avrebbe impedito di finire presto, molto presto, in galera. Krilo aveva giurato a sé stesso che in vita sua in galera, in qualsiasi galera al mondo, non ci sarebbe mai più tornato, quale che fosse il prezzo da pagare.

Sceso finalmente dal treno, Krilo si ritrovò a camminare in mezzo al piazzale della stazione centrale, interrogandosi sulla direzione da prendere. Il suo contatto fortunatamente non abitava lontano da lì, ma era passato del tempo dall'ultima volta che era stato a casa sua. Ci era andato solo per ritirare un'arma pulita che avrebbe dovuto usare per un lavoretto semplice, e non si era preoccupato più di tanto di memorizzare il percorso. Ricordava ancora il nome della via, e certamente l'avrebbe riconosciuta, ma chiedere indicazioni poteva essere poco prudente.

Quando alla fine si fu approssimativamente orientato, s'incamminò nella direzione che gli parve giusta, e nonostante un paio di svolte sbagliate con sua stessa sorpresa arrivò all'indirizzo che ricordava in meno di un'ora.

L'appartamento era all'interno di un condominio popolare degli anni sessanta, con la facciata scrostata pullulante di parabole delle antenne satellitari, quasi una per balcone. Non c'era portineria, e Krilo cercò il nome che ricordava tra le targhette del citofono. Non lo trovò, ma su un'unica targhetta era stampigliato, anziché un cognome, un numero. Sperando che quello fosse il tasto giusto, lo schiacciò. Dopo diversi minuti una voce assonnata, resa metallica dal vecchio citofono, gli domandò chi fosse. Nonostante la distorsione, Krilo capì subito che non era la voce che aspettava.

- Sono un amico di Ante – rispose Krilo parlando al muro.

- Ante non c'è. Non sta più qui – gli rispose il citofono.

Prima che Krilo pensasse ad una risposta, il portone si aprì, e ne uscì una donna anziana, chiusa in un pesante cappotto color bottiglia. Senza esitare, Krilo si infilò nell'androne del palazzo prima che il portone si richiudesse, ed imboccò le scale. Riconobbe subito la <sup>porta</sup> dell'appartamento che cercava perché Ante, per qualche ignoto motivo, probabilmente legato ad una sbornia, l'aveva dipinta di un assurdo colore verde acido, e di quel colore era rimasta.

Suonò il campanello, e attese che chi aveva parlato al citofono si facesse vivo.

- Ma si può sapere chi è ? – si sentì chiedere dall'interno dell'appartamento.

- Apri. Sono un amico di Ante.

Da dietro la porta echeggiò un'imprecazione in slavo, e l'uscio si aprì un poco. Lo spazio tra lo stipite e la porta fu riempito della faccia rotonda di un uomo sulla quarantina, mezza nascosta da folti baffi neri e sopracciglia cespugliose. A Krilo parve che quella faccia si fosse appena alzata dal letto. L'irritazione e l'impazienza con cui la faccia baffuta gli si rivolse glielo confermarono con certezza.

- Ti ho già detto che Ante non c'è, non abita più qui da più di un anno. E adesso per favore lasciami in pace.

- L'uomo fece per richiudere lo spicchio di porta, ma il piede di Krilo, scattando in avanti, glielo impedì.

- Dove posso trovarlo ? – insisté Krilo.

- Non ne ho idea, di dove cazzo stia Ante, e adesso vattene, una buona volta – latrò spazientito l'uomo, restando tenacemente barricato dietro la porta.

Poiché l'inaspettato visitatore non pareva volersi dare per vinto, il baffuto premette con forza sull'uscio, cercando di spingere via il piede di Krilo dalla soglia. Nel medesimo istante in cui pensava di esserci riuscito, la fronte di Krilo gli si abbatté con violenza sulla faccia, trasformando tutto in un bianco ed accecante dolore.

Krilo spalancò la porta con una spallata, finì di spingere il malcapitato dentro l'appartamento e lo bloccò contro il muro, afferrandogli la gola con una mano. Il disgraziato, ancora mezzo stordito dalla testata, tentò un abbozzo di resistenza, che Krilo scoraggiò immediatamente con un pugno allo stomaco ed una ginocchiata nei testicoli. Il baffuto adesso era completamente fuori combattimento, e non cadde a terra solo perché il braccio teso del suo aggressore lo teneva inchiodato alla parete come un quadro.

- Dimmi un po' stronzo – gli sibilò Krilo, parlando uno slavo freddo e minaccioso – non è che per caso tu sei serbo, vero ? Dall'accento mi pare proprio di sì. Sai quanti ne ho sgozzati, di cani come te, dall'altra parte del mare ?

Il baffuto, paonazzo, cercò in qualche modo di rispondere, ma dalla gola gli sgorgò solo un rantolo intriso di paura e saliva; protese i palmi delle mani verso Krilo, nella faticosa imitazione di un segno di resa incondizionata, e questi allentò leggermente la presa sul collo.

- Lasciami, ti prego, mi stai soffocando – tossì il baffuto.
- Adesso ti lascio andare, ma se tu fai solo un gesto che non mi piace, ti ammazzo subito. Sono stato chiaro ?
- L'uomo annuì con il capo per far intendere che aveva capito, e Krilo lo liberò dalla stretta; cadde a sedere a terra, cercando a fatica di riprendere fiato e toccandosi il collo dolorante come per controllare che ci fosse ancora.

Krilo afferrò una sedia e gli si sedette di fronte; si accese una sigaretta, una delle ultime che gli restavano nel pacchetto accartocciato, mentre studiava la stanza. Era un piccolo soggiorno, con le pareti gialle di nicotina, su cui si affacciavano tre porte, malandate e ridipinte in modo sommario, di cui una soltanto aperta ed affacciata su una stanza buia.

- Sei solo o c'è qualcun altro in casa ? – chiese all'uomo boccheggianti, soffiandogli in faccia il fumo della sigaretta.
- Ci sono solo io. Gli altri che vivono qui sono tutti al lavoro, adesso – ansimò.
- E tu come mai non lavori ?
- Io lavoro di notte. Stavo dormendo, quando sei arrivato.
- Krilo guardò l'uomo: aveva le mani grosse e rovinata di chi si guadagna da vivere solo con quelle. Niente a che fare con Ante, che in vita sua le mani non se le era mai sciupate.
- Dove cazzo è Ante ? – domandò.
- Se ti riferisci all'uomo che viveva qui prima, so solo che se ne è andato da quasi un anno. E' andato via in fretta, e ci ha affittato la casa. E' venuto a cercarlo anche la polizia, qualche mese fa, ma dove sia andato non lo sa nessuno – rispose l'uomo d'un fiato, tenendo gli occhi bassi.

Krilo bestemmiò a bassa voce. Era chiaro che l'uomo gli stava dicendo la verità, ed Ante era il suo unico contatto nel nord Italia. L'unico almeno da cui potesse presentarsi e

sperare di poter trovare aiuto a credito. Senza di lui, non sapeva più dove sbattere la testa.

- E tu chi sei ? – chiese Krilo, cercando alla cieca qualsiasi cosa che potesse tornargli utile per uscire dalla situazione in cui si ritrovava.
- Io sono solo uno che lavora e che si fa i fatti suoi – rispose l'altro, sulla difensiva – abito qui, ma degli affari di Ante non so niente, e non voglio saperne niente.
- Come ti chiami ?
- Mladen.
- Sei serbo, Mladen ?
- Sì, di Belgrado... ma che importanza ha ? – chiese impaurito.

Krilo si alzò in piedi, e gli scagliò il mozzicone acceso della sigaretta in faccia; una minuscola galassia di lapilli rossi gli esplose sullo zigomo - Qui e adesso non fa differenza. In un altro tempo e in un altro posto ne avrebbe fatta molta, invece, la stessa che passa tra la vita e la morte – gli abbaiò in faccia Krilo - adesso stai qui fermo e non muoverti, serbo del cazzo, se vuoi restare un serbo vivo ancora per un po' di tempo.

Krilo entrò nella stanza accanto; c'erano due letti, uno dei quali era quello da cui si era appena alzato Mladen, e una vecchia cassettera di noce. Frugò nei cassetti, senza sapere cosa stesse cercando; trovò un centinaio di Euro ed un telefono cellulare, che si mise in tasca. Passò quindi nell'altra stanza, ed anche qui trovò due letti; buttò all'aria tutto il contenuto di cassettoni ed armadi, fino a quando da sotto una camicia saltò fuori un passaporto serbo. La fotografia del proprietario, un uomo con almeno dieci anni e venti chili più di lui, non gli assomigliava affatto, ma se lo avessero fermato per un controllo, sarebbe stato sempre meglio di niente. Trovò anche un pacchetto di sigarette, una marca da quattro soldi che non avrebbe mai fumato in altre circostanze, e se lo cacciò in tasca.

La terza stanza era il bagno, e Krilo ci si fermò a pisciare. Mentre si riallacciava i pantaloni, guardando lo sciacquone, notò che il coperchio non era perfettamente allineato con la cassetta dell'acqua. Ebbe un'intuizione, aprì la cassetta e, fissata con del nastro adesivo sotto il coperchio, trovò una pistola a tamburo a canna corta, con la matricola abrasa. La prese, e ritornò in soggiorno.

- E così tu sei solo uno che lavora e si fa i fatti suoi – disse sventolando la pistola sotto il naso di Mladen, che nel frattempo si era faticosamente rialzato da terra. Stava seduto, e continuava a massaggiarsi il collo, con gli occhi bassi.
- Quella non è roba nostra. Ogni tanto qualcuno viene qui e ci chiede di tenere qualcosa per qualche giorno, o per qualche settimana. Poi torna e se lo riprende. Noi non facciamo domande. Era negli accordi con Ante, quanto ci ha affittato l'appartamento.

Krilo pensò se tenersi o meno l'arma; non c'era nessuna sicurezza che fosse un ferro pulito, e portarselo in giro senza sapere se e per cosa fosse già stato usato poteva essere rischioso. Molto rischioso. Ma per come si erano messe le cose, se lo avessero preso lo avrebbero comunque messo dentro per un bel pezzo, anche solo per le armi che avevano trovato in quell'albergo di merda, e visto che lui in galera non ci sarebbe mai tornato con una bestemmia si infilò l'arma nella cintura dei pantaloni.

- Sentimi bene serbo di merda, oggi è il tuo giorno fortunato. Io adesso me ne vado, e tu dovrai dimenticarti di avermi mai visto. Dì una sola parola a qualcuno, e io torno qui, ti stacco le palle e te le infilo in gola. Un serbo in più o in meno, per me non fa differenza.
- Qualcuno vorrà sapere dove è finita quella pistola che ti sei preso. Se non la trovano quando vengono a riprendersela, quelli mi spaccano le ossa – bofonchiò Mladen
- Cazzi tuoi. Ognuno ha i suoi problemi da risolvere, e tu adesso hai questo.

Sputò per terra, e senza voltarsi sparì per le scale.

\*\*\*

## Capitolo XI

Rosselli si catapultò senza bussare nell'ufficio di Vince; se si fosse trattato di chiunque altro, Vince lo avrebbe ricacciato fuori con un urlo e la minaccia di un calcio in culo. Trattandosi di Rosselli, si limitò ad imprecare, chiudendo più velocemente che poté il sito porno a cui era collegato.

- Vince, ho un po' di notizie che ti dovrebbero interessare – esordì Rosselli.
- E cioè ? – grugnì Vince, sforzandosi di mostrarsi seccato per l'irruzione improvvisa.
- E cioè quello che pensavamo è giusto: quello stronzo di Lanza sta portando avanti le indagini per arrivare al più presto ad un risultato. Risultato che, come avrai visto se hai letto i giornali, si è praticamente già venduto. Peccato però che, per non complicarsi la vita, sta anche nascondendo qualcosa che rischia di confondere le acque e fargli perder tempo.
- Spiegati meglio – ribatté Vince.
- Come sai, o forse non lo sai, non ha importanza, ho qualche amicizia nella polizia. Gente a posto, ci siamo anche fatti qualche canna insieme... Amici, insomma. Per farla breve, ho fatto fare una piccola indagine su quello che sta combinando Lanza, e la prima cosa che è saltata fuori indovina un po' quale è stata ?
- Mi fai gli indovinelli, adesso ? Parla e basta – sbraitò Vince.
- Le armi nell'albergo le hanno proprio trovate grazie ad una soffiata – continuò Rosselli serafico.
- Lo sapevo che quella testa di cazzo di Lanza l'idea di mettersi a smontare il condotto dell'aria di una stanza d'albergo non l'avrebbe avuta neanche in mille anni. Ma chi gliela avrebbe potuta fare, una soffiata del genere ?
- Qui sta il fatto strano, che infatti Lanza ha accuratamente omesso di riferire per evitare che qualcuno gli facesse domande ancora senza risposta. A distanza di qualche ora dalla scoperta dell'omicidio è arrivata una telefonata al 113. Un uomo giovane, con accento straniero, probabilmente proprio slavo, ha detto che l'assassino di Allevi aveva dormito in quella stanza d'albergo, e che

aveva nascosto lì le sue armi. Ha anche aggiunto che in quel momento l'assassino era in fuga, senza soldi e senza documenti, e che stava cercando di raggiungere il confine con la Slovenia. Chi ha telefonato ha anche indicato con esattezza la località in cui si sarebbe trovato Krilo in quel momento.

Vince si grattò la testa, facendo piovere sulla scrivania una fitta nevicata di forfora; guardando le sottili scaglie bianche ricoprire il piano, si ricordò che era ormai più di una settimana che non si lavava i capelli. Si ripromise di provvedere al più presto.

- Ma chi può essere stato a fare una telefonata del genere ?  
– disse pensieroso – se quello che ha detto chi ha fatto la soffiata è vero, può trattarsi solo di qualcuno che è a stretto contatto con questo Krilo... perché lo ha tradito, allora ? Questa storia ha sempre meno senso...
- Il fatto è che Lanza non ha nessun interesse a tirare in chi ha fatto la soffiata, anche se sa di chi si tratta. E questo sia perché ormai sarà certamente fuori Italia, sia perché la sua esistenza, come ti dicevo, complica la vicenda e allontana la possibilità di dichiarare chiuso il caso. Lanza sa chi è – proseguì Rosselli, rispondendo allo sguardo interrogativo di Vince – perché gli slavi che hanno alloggiato nell'albergo di Allevi la notte in cui è stato ucciso erano due. Non c'era solo Krilo.
- Ah, no ? – sobbalzò Vince.
- No, ce n'era un altro. Uno che è arrivato con lui, tanto che Krilo di stanze ne aveva prenotate due, una a nome suo ed una per l'altro tizio, come ho avuto modo di verificare io stesso con una semplice telefonata. Solo che a differenza di Krilo, il secondo slavo ha dato all'albergo un nome falso. Dato che era insieme all'altro, non hanno insistito a chiedergli un documento, per registrarlo.
- Da qui il problema di Lanza – disse Vince - se i due slavi erano insieme, e Krilo è il sicario, anche l'altro deve c'entrare con la morte di Allevi. Ma se Lanza ne rivela l'esistenza, poi lo deve anche trovare, altrimenti rischia di lasciare aperti troppi buchi. Se invece trova Krilo e fa finta di dimenticarsi quell'altro, può vendersi di avere preso l'unico assassino a tempo di record, e passare a noi tutti i cazzi che seguiranno.

- Anche secondo me sta ragionando in questo modo. Vuole la medaglia, ma per averla deve muoversi in fretta e cercare di tenere le cose il più semplici possibili. La telefonata anonima, le armi, sono stati dei colpi di fortuna, e Lanza li deve sfruttare al massimo, senza creare complicazioni.

Vince sentì l'odio per Lanza riaccendersi dentro di sé, come un fuoco innaffiato di benzina; quel figlio di puttana voleva rubargli la soluzione del caso, del suo caso, l'unica tenute speranza per tornare a fare qualcosa che non fosse annusare la polvere delle scartoffie per il resto della sua vita, e per riuscirci lo sbirro stava imbrogliando le carte. Si disse che doveva assolutamente impedirglielo; quel caso o lo risolveva lui, o non lo avrebbe risolto nessuno, meno che mai quel maledetto piedipiatti.

- Rosselli, noi non dobbiamo assolutamente permettere che Lanza ci fotta in questo modo – inveì a voce più alta di quanto avrebbe voluto - può darsi che stiamo prendendo una cantonata, ma io sono convinto che quella degli slavi è una falsa pista. O è stata creata ad arte per depistare le indagini, o c'è qualcosa che ancora non sappiamo, ma di sicuro se lasciamo che Lanza continui a muoversi come sta facendo, e cioè ignorando ogni altra ipotesi investigativa, rischiamo di fare un buco nell'acqua. Peggio ancora, rischiamo di trovarci a dover portare in corte d'assise un'accusa costruita su presupposti che possono dissolversi in qualsiasi momento. Lanza avrà avuto il suo successo nel momento in cui ci avrà consegnato il presunto assassino, mentre a noi toccherà farci coprire di ridicolo per tutto quello che ne seguirà, se come penso ci stiamo muovendo tutti dietro ad un fuoco di paglia.
- Sì, ma cosa possiamo fare ? Il procuratore vuole che le indagini le segua Lanza, su questo è stato tassativo. Non possiamo toglierlo di mezzo, né abbiamo modo di controllarlo, visto che ....

A Vince non sfuggì il fatto che Rosselli si era interrotto prima di completare la frase; con sofferenza, la completò lui.

- Visto che nessuno si aspetta che io coordini davvero le indagini, dato che per tutti sono solo un fantoccio, l'utile idiota di turno. Però, se anche è così, nessuno può

impedirci di muoverci per conto nostro, anche in parallelo a Lanza. Questo ufficio ha pur sempre una sezione di polizia giudiziaria di cui abbiamo il diritto di disporre per le indagini. Vediamo almeno di utilizzarla.

Nel dire quella frase, Vince si ricordò di quanto pessimi fossero i suoi rapporti con il personale di polizia giudiziaria della procura. In genere, lui faceva ogni sforzo per evitare qualsiasi rapporto diretto con loro, e loro facevano altrettanto. Del resto, per quelle quattro fesserie che arrivavano sulla scrivania di Vince di solito non c'era certo necessità di grandi indagini, e gli scambi tra i rispettivi uffici avvenivano per lo più in modo rigidamente formale, attraverso asettiche comunicazioni scritte.

- Tu chi pensi che potrebbe essere la persona giusta per darci una mano ? – domandò Vince, confidando nella popolarità di Rosselli.
- Io mi trovo bene con l'ispettrice Chiarelli, secondo me qui dentro è quella di gran lunga più sveglia – rispose Rosselli senza esitare.

Vince cercò di capire a chi si riferisse Rosselli, fino a quando, colto da un'illuminazione, ricollegò il nome dell'ispettrice all'immagine di un seno opulento, dai capezzoli turgidi, e di due natiche rotonde e sode.

- Chi è, quella carina, formosa, con i capelli neri a caschetto ?
- Sì, esattamente.

Ci credo che ti trovi bene con quella, pensò Vince, chiedendosi se tra Rosselli e l'ispettrice ci fosse qualcosa di più di un rapporto professionale.

- Rosselli, non è che per caso nel giudizio sulla Chiarelli sei un po', come dire... influenzato da qualche simpatia personale ? Non che ci sia nulla di male se te la scopi, per carità... però qui ci serve qualcuno con le palle, con esperienza, non possiamo fidarci di una ragazzina solo perché ha delle belle tette.... – grufolò Vince.
- Vince, guarda che sei fuori strada, perché l'ispettrice Chiarelli, come sanno tutti in questa procura tranne te, è notoriamente lesbica – tagliò corto Rosselli, seccato dall'insinuazione gratuita..
- Ah, ma io non dicevo mica...- borbottò Vince arrossendo, colto in contropiede dalla notizia circa le

preferenze sessuali dell'ispettrice e dal fatto che fosse l'unico ad ignorarle - va beh, comunque se per te è brava, mi fido del tuo giudizio. Vedila oggi stesso, e comincia a metterla sotto... intendo dire al lavoro, ovviamente. Dobbiamo mettere insieme quante più informazioni possibili su Allevi, rivoltargli la vita come un calzino fino a quando non troveremo un movente plausibile per l'omicidio. Io e te intanto possiamo cominciare a sentire le ultime persone che lo hanno visto vivo, credo che dovremmo convocarle già per domani. Non c'è tempo da perdere.

Rosselli sobbalzò di fronte all'improvvisa energia che sembrava animare Vince.

- Va bene, mi metto subito al lavoro...
- Di' alla Chiarelli che può farsi aiutare da chi vuole - lo interruppe Vince, la cui eccitazione all'idea di riprendere l'iniziativa cresceva di secondo in secondo - anzi, parla direttamente con il capo della sezione, il dottor Prisco, e digli che la Chiarelli deve coordinare un team per conto nostro, il caso Allevi ha la massima priorità, quindi che nessuno si metta di traverso o sono cazzi... mi assumo io tutta la responsabilità.

Rosselli uscì dalla stanza di Vince con l'intesa che si sarebbero visti nel primo pomeriggio per fare il punto della situazione.

Rimasto solo, la mente di Vince ritornò a Lanza, ed al suo tentativo di chiudere l'indagine con un successo personale. Meditò su come avrebbe potuto metterlo in difficoltà, ed alla seconda sigaretta gli venne un'idea che lo spinse all'azione. Prese il telefono, e chiamò la redazione di un quotidiano nazionale dove ricordava lavorare una sua vecchia conoscenza dei tempi della Sicilia. Era un giornalista di cronaca giudiziaria con cui era saltuariamente rimasto in contatto, e sperava di trovarlo ancora lì. Fu abbastanza fortunato da trovarlo al primo tentativo.

- Pronto, Polidoro ? Ciao, sono Vince.
- Vince ? Paolo Vince, il giudice ? Ne è passato di tempo dall'ultima volta che ci siamo sentiti... - rispose Polidoro sorpreso.

- Eh sì, ne è passato di tempo... Io comunque ti seguo sempre – menti Vince - i tuoi pezzi sono sempre i migliori.
- Grazie, mi piacerebbe che fosse così, anche se so che non è vero. Anch'io ti seguo, comunque. Ho letto che adesso ti stai occupando dell'omicidio di Allevi, non nascondo che avevo pensato perfino di telefonarti...
- Ed infatti è proprio per quello che ti chiamo – si affrettò a dire Vince - ci sono delle notizie che, nell'interesse delle indagini, sarebbe utile far trapelare, anche se in modo cauto e controllato... Tuttavia, non vorrei fare comunicati stampa ufficiali e cose del genere, sai che non è nel mio stile... preferisco parlarne direttamente con un cronista di cui mi fido.
- Ti ringrazio della fiducia, Vince – rispose Polidoro, ingolosito dall'offerta di Vince – sai che a me puoi dire tutto.
- Ovviamente preferirei che tu non rivelassi la fonte di quanto ti dirò, mi metterebbe in difficoltà con il resto della stampa e ...
- Vince, non dirlo neanche per scherzo. Con me puoi stare più che tranquillo, dovresti saperlo bene.

Vince raccontò a Polidoro del secondo slavo che aveva preso alloggio nell'albergo di Allevi, della telefonata anonima che aveva portato al ritrovamento delle armi e, di conseguenza, al convergere dei sospetti su Krilo.

- Molto interessante, Vince – commentò Polidoro – è chiaro che anche questa volta i conti non tornano...
- Perché dici “anche questa volta” ? – domandò Vince, incuriosito dal commento del giornalista.
- Perché recentemente Allevi era rimasto coinvolto in un'altra faccenda un po' strana – disse Polidoro, dopo un istante di esitazione - una faccenda prontamente messa a tacere da giornali e televisione, compreso quello per cui lavoro io.
- Di che cosa si tratta ?
- Del fatto che qualcuno aveva già cercato di fare la pelle all'onorevole qualche settimana fa. Ma come ti dicevo, è stato messo tutto a tacere.
- Spiegati meglio – lo esortò Vince, sempre più interessato.

- Allevi stava rientrando a casa dopo avere cenato fuori. Ha fatto appena in tempo a scendere dal taxi ed avvicinarsi al cancello della sua villa che gli si sono avvicinati due tizi su una moto, e senza dire una parola gli hanno sparato a pochi metri di distanza. Dovevano essere killer da quattro soldi, perché l'hanno mancato anche se erano a due passi da lui. Gli hanno sparato addosso un intero caricatore senza colpirlo, una fortuna incredibile.
- E dici che è stato messo tutto a tacere ? – domandò di nuovo Vince
- Allevi ha dichiarato che si è trattato di un tentativo di rapina. Ha detto che i due in moto gli avevano chiesto il portafogli, e che quando ha rifiutato di consegnarglielo hanno sparato in aria per spaventarlo.
- E invece ?
- E invece pare che non sia proprio andata così. Il taxista presente alla scena l'ha raccontata in maniera molto diversa. Ha dichiarato che i due in moto gli si sono avvicinati e quello dietro ha iniziato subito a sparare come un pazzo ad altezza d'uomo, senza dire nemmeno una parola. Allevi però ha insistito nella sua versione, ha negato di avere il minimo sospetto su chi potessero essere i due motociclisti, e per finire è arrivata anche una telefonata dalle alte sfere che ha garbatamente chiesto alla polizia di non rompere più il cazzo con la storia del tentato omicidio. Loro ovviamente non si sono fatti pregare, ben contenti di archiviare tutto come tentata rapina e passare ad altro. Tanto più visto che Allevi non era neppure rimasto ferito.
- E tu questa storia come l'hai saputa ?
- Vince, sono vent'anni che mi occupo di cronaca nera, se non avessi qualche amico ai posti giusti sarei messo veramente male – disse Polidoro.
- E allora come mai non hai scritto niente su questa storia ? Polidoro accennò ad una risata – Non sarai mica uno di quelli che credono che in questo paese ci sia la libertà di stampa, vero ? La telefonata dalle alte sfere è arrivata anche in redazione, e l'articolo già scritto sul tentato omicidio di un onorevole per ragioni ignote è finito nel cestino. E' stato prontamente sostituito da un trafiletto

sulla tentata rapina a un deputato fallita grazie alla prontezza di riflessi della vittima.

- Grazie dell'informazione. Potrebbe essere rilevante per l'indagine – disse Vince – però adesso è importante che tu scriva anche che la procura - anzi, sii più generico, di gli “inquirenti” in genere, o qualcosa di simile - non credono affatto che la pista degli slavi possa portare alla soluzione del caso.
- Dici davvero ? – si stupì il giornalista.
- Certo, fidati. Abbiamo in mano elementi che ci consentono di escludere che siano stati gli slavi ad ammazzare Allevi – mentì Vince – del resto, chi vuoi che sia tanto idiota da lasciare un arsenale nell'albergo dove ha appena ammazzato qualcuno, per di più dopo essersi regolarmente registrato con il suo nome e cognome ?
- Per essere strano è strano, non c'è dubbio; ma allora secondo te chi è stato a far fuori Allevi ? Tu hai parlato di terrorismo, di criminalità organizzata...
- Massì, tutte cose che ho detto apposta per confondere gli assassini – improvvisò lì per lì – in realtà non ho ancora un'opinione precisa, le indagini sono appena all'inizio, e la polizia lavora poco e male, soprattutto quel Lanza... Ma ti assicuro che gli slavi non c'entrano niente in questa storia. Tu dammi fiducia, e io ti terrò informato di tutti gli sviluppi in anticipo sui tuoi colleghi.
- Vince, non è che mi fai fare una figura di merda, vero ? – replicò Polidoro dopo un attimo di silenzio intriso di dubbi.
- Ti ho mai dato fregature ? – esclamò Vince, spazientito dalla perplessità di Polidoro, che comunque comprendeva bene.
- No, non me ne hai mai date – ammise Polidoro - ma sono anche passati tanti anni da allora...
- Lo so cosa pensi, Polidoro, so quello che pensate tutti di me. L'unico dubbio che vi è rimasto è se io sia un vigliacco od un corrotto, o magari tutte e due le cose insieme - Polidoro fece per interromperlo, ma Vince non glielo permise - no, ti prego, lasciami dire, tanto lo so che è così, quello che è successo allora non me lo ha mai perdonato nessuno, e del resto io non ho fatto niente per farmelo perdonare. Però ti assicuro che adesso le cose

stanno come ti dico, e se le ho raccontate solo a te è perché, tra tutte le decine e decine di giornalisti che conosco, sei l'unico di cui ho ancora fiducia, uno dei pochi cronisti con le palle e con una professionalità indiscutibile che sono rimasti in giro. Comunque, non posso certo obbligarti a credermi, fai pure come ti pare, vuol dire che sarò costretto a passare per una conferenza stampa formale, e raccontare tutto anche a quelle mezze seghe dei tuoi colleghi, che faranno solo un gran casino senza aiutarmi nelle indagini – concluse Vince, cercando di simulare al meglio una indignazione che ovviamente non provava.

Il discorso di Vince fece comunque effetto su Polidoro, che non era mai stato insensibile alle lusinghe, e neppure brillava per intelligenza - Vince, non intendevo affatto dubitare di te, ed anzi ti ringrazio per la stima che mi dimostri, e che ricambio totalmente. E' solo che, di questi tempi, bisogna andarci con i piedi di piombo, sono tutti pronti ad azzannarti al minimo passo falso. Comunque stai tranquillo, riporterò per filo e per segno quello che mi hai detto.

- Grazie Polidoro – rispose Vince – vedrai che non dovrai pentirtene. Ti lascio comunque il mio cellulare per sentirci dopo Natale, così magari ti racconto gli sviluppi.

Terminati i convenevoli e riattaccato il telefono, Vince si accese una sigaretta e l'assaporò con un piacere che non provava da parecchio tempo. Polidoro era un mezzo coglione, e un cacasotto con il culo di pietra, come quasi tutti i suoi colleghi, che le notizie le riprendevano solo dalle agenzie e dalle conferenze stampa e poi al massimo ci aggiungevano un po' di colore, o di atmosfera torbida, a seconda dei casi, per acchiappare lettori altrettanto coglioni. Se però era convinto di avere le spalle coperte, avrebbe senz'altro pubblicato quello che Vince gli aveva raccontato. In quel modo Lanza era fottuto: non avrebbe certo potuto negare la storia del secondo slavo, e quindi avrebbe dovuto prendere anche quello, per non lasciare il caso aperto. Se poi la stampa cominciava a cagare dubbi sulla pista degli slavi, tornava ad aprirsi qualche spazio per poter continuare ad indagare a tutto campo. Ossia, per procedere brancolando nel buio chissà per quanto. Esattamente quello che gli serviva per rovinare il

lavoro di Lanza e sperare ancora di accreditarsi come il solutore dell'omicidio dell'anno.

Inoltre, grazie a Polidoro era venuto casualmente a conoscenza di qualcosa di importante, qualcosa che la polizia aveva insabbiato su richiesta di Allevi stesso, che evidentemente non aveva nessuna voglia che qualcuno cacciasse il naso nei suoi affari, fosse anche per scoprire chi lo volesse morto.

L'informazione, a tempo debito, avrebbe potuto tornargli utile, non fosse altro che per creare altre difficoltà a quella merda di Lanza. E questo era già abbastanza.

\*\*\*

*Ho ordinato un cappuccio e una brioche anche se è quasi sera, perché il vuoto innaturale che ho dentro lo stomaco continua a darmi fastidio. Allora ho chiesto un whisky doppio, che il barista mi ha servito con malcelata commiserazione. Nel farlo ha cercato di attaccare discorso, forse perché la solitudine a natale fa sempre paura, anche se è quella degli altri. Ma quando il suo secondo tentativo di essere simpatico è fallito, ha desistito ed è tornato a preparare i suoi aperitivi per l'imminente happy hour, la triste, quotidiana celebrazione dell'allegria perduta. Di sicuro deve aver detto a sé stesso quanto era fortunato a non essere al mio posto, con un doppio whisky come unica compagnia quando il mondo intero, là fuori, si sta preparando a tanta, smisurata felicità. Almeno a lui, il mio doppio whisky ha tirato su il morale. E poi gli ho dato l'occasione per un pensiero altruista nell'imminenza del feste; così potrà sentirsi più buono, dire a sé stesso quanto è sensibile.*

*Al di là del vetro sporco del bar, reso ancora più opaco dallo spruzzo di neve artificiale, la gente si agita in preda alla frenesia della festa imminente, e più cresce la loro frenesia, più cresce il mio disgusto ed il mio odio per loro.*

*Sì, vi odio, e più vi guardo più vi odio.*

*Odio tutto di voi. Odio il vostro natale, la vostra triste ansia di feste disperate, i vostri regali ghiacciati in cui buttate insoddisfatti i vostri pochi o tanti soldi, perché non sapreste come spenderli altrimenti; odio i vostri auguri colmi di indifferente cordialità, sempre uguali per tutti, anno dopo anno; odio le vostre promesse che non saranno mai mantenute, i vostri desideri sintetici, le vostre tradizioni appena arrivate, le vostre liturgie artificiali, lo scorrere inutile del vostro troppo tempo.*

*Odio le vostre abbronzate facce pallide, sempre astiose dietro ai perenni sorrisi, odio i vostri capelli vaporosi, le vostre teste calve, i vostri piercing al naso, alla lingua ed al cazzo, i vostri occhiali firmati, tanto grandi per nascondervi meglio dietro le lenti sfumate.*

*Odio voi come odio i vostri figli, già così uguali a voi, e vi odio come odio i vostri padri e le vostre madri, da cui avete imparato tutto il nulla che sapete e che vi hanno sempre perdonato tutto il nulla che siete diventati. Odio le vostre*

*mogli, sorridenti e compiaciute nei vestiti alla moda, o nelle loro copie pret-a-porter per finti ricchi, e odio i vostri mariti, efficienti ed indaffarati alla guida di auto di lusso sempre più grandi e sempre più inutili, o appagati dentro utilitarie sempre più accessoriate, tirate a lucido per i giorni di festa. Odio i vostri negozi che traboccano felice merda colorata e allucinazioni collettive per menti stanche; odio i vostri ristoranti insigniti di infinite stelle ed i vostri fast-food impestati di olio fritto e immondizia a buon mercato, i vostri locali alla moda per aspiranti puttane e le vostre finte osterie di una volta, distribuite in franchising e rivestite di plastica. Odio le vostre strade spazzate e ripulite e le viuzze luride che ci tenente nascoste dietro, le vostre belle case chic ed i vostri miniappartamenti riempiti di chincaglieria globale per turisti imbecilli. Odio il vostro modo di parlare, il tono rotto della vostra voce, sempre troppo compiacente o troppo arrogante, così come odio le parole che usate, quasi sempre a sproposito, per non dire mai un cazzo di niente.*

*Odio di voi la vostra incapacità di odiare anche quando siete crudeli, la vostra inettitudine a nutrire la vostra rabbia di qualcosa che non sia futile; odio il vostro vivere come belve castrate, accettando tutto lo schifo in cui sguazzate e trovandolo perfino bello, tanto bello da non poterne più fare a meno*

*Odio, più di tutto, l'odio che mi costringete a provare per voi, e quindi per me, che sono a voi così irrimediabilmente uguale, e che dentro resterò, in fondo, sempre come voi, per quanto cerchi di cambiarmi fuori.*

*Vi odio come il tumore che siete e sempre sarete, un cancro maligno la cui esistenza, per sua stessa natura, non potrà portare mai nulla di buono, e vi odio perché di quel tumore io sono una cellula malata.*

*Ma voi non saprete mai del mio odio per voi; neppure potete pensare, nella vostra rettitudine posticcia, di poter essere così odiati. Né a voi importerebbe, di essere odiati da quelli come me, perché quelli come me, per voi, neppure ci sono.*

*Io, grazie al Dio in cui ho smesso di credere, per voi non esisterò mai.*

## Capitolo XII

Vince si svegliò più presto di quanto avrebbe voluto, nonostante la sera prima si fosse sforzato di restare sveglio il più a lungo possibile.

Erano soltanto le undici del venticinque dicembre, e di lì a pochi minuti il telefono avrebbe certamente suonato, come tutti gli anni. Lui, come tutti gli anni, avrebbe raccontato la solita bugia.

Aveva appena finito di lavarsi i denti quando il telefono di casa squillò.

- Ciao Paolo, buon Natale.

- Ciao mamma, buon Natale anche a te – rispose Vince.

- Come stai, Paolo ? Tutto bene ?

No mamma, non va tutto bene. Qui va tutto male, anzi va sempre peggio, va proprio di merda, per dirla tutta, ed a questo punto della mia vita non riesco ad immaginare che le cose possano andare meglio in futuro, pensò Vince. Lo pensò, ma non lo disse. Quello che disse fu grazie mamma, io sto bene, e tu e papà come state ?

- Stiamo bene anche noi, grazie. C'è qui anche Laura, ti salutano anche loro e ti fanno tanti auguri.

Certo che c'è anche Laura, dove potrebbe essere altrimenti, il giorno di Natale, se non a casa di mamma e papà, l'amorevole Laura, la figlia perfetta ?

- Grazie mamma, salutamela tanto anche tu.

- Paolo, perché almeno quest'anno non vieni anche tu ? Se ti metti in macchina subito in un'ora sei qui...

- Grazie mamma, sarebbe bellissimo, ma purtroppo sono di turno, tra un'ora devo essere in procura... Poi adesso c'è il caso di quell'onorevole ucciso, sto lavorando notte e giorno...

- Paolo, ma possibile che a Natale devi sempre essere tu di turno ? Insomma, per una volta non potresti non lavorare, almeno il giorno di Natale ? Tua sorella non ti vede da tre anni, eppure viviamo tutti così vicini...

A quel punto delle telefonate, sempre uguale tutti gli anni, anno dopo anno, Vince si sentiva sempre assalire dall'identico senso di affanno, e l'impulso di chiudere il

telefono come unica fuga dall'angolo dove lo stavano chiudendo diventava sempre più forte. Dall'altro capo del filo, Vince sentiva adesso anche la voce di sua padre, che come tutti gli anni diceva a sua madre di lasciare perdere, tanto come al solito lui non si sarebbe fatto vedere, perché a lui della famiglia e del Natale non importava nulla, se ne fregava proprio, e loro coglioni che continuavano a chiamarlo...

- Mamma, ti prometto che se appena posso vi vengo a trovare per il primo dell'anno, magari resto da voi qualche giorno, ma adesso proprio non posso... purtroppo questo lavoraccio è così, lo sai, non ci sono feste che tengano... dai un bacio a papà e a Laura da parte mia.

Finalmente anche questa era fatta; il telefono adesso gli appariva meno minaccioso; per un altro anno non lo avrebbe più aggredito con il suo squillo della mattina di natale, per costringerlo a recitare la patetica parte del figlio troppo occupato per poter passare qualche ora con i genitori e la sorella perfino a natale.

Ancora in pigiama, si versò un bicchiere di vino bianco frizzante, pescato dal fondo di una bottiglia abbandonata in frigorifero, e si accese la prima sigaretta della giornata. Nonostante cercasse di evitarlo con tutte le sue forze, non riusciva a smettere di pensare a sua madre e suo padre, che di lì a poco si sarebbero messi a tavola con la sorella, il cognato ed i nipotini. Si disse che forse aveva perso l'ultima occasione di passare del tempo con tutti e due i suoi genitori insieme; suo padre di anno in anno si assottigliava sempre di più, ed il suo viso si faceva sempre più scavato e grigio. Non c'era bisogno di essere dei gran dottori, per capire che la malattia stava vincendo la lunga guerra iniziata anni addietro. Il corpo di suo padre era una fortezza assediata, ogni giorno un pezzo dei bastioni che lo tenevano in vita si sgretolava sotto i colpi di un nemico che poteva avere partita vinta da un momento all'altro. Eppure, la fatica di quella terribile riunione natalizia gli pareva immane, insensato anche soltanto pensare di potervi partecipare.

Se almeno ci fosse stata solo sua sorella, senza il maritino, il luminare della medicina, con i ragazzini perfetti e premurosi, a rinfacciargli silenziosamente la sua fallimentare solitudine,

avrebbe anche potuto prendere in considerazione l'annuale raduno familiare. Ma nelle condizioni in cui si trovava la sua psiche sapeva bene che lo sforzo di affrontare la famiglia allargata sarebbe stato eccessivo, certamente assai superiore a ciò che gli sarebbe stato possibile fare senza venirne schiantato.

Il cellulare lanciò un breve trillo, e sul display spuntò la bustina che annunciava l'arrivo di un messaggio. Il figlio gli aveva mandato gli auguri di buon natale, e già che c'era si era portato avanti anche con quelli di felice anno nuovo. Il testo impersonale del messaggio fece pensare a Vince che lo avesse mandato a tutti i numeri che aveva nella memoria del cellulare. Del resto, non c'era motivo perché suo figlio gli riservasse un trattamento differenziato. Ricambiò gli auguri del figlio con un messaggio ugualmente grigio, e si mise a pensare a quello che avrebbe potuto fare perché quel giorno infausto passasse il più in fretta possibile. Si chiese se avrebbe trovato una prostituta, tra quelle che ogni tanto chiamava, con cui passare un paio d'ore. Scartò subito l'idea pensando che probabilmente, se anche l'avesse trovata, la prestazione natalizia avrebbe avuto un prezzo esagerato. Meglio lasciare le puttane a festeggiare in pace il loro natale. Decise allora di farsi una doccia, durante quale, ancora stuzzicato dall'idea della prostituta natalizia, si masturbò vigorosamente, immaginandosi l'ispettrice Chiarelli strizzata dentro un succinto costumino da babbo natale in lattice rosso, bordato di pelliccia d'ermellino.

Il termine della pratica manuale gli lasciò addosso una patina di malinconia, e non gli restò che cercare rifugio nella lettura della nota informativa su Allevi che Rosselli gli aveva fatto avere il giorno prima.

Si mise una vecchia tuta da ginnastica, si buttò sul divano ed aprì il fascicoletto; la prima cosa che vide fu la foto di Allevi, un uomo decisamente di bell'aspetto, con la faccia intelligente e l'espressione volitiva. Chiunque, nel guardare quell'immagine rilucente di forza e bellezza, l'avrebbe subito associata a quella di un leader naturale ed un vincente nato.

Dalla nota informativa Vince apprese che Allevi era nato a Verona nel 1953, da una famiglia di imprenditori edili locali. Si era laureato in legge nel 1977, ed era subito entrato nell'azienda di famiglia, assumendone il pieno controllo alla

morte del padre, nel 1987. Nei due anni successivi l'impresa edile si era trasformata in una società immobiliare, ed aveva triplicato fatturato e utili. Negli anni seguenti l'attività imprenditoriale di Allevi era cresciuta ancora, e si era via via differenziata; Allevi aveva aperto una catena di negozi di abbigliamento e accessori di moda che lo aveva reso noto al grande pubblico, aveva sponsorizzato una squadra di basket e fondato una banca d'affari che aveva decuplicato il proprio fatturato nei primi tre anni di attività. Agli inizi degli anni novanta, Allevi aveva aperto una società specializzata nel riciclaggio dei rifiuti ed un'altra nelle bonifiche ambientali. Aveva investito in Cina ed in India, in Romania, in Ucraina e da ultimo perfino a Dubai. Qualche anno dopo però, in concomitanza con il crescere degli impegni politici, Allevi aveva ceduto la maggior parte delle attività che aveva avviato, tutte all'apice del successo, tenendosi solo il pacchetto di maggioranza della catena di abbigliamento ed una partecipazione minoritaria nella banca d'affari.

La carriera politica di Allevi si era sviluppata in parallelo a quella imprenditoriale; agli inizi degli anni ottanta era stato eletto consigliere Regionale in una grigia e piuttosto anonima lista civica di centro; non si era distinto particolarmente nel corso del mandato, ma era stato comunque riconfermato, passando gradualmente a schieramenti di maggior peso politico. A metà degli anni novanta, dopo avere più volte cambiato schieramento, mostrando una disinvoltura politica non indifferente, era entrato in parlamento, dove era rimasto saldamente arroccato fino al momento in cui gli avevano piazzato un proiettile in testa.

Nonostante la lunga e trasversale militanza politica non solo non aveva precedenti penali, ma non risultava neppure essere mai stato indagato, intercettato, o coinvolto in scandali politici.

Al contrario, Allevi si era distinto in vita per un singolare spirito umanitario; risultava infatti essere socio sostenitore, presidente o fondatore di almeno una dozzina di organizzazioni attive nei più svariati campi, dalla lotta contro il tumore alla salvaguardia delle balene. Tutti gli anni devolveva cifre con molti zeri ad enti dediti alle più diverse iniziative benefiche, finanziava permanentemente una comunità di recupero per i tossicodipendenti fondata da un

sacerdote (discusso, per la verità) e, negli ultimi anni, aveva sovvenzionato personalmente, con somme a dir poco generose, diverse associazioni umanitarie operanti nel terzo mondo, con una predilezione per l'Africa. Anche la sua attività politica negli ultimi anni sembrava essersi mossa nella medesima direzione: le uniche iniziative parlamentari che lo avevano visto protagonista attiva negli ultimi due anni riguardavano interventi a favore dello sviluppo in diversi paesi sottosviluppati.

La nota proseguiva con le informazioni familiari. Allevi si era sposato nel 1980, con la figlia di un noto prefetto del nord est. La moglie si era laureata in lettere classiche nello stesso anno, e aveva iniziato la carriera di insegnante liceale, ma alla nascita del secondo figlio, nel 1983, aveva deciso di lasciare il lavoro per dedicarsi interamente alla famiglia. Del resto con quello che doveva guadagnare Allevi, pensò Vince, di certo quella di dedicarsi all'insegnamento non doveva essere stata una scelta dettata da ragioni economiche.

Entrambi i figli della coppia, un maschio ed una femmina, alla fine del liceo si erano trasferiti a studiare negli Stati Uniti, ed a quando risultava dalla nota informativa erano ancora lì.

Un uomo meritorio, non c'è dubbio, pensò Vince. Imprenditore di successo nei campi più disparati, aveva lasciato gran parte delle sue attività per concentrarsi sulla politica; qui non aveva brillato per iniziative eclatanti, ma era anche restato sempre lontano dagli intrallazzi, almeno in apparenza. Nonostante la militanza trasversale facesse pensare ad una discreta dose di opportunismo piuttosto che ad un'anima genuinamente idealista, Allevi si era anche distinto per spirito umanitario, sborsando con regolarità somme enormi senza alcun ritorno personale.

Un uomo molto diverso dal sottoscritto, pensò Vince; un uomo che non era andato in cerca di guerre personali per sfuggire alla mediocrità di una vita anonima, solo per rivelarsi un inetto alla prova dei fatti. Al contrario, Allevi era uno che senza cercare all'apparenza il successo, aveva trasformato in oro tutto quello che aveva toccato. Un vincente sotto tutti gli aspetti, un predestinato al trionfo così come lui lo era alla sconfitta, e che si permetteva perfino il lusso di essere un benefattore dell'umanità.

Ma perché un uomo come te aveva paura, si chiese Vince. Eri un uomo perfetto, avresti dovuto avere solo amici, eppure giravi con due gorilla armati fino ai denti, e sei finito morto ammazzato in una stanza d'albergo. Chi eri veramente, onorevole Allevi ?

Vince fece scorrere lo sguardo sui fogli che aveva davanti, lasciando muovere la mente da un'informazione all'altra. Era un'abitudine che aveva preso anni prima, quando studiava i rapporti di polizia e gli incartamenti dei processi che doveva istruire, centinaia di pagine per volta da setacciare e vagliare. A volte il suo cervello elaborava quelle massa di informazioni in modo inconscio, e trovava da sé collegamenti inaspettati, che l'organizzazione razionale del materiale avrebbe richiesto anni di lavoro.

Nella scheda informativa era riportato l'indirizzo ed il numero di telefono della casa di Allevi: Vince realizzò che abitava ad un'ora di macchina dalla città. Ma allora perché aveva deciso di passare la notte in albergo ? Con tanto di autista a disposizione, avrebbe potuto tranquillamente tornarsene a casa, e ritornare il mattino dopo per il suo convegno. Se aveva preferito restare in albergo, voleva dire che aveva ancora qualcosa da fare. O che non aveva nessuna voglia di passare la notte a casa sua. Forse doveva raggiungerlo una donna, pensò Vince.

Preso da un impulso irrefrenabile, compose il numero di telefono della casa di Allevi. Al quinto squillo, rispose la voce di una ragazza dall'accento straniero.

- Buongiorno, sono il Dott. Vince. Vorrei parlare con la signora Allevi.

La donna mise Allevi in attesa, e solo dopo diversi minuti la moglie di Allevi prese la telefonata.

- Pronto, sono Mariangela Allevi – la voce della signora Allevi risuonò nel ricevitore profonda e controllata. Se era sconvolta per la morte del marito, non lo dava a vedere.

- Signora buongiorno. Mi scusi se la disturbo in questa giornata così particolare, sono il dottor Vince, sostituto procuratore della Repubblica di....

- So chi è lei dottore, e la ringrazio di avermi chiamata – lo interruppe la donna – mi aspettavo di essere convocata, del resto.

- Signora, non è mia intenzione convocarla in procura; immagino che sia ancora sconvolta per la disgrazia, e quindi...
- Dottore, non si preoccupi, mi dica pure quando devo venire. Immagino che starete indagando sulla morte di mio marito senza sosta, quindi se mi devo presentare oggi stesso...

Vince rimase spiazzato dall'imperturbabilità della donna e dalla disponibilità che dimostrava suoi confronti. Si aspettava una vedova sconvolta dal dolore, ed aveva trovato una donna impassibile che trattava l'assassinio del marito come una questione incresciosa, da sbrigare nel modo più rapido ed efficiente possibile.

- Signora, in effetti tutta la procura sta lavorando ininterrottamente, e con la massima alacrità, al caso – mentì Vince - e tuttavia non ritengo necessario, né opportuno, che lei venga oggi in procura per essere sentita. Mi chiedevo, piuttosto, se potessi venire io farle una visita informale...
- La aspetto. Sarò in casa tutto il pomeriggio, quindi venga pure quando vuole.

A quanto pare, pensò Vince, ho trovato il modo di far passare la giornata.

\*\*\*

## Capitolo XIII

Vince trovò la villa solo grazie al navigatore satellitare ed alle indicazioni che aveva ricevuto per telefono dalla moglie di Allevi. La casa, infatti, era praticamente invisibile dalla strada; chiunque vi fosse passato davanti percorrendo la provinciale avrebbe visto solo un lungo muro di pietra, dietro cui si stagliava una fila ininterrotta di alberi di alto fusto.

Svoltando in una strada privata laterale, si arrivava invece ad una cancellata anonima, nascosta da una siepe e sovrastata da una piccola telecamera; al di là del cancello, si intravedeva solo il fitto dei tronchi e delle foglie.

Vince non ebbe bisogno di scendere dalla macchina, perché il cancello si aprì da solo al suo arrivo, richiudendosi alle sue spalle non appena lo ebbe oltrepassato. Percorse ancora più di trecento metri tra alberi e siepi, prima che davanti a lui comparisse finalmente la massa squadrata della casa.

Era una villa di tre piani, imponente nelle dimensioni ma sobria ed elegante nelle forme e nel colore. Doveva essere una villa ottocentesca, restaurata da poco con estremo gusto. Davanti all'ingresso, si stagliava un abete alto almeno quattro metri, addobbato solo con palle e nastri color oro.

Ad attendere Vince sulla porta c'era un cameriere, forse cingalese, in livrea marrone; gli prese il cappotto e lo fece accomodare in un grande salone dalle pareti bianche, alle quali erano appesi, in una combinazione perfettamente armoniosa, dipinti moderni alternati ad opere antiche. Vince, pur senza riconoscere nessuno dei quadri appesi, avrebbe giurato di averne già visto più d'uno.

Un tavolino con il ripiano di vetro reggeva un Budda color oro, alto almeno una sessantina di centimetri. Pareva avere qualche centinaio di anni, anche se era in condizioni ottime, certamente a seguito di un attento restauro. Su dei mobili bassi, di legno scuro, erano appoggiate piccole sculture moderne in pietra e metallo; in mezzo ad esse si stagliava un'imponente scultura lignea, all'apparenza molto antica, che raffigurava una dea della fertilità africana. Una targa applicata sul piedestallo spiegava che la statua lignea era un dono all'amico e cittadino onorario dottor Andrea Allevi da

parte del governo di uno stato africano. Sul muro, dietro la statua, appesa accanto ad una teoria di maschere tribali certamente molto antiche, una grande foto in bianco e nero ritraeva un Allevi abbronzato e sorridente, con una bandana legata in testa, circondato da un gruppo di bambini neri e sorridenti, tutti in uniforme da scolaretti. Accanto alla foto, una targa di bronzo ringraziava ancora Allevi per la donazione che aveva consentito l'apertura della nuova scuola ai bordi della savana.

Mariangela Allevi arrivò quasi subito, e appena l'ebbe vista Vince riuscì soltanto a pensare che era, semplicemente, bellissima. Era alta quasi quanto lui, con penetranti occhi azzurri, esaltati dai lunghi capelli neri che portava raccolti sulla nuca. Indossava un tailleur verde scuro dal taglio semplice ed impeccabile, e l'unico gioiello che aveva addosso era un filo di perle intorno al collo. Trasudava perfezione da ogni poro.

La donna si presentò stringendogli la mano con decisione, e per la prima volta in vita sua Vince, senza quasi rendersene conto, abbozzò un inchino, in un gesto di istintiva deferenza. Si chiese perfino se non dovesse farle il baci mano, ma si trattenne in tempo, frenato dal fondato timore di apparire eccessivamente goffo e fuori luogo.

La signora Allevi si sedette su una poltrona di fronte a lui, accavallando le gambe con un movimento talmente perfetto da far pensare a Vince che una simile eleganza si potesse ottenere solo con anni di costante studio ed esercizio. Un leggerissimo profumo di spezie ed agrumi palpitava, appena percettibile, intorno alla donna; a Vince ricordò, inspiegabilmente, la campagna addormentata sotto un manto di neve candida.

Vince fu preso da un inusuale disagio; improvvisamente divenne consapevole della camicia dal colletto sgualcito che indossava già per la terza volta di fila, della giacca stropicciata che non si era levato prima di sedersi in macchina, delle scarpe marroni che da mesi non venivano lucidate, nemmeno con uno straccio. Si passò nervosamente una mano sul mento, ed i polpastrelli delle dita si imbattono, allarmati, nei resti di una barba dura e mal rasata. Nonostante la doccia, si sentiva irrimediabilmente sporco e maleodorante; temette perfino che si sentisse

l'odore spermatico della sua masturbazione mattutina. In quella casa, davanti a quella donna, percepì in un colpo solo l'enorme imbarazzo della sua irrimediabile inadeguatezza. Lui lì non c'entrava niente, era come un cane in chiesa, uno scarafaggio su una tavola imbandita, uno straccione alla corte di una regina. Immaginò che da un momento all'altro quella donna meravigliosa avrebbe battuto le mani, e due enormi servitori in livrea sarebbero comparsi, lo avrebbero afferrato e gettato fuori a calci, sguinzagliandogli i molossi alle terga. Sentì l'impellente bisogno di accendersi una sigaretta, ma nello stato in cui si trovava, all'interno di quella casa perfetta come una sfera di marmo bianco, non avrebbe mai osato chiedere di poterlo fare. L'odore della sua sigaretta si sarebbe sparso lì dentro come un indecente, intollerabile peto.

Mariangela Allevi dovette accorgersi delle difficoltà cui si dibatteva il suo ospite; gli chiese se desiderasse qualcosa da bere e Vince, quasi risvegliandosi da uno stato di trance, le domandò a sua volta se un caffè non sarebbe stato di troppo disturbo. Quando la donna ebbe dato ordini alla servitù di provvedere al caffè di Vince, questi fu finalmente pronto a prendere la parola.

- Gentile signora, mi scuso innanzitutto per essere venuto qui in queste condizioni... intendo dire, il giorno di natale, a così breve tempo da un così terribile lutto. Se non lo avessi ritenuto assolutamente necessario, mi creda, avrei certamente soprasseduto e aspettato un momento migliore per imporle la mia presenza..

La donna annuì comprensiva.

- Dottore, lei non si deve scusare affatto. Sono felice della vostra solerzia nelle indagini, e sono anche certa che troverete chi ha ucciso mio marito. Del resto, ho letto che siete già su una pista valida. Io comunque sono pronta a darle tutta la collaborazione necessaria.

Dopo la telefonata, Vince non si aspettava più di trovare una donna in lacrime, sconvolta dal dolore; Mariangela Allevi però gli appariva ancora più fredda e distaccata di quanto si fosse aspettato, tanto da lasciare Vince disorientato.

- Signora, ammiro moltissimo il suo autocontrollo; credo di immaginare quanto possa essere difficile per lei in questo momento...

- Dottore, non si preoccupi per me. Da molti anni io sono buddista, come lo era mio marito. La retta consapevolezza mi dà la capacità di mantenere la mente priva di confusione anche in un momento come questo. Come lei certamente saprà per chi si ispira al Buddha il giusto agire è quello che si conforma correttamente alla situazione, e questo mi consente di agire senza agire. La morte di mio marito, ovviamente, genera in me sofferenza, ma come ogni buddista so anche che la sofferenza non viene mai per caso. Esiste una sofferenza, ma non colui che soffre.

Vince non capì una sola parola; l'unica cosa che sapeva del buddismo era che il Buddha, di solito, è grasso e pelato, e più è grasso più porta fortuna.

- Signora, la sua profondità di pensiero e la sua spiritualità sono davvero impressionanti. Purtroppo, però, quello che io le debbo chiedere è assai più prosaico. Ha un'idea di chi possa avere ucciso suo marito ? Aveva nemici, sa se era stato fatto oggetto di minacce ?
- Mio marito era un uomo molto attivo, aveva molteplici attività e veniva in contatto con molti tipi di persone. Anche se agiva sempre correttamente, alcune di queste persone possono certamente averlo odiato per infiniti motivi, ma io non ne conosco nessuno in particolare. Forse aveva dei nemici, ma se anche così fosse credo che neppure lui lo sapesse con certezza.

Vince pensò a quello che aveva saputo sulla sparatoria davanti a casa, e decise di tentare l'affondo – Tuttavia, ci risulterebbe che suo marito nel recente passato sia stato vittima di un'aggressione, tanto che aveva assunto due guardie del corpo per proteggerlo.

- A quanto ne so, era stato oggetto di un tentativo di rapina; per questo aveva deciso di cercare protezione – rispose imperturbabile la signora Allevi.

- Sa qualche cosa di più su quell'episodio ?

- No, mi dispiace. Solo quello che le ho detto.

Vince sentì istintivamente che quella donna era assolutamente sincera, e raramente l'istinto di Vince si era sbagliato in proposito. Forse non aveva la più pallida idea di chi fosse veramente il marito, e forse non le interessava

neppure più di tanto, ma Vince pensò che non stesse mentendo.

- Signora, ha idea del perché suo marito la sera in cui è stato ucciso si fosse fermato a dormire in albergo ? In fondo la vostra villa è piuttosto vicina, avrebbe potuto comunque andare e tornare...
- Non ne ho idea, dottore. In ogni caso, non credo che mio marito lo abbia fatto per tenere nascosto qualcosa che avrebbe potuto fare in questa casa ed alla luce del sole, se è questo che lei sottintende.
- Signora, io non intendevo minimamente fare insinuazioni maliziose – disse Vince arrossendo.
- Né io l'ho pensato, dottore. Comunque, mio marito nel corso degli anni ha avuto diverse amanti, cosa di cui io sono sempre stata perfettamente a conoscenza, e che non ha mai rappresentato per me un problema. La libertà sessuale è inscindibile dalla libertà individuale. La nostra filosofia è una pratica liberatoria, e come tale si oppone a qualsiasi restrizione che incatena l'individuo alle illusioni, compreso il falso moralismo. Ad ogni modo – proseguì la donna – purtroppo non posso fornirle molte informazioni sugli spostamenti di mio marito nei giorni precedenti la sua morte. Da quando i miei figli si sono trasferiti all'estero per studiare, dirigo una galleria d'arte contemporanea a Londra, e passo in questa villa solo qualche fine settimana ogni tanto. Quando mio marito è stato ucciso, non ci vedevamo da cinque settimane.

Ecco qualcosa che mancava nella nota informativa, si disse. Erano marito e moglie, ma vivevano praticamente come due estranei. Non c'era da stupirsi che lei non sapesse granché della vita del marito, e tanto meno dei suoi affari.

- Comprendo perfettamente. Però forse c'è qualcosa che lei sa che potrebbe esserci utile... Ad esempio, a quanto mi risulta suo marito si era molto occupato di aiuti al terzo mondo, all'Africa in particolare, e forse senza rendersene conto ha toccato gli interessi di qualcuno...
- Non credo. Mio marito era innamorato dell'Africa, da molti anni ci passava quasi sempre tutte le sue vacanze, e da questo amore gli era nata la voglia di aiutare quella gente, sia personalmente che spendendosi politicamente. Ma non vedo come queste attività avrebbero potuto far

desiderare a qualcuno la sua morte. Ha sempre e solo dato, senza mai togliere nulla a nessuno.

- In ogni caso, se le venisse in mente qualsiasi cosa che potesse esserci di aiuto a scoprire la verità, la prego di contattami immediatamente – disse Vince porgendo alla donna un biglietto da visita spiegazzato, che questa ripose nel cassetto di un tavolino dove, pensò Vince, sarebbe probabilmente rimasto per sempre.
- Lei cerca la verità, signor procuratore, perché le cose che caricano di catene quelli che non sanno, sono liberazione per coloro che sanno – disse Mariangela Allevi alzandosi in piedi – ma si ricordi che esistono due tipi di verità: la verità convenzionale e la verità ultima. La prima è quella che stabiliamo solo per comodità di dialogo, e serve per avvicinarsi a una verità superiore. Ma è l'altra quella definitiva, quella che si deve davvero cercare.
- Certo signora, se lo dice lei... - ribatté Vince, sempre più perplesso e confuso – io però cerco solo la verità processuale, l'unica che sia alla mia portata.

\*\*\*

## Capitolo XIV

I due gorilla di Allevi, l'”autista” ed il “segretario”, erano stati convocati in procura ad un'ora di distanza l'uno dall'altro, ma si presentarono all'ufficio di Vince insieme. Sembravano più sicuri di quando li aveva incontrati la prima volta, quasi spavaldi.

Vince fece entrare per primo il “segretario”, tale Nicola Tommasi, di anni trentotto, come riportava la scheda che gli avevano preparato per l'interrogatorio. Vince si era fatto l'idea che tra i due fosse Tommasi quello più scafato. Certo era anche, più o meno esplicitamente, quello dei due che comandava. Mentre infatti il suo collega aveva l'aria bovina del buttafuori da discoteca, che punta tutto sui muscoli pompati e lo sguardo cattivo, Tommasi gli dava l'idea di non essere stupido, oltre che decisamente meno becero. Per il modo in cui si muoveva e parlava, poteva quasi passare davvero per un segretario personale, almeno ad un esame superficiale.

Insieme a Vince ad interrogare Tommasi c'erano Rosselli ed il maresciallo Ponti, l'assistente di Rosselli, quest'ultimo piazzato davanti al vecchio computer, pronto a verbalizzare le dichiarazioni del potenziale testimone.

Tommasi fu fatto accomodare su una sedia scomoda, sporca e leggermente traballante, che Vince teneva in ufficio proprio per farci sedere le persone che ogni tanto gli capitava ancora di dover interrogare. Era infatti convinto che impedendo ai sospettati di assumere una posizione confortevole e rilassata, li avrebbe resi più vulnerabili alle sue domande e più inclini, loro malgrado, alla verità. In ogni caso vederli muoversi in continuazione per cercare un minimo di stabilità senza mai riuscirci, preoccupandosi più di non cadere che di quello che rischiavano in termini di galera, era una delle pochissime cose che ancora lo divertivano nel suo lavoro.

- Dunque, caro Tommasi, lei si immagina perché l'abbiamo convocata oggi, vero ? – esordì Vince, fissando il suo interlocutore dritto negli occhi, senza ancora mostrarsi troppo aggressivo.

- Signor giudice, suppongo che abbia a che fare con la morte dell'onorevole Allevi, anche se francamente non capisco il perché di tutta questa fretta – rispose Tommasi, con appena una punta di disagio.
- Cosa intende per fretta ? – lo incalzò subito Vince
- Ma... insomma, sa che giorno è oggi ? – disse Tommasi, usando un tono che suonò subito sgradito a Vince.
- Certo che lo so, è il 31 di dicembre. La cosa le crea problemi ?
- Veramente mi aspettavo di passare il capodanno in modo diverso.
- E invece lo passa qui, caro Tommasi – disse Vince, allargando le braccia - purtroppo, nessuno di noi è completamente padrone del suo tempo, in questa vita. E comunque, dipende solo da lei quanto di questo tempo dovrà togliere ai suoi festeggiamenti, che sono certo preferirà fare con la sua famiglia, piuttosto che con noi.

Tommasi non rispose, limitandosi ad un vago gesto di assenso.

- Bene, bene, vedrà che faremo in fretta. Per prima cosa, mi dica, da quanto tempo lei è, anzi era, al servizio dell'onorevole Allevi ?
- Circa tre mesi, settimana più, settimana meno.
- Ed è stato assunto da Allevi con le mansioni di segretario ?
- In realtà io non sono stato assunto da Allevi; io ed il mio collega siamo dipendenti dell'agenzia.
- Agenzia ? – chiese Vince con finta sorpresa – quale agenzia ? Un'agenzia di lavoro interinale ?
- No..... non proprio. L'agenzia si chiama Trial Security, e fornisce personale specializzato ai clienti che ne fanno richiesta.
- Personale specializzato in cosa ? – premette Vince – in attività di segreteria ? Lei ha dichiarato di avere lavorato come segretario, per l'onorevole...
  - la Trial Security fornisce soprattutto personale specializzato nella sicurezza del cliente - la voce di Tommasi iniziava a tradire un crescente imbarazzo.
- In sostanza, guardie del corpo – concluse Vince.

- Guardie del corpo, vigilanza, investigazioni private, sicurezza aziendale... molte cose, insomma - proseguì Tommasi.
- Per fare certi lavori occorrono permessi e autorizzazioni, specie se si gira con cannoni del calibro di quelli che avevate addosso lei e il suo collega...
- Certo, ed infatti sia io che il mio collega abbiamo la licenza della prefettura di guardia giurata.
- Dunque siamo arrivati al punto: voi per Allevi facevate le guardie del corpo, non il segretario e l'autista. Guardi che me lo poteva dire anche subito, non c'è niente di male; tanto più se avete anche la licenza di guardia giurata, come sarà nostra cura appurare...

Tommasi si rilassò leggermente – non è che avessi intenzione di nascondere, per carità... è solo che l'onorevole Allevi ci teneva particolarmente a non far sapere che girava con le guardie del corpo. La prima cosa che ci ha detto, quando ci ha presi al suo servizio, è stato che per tutti noi avremmo dovuto essere solo l'autista ed il segretario. In nessun caso, si raccomandò, avremmo dovuto far sapere in giro la natura del nostro incarico.

- E per quale ragione tutta questa riservatezza ? Allevi era una persona in vista, non ci sarebbe stato nulla di strano nell'aver dei guardaspalle.
- Io questo non lo so, però credo che non volesse dare di sé l'idea di un uomo spaventato, con qualcosa da temere... Di più però non saprei dire, sono solo impressioni mie.

Vince si accese una sigaretta, prendendosi una pausa durante la quale squadrò attentamente Tommasi. Questi, come aveva immaginato, non era per niente ottuso; gli stava raccontando il minimo indispensabile per fingere di volerlo accontentare, senza andare al nocciolo di quello che, certamente, doveva sapere.

- Certo, capisco perfettamente – disse Vince attraverso il fumo della sigaretta, soffiato in faccia a Tommasi con finta distrazione – tuttavia, se Allevi ha deciso di rivolgersi alla vostra agenzia, doveva avere ben avuto i suoi motivi. Probabilmente erano anche motivi buoni, visto la fine che ha fatto nonostante la valida “protezione” di cui si era circondato - il sarcasmo nella frase di Vince non sfuggì a Tommasi, che avvampò

leggermente – e qui veniamo alla questione più interessante per noi. Sa se l'onorevole Allevi avesse ricevuto minacce, o temesse qualcuno in particolare ?

- No, guardi, signor giudice, io di minacce o cose del genere non so proprio niente. Nei pochi mesi in cui abbiamo lavorato per il dottor Allevi non è successo mai nulla, e l'onorevole non ci ha mai detto niente sul perché avesse deciso di rivolgersi all'agenzia. Purtroppo, non vi posso proprio aiutare.

Rosselli e Vince si scambiarono uno sguardo perplesso; ad entrambi era chiaro che la risposta di Tommasi era stata troppo pronta e troppo perentoria per essere sincera. Erano arrivati al punto cruciale, e Tommasi aveva alzato le difese che si era preparato in previsione di quel momento. Stava calando una saracinesca che non sarebbero riusciti facilmente a forzare.

Vince lanciò a Tommasi un'occhiata torva; il suo interlocutore però gli restituì solo uno sguardo vacuo e distratto, che Vince interpretò come una manifestazione di strafottenza rivolta a lui personalmente. I lobi delle orecchie del sostituto procuratore si tinsero di rosso, ed una nuvola nera parve spuntargli sulla testa. Rosselli vide uno scintillio sinistro negli occhi del collega, e capì immediatamente che qualcosa di serio stava per succedere; tentò di intervenire, ma Vince lo fermò con un cenno della mano prima ancora che potesse parlare.

- Capisco, signor Tommasi, capisco... mi sembra chiaro che lei non potrà esserci di grande aiuto, quindi penso che potrà tornarsene presto al suo Natale familiare - riprese Vince improvvisamente addolcito.
- Beh, se non avete altro... - rispose Tommasi, sorpreso dalla facilità con cui si stava risolvendo la situazione.
- No, non credo ci sia altro, abbiamo finito... Ah, solo un dettaglio: dovrò far sospendere la sua licenza di guardia giurata. Ovviamente solo per il tempo delle indagini. In un anno, un anno e mezzo al massimo, sempre se non ci saranno complicazioni, la riavrà certamente indietro.

A quelle parole Tommasi sbiancò di colpo. – ma io con la licenza ci campo ! – sbottò in preda al panico.

- E io invece con la sua licenza mi ci pulisco il culo – gli urlò di rimando Vince, facendo sobbalzare dalla sedia

Rosselli ed il maresciallo - lei pensa di venire qui a prenderci per i fondelli, caro mio ? E allora ne subirà le conseguenze. Per me se ne può andare a fare in culo lei e la sua licenza da sceriffo da strapazzo. Stia sicuro che non le sarà facile continuare a lavorare, d'ora in poi.

La faccia di Vince era diventata paonazza, ed una vena grossa come un dito che gli era spuntata sul collo pulsava impazzita. La mente del sostituto procuratore era ricolma di una melma fangosa, fatta di emozioni intossicate e pensieri avvelenati, incanalatasi da sola in un solco di rabbia che finiva direttamente addosso a Tommasi.

- Cosa crede, che io non li conosca, i tipi come lei ? - riprese Vince prima che il suo interlocutore potesse profferire parola – pensa che io sia sempre stato qui, in questa procura di morti di sonno, ad occuparmi di beghe da cortile e drogati del cazzo ? Pensa anche lei che io sia un povero fallito, che si è trovato a seguire questa indagine per sbaglio, uno a cui si può raccontare impunemente qualsiasi stronzata ? Io, per sua informazione, ho avuto a che fare con gente che si prendeva l'aperitivo dopo avere scannato un cristiano, gente che mi avrebbe voluto tagliare la gola e ficcare le palle in bocca. Si figuri se mi faccio prendere per il culo da uno come lei, che si guadagna da vivere buttando per strada gli ubriachi e giocando a fare il duro con i bicipiti gonfi, per poi farsi ammazzare il cliente o sotto gli occhi. Le assicuro che ho piegato gente che lei si cagherebbe sotto solo a incrociare per strada, e se è così stupido da non averlo ancora capito, si prepari ad affogare in un mare di merda, perché è esattamente quello, che ho intenzione di rovesciarle addosso. In fondo, se le tolgo la licenza rischiamo al massimo che il prossimo cliente della sua agenzia resti vivo.

Quando Vince smise di urlare, nella stanza stagnava un silenzio denso e agghiacciato. Tommasi era rimasto completamente sopraffatto dalla violenza di quella sfuriata, e guardava inebetito ora Vince ora Rosselli, in cerca di un senso a quello che gli stava succedendo. Fu Rosselli, ripresosi per primo, a rompere quel silenzio: - senta signor Tommasi, credo che lei possa andare... credo che sia

d'accordo anche che non è il caso di verbalizzare la sua deposizione di oggi. Eventualmente la richiameremo....

- E per la mia licenza ? Posso stare tranquillo che... -  
chiese Tommasi sempre più frastornato.

- Adesso vada – tagliò corto Rosselli.

Tommasi si alzò per andarsene, ma prima che potesse uscire dalla stanza, le parole di Vince risuonarono nelle orecchie di tutti i presenti come una fucilata.

- Maresciallo, appena il signore è uscito, chiami in Prefettura, e dia disposizioni per la sospensione della licenza di guardia giurata.

Tommasi divenne una statua di sale; diresse a Rosselli uno sguardo confuso e supplichevole ma questi, che ormai aveva rinunciato a qualsiasi intervento, si era rifugiato nell'attenta lettura di un foglio raccolto a caso dal tavolo di Vince, rendendosi irraggiungibile allo sguardo da cane bastonato di Tommasi. Questi, emotivamente spossato e definitivamente sconfitto, rimasto senza ancora di salvezza, tornò sui suoi passi e si sedette di nuovo davanti a Vince con la rassegnazione stampata in faccia.

- Quello che so è solo che Allevi aveva paura perché qualcuno lo aveva minacciato, ed erano passati anche alle vie di fatto. Non era proprio spaventato, ma preoccupato certamente sì. Lui non ce lo ha mai detto espressamente, ma da alcuni discorsi che ho orecchiato ho capito che prima che si rivolgesse all'agenzia qualcuno gli aveva sparato davanti a casa. Lui stava comunque sempre molto attento a non parlarne in presenza di estranei, me compreso – disse tutto d'un fiato Tommasi.

- Da chi ne ha sentito parlare, di questa storia delle minacce e dell'aggressione sotto casa ? – chiese Vince gelido come un vento polare.

- Ho sentito l'onorevole Allevi che ne parlava con il suo legale, l'avvocato Sgroi. Avevano lasciato la porta dello studio dell'onorevole socchiusa, e Allevi diceva all'avvocato che avrebbe fatto in modo di non correre mai più un rischio simile. Altro non ho sentito; mi è suonato il cellulare e dovuto allontanarmi prima che si accorgessero di me.

Il nome dell'avvocato Sgroi ricordò qualcosa a Vince, che se l'appuntò mentalmente.

- Non ha proprio nessuna idea di chi avesse minacciato Allevi ? - lo pressò Vince.
- Glielo giuro su quello che vuole – replicò disperato Tommasi – come le ho detto, Allevi non aveva affatto piacere che si parlasse dell’argomento; inoltre le assicuro che non era il tipo da dare confidenza a uno come me. Per lui avremmo potuto essere stati muti e sordi e non avrebbe fatto differenza. Probabilmente lo avrebbe preferito.
- Vuol dire che Allevi non era una persona cordiale ?
- Al contrario, in genere lo era, ma con le persone della sua stessa categoria, se così si può dire. Noi eravamo solo guardie del corpo, per lui e la sua famiglia eravamo praticamente trasparenti, come se non esistessimo neppure.
- Dato che l’onorevole Allevi è morto, mi spiega per quale ragione ha fatto tanta fatica a raccontarmi quello che mi ha detto ora ? – disse Vince dopo qualche istante di pausa Tommasi deglutì nervosamente, distogliendo lo sguardo da Vince e dirigendolo verso la punta delle scarpe; parlò solo dopo qualche secondo di imbarazzato silenzio, tenendo sempre gli occhi fissi a terra.
- Dopo la morte dell’onorevole, ci hanno chiesto di mantenere la massima riservatezza su tutto quello che avevamo saputo facendogli da scorta.
- Chi ve lo ha chiesto ? – domandò secco Vince – non sa che è un reato nascondere informazioni a un magistrato inquirente ?
- Non ci hanno chiesto di nascondere informazioni ... insomma, non in questi termini... Siamo stati convocati dall’avvocato Sgroi, che ci ha detto di ricordarci che tutto quello che avessimo eventualmente appreso durante lo svolgimento del nostro incarico presso l’onorevole era coperto dal segreto professionale, e che quindi non avremmo dovuto farne parola con nessuno, e ha sottolineato “nessuno”, se non volevamo trovarci nei guai.
- Vi ha dato dei soldi ?
- Beh ... farfugliò Tommasi - ci ha promesso una liquidazione aggiuntiva...
- Cazzo, tagliamo corto: quanto ?

- Cinquemila a testa – buttò fuori alla fine Tommasi.  
Vince si accese un'altra sigaretta, cercando di capire se Tommasi questa volta gli stesse dicendo la verità. In altre circostanze lo avrebbe deciso all'istante, ma non gli era facile rimanere lucido. Il velenoso fiume mentale che poco prima era straripato non si era ancora del tutto arginato, e continuava ad alimentare la sua insensata rabbia nei confronti del resto del mondo. Per di più Vince stava iniziando a rendersi conto appieno di quanto si fosse reso pateticamente ridicolo agli occhi di Rosselli e del maresciallo. L'umiliazione lo spingeva a reagire con una furiosa volontà di prevaricazione, che rischiava di riversarsi nuovamente sul suo interlocutore. Cercò di mantenere la lucidità necessaria aggrappandosi al fumo della sigaretta, come un naufrago ad un salvagente, ed alla fine stabilì che Tommasi, adesso, non stava mentendo.

- C'è stato qualche fatto particolare negli ultimi giorni che ha attirato la sua attenzione ? – riprese Vince nel tono più calmo che riuscì a recuperare – qualche incontro imprevisto, qualcosa fuori dal normale ?
- Francamente non mi pare...
- Cosa faceva Allevi in quell'albergo, la notte che lo hanno ammazzato ?
- Il giorno dopo avrebbe dovuto partecipare ad un convegno dell'associazione industriali locale, ma siamo arrivati il giorno prima perché si era fissato degli appuntamenti in città.
- Chi doveva vedere ?
- Diverse persone, non so esattamente chi fossero. Le ha incontrate tutte nello studio dell'avvocato Sgroi, e poi alla sera è andato a cena fuori città, in una trattoria isolata, in aperta campagna. Ma non so con chi abbia cenato, si è fatto lasciare al ristorante, e siamo andati a riprenderlo dopo due ore.
- Chi gli teneva gli appuntamenti ? – intervenne Rosselli.
- La segretaria, si chiama Antonella, ma non so il cognome.

Vince, dopo avere scambiato uno sguardo d'intesa con Rosselli, decise che per il momento poteva bastare. Congedò Tommasi, rassicurandolo che per il momento la sua licenza di

guardia giurata non correva pericoli, anche se restava appesa al filo del suo insindacabile capriccio.

- Hai sentito chi era l'avvocato di Allevi ? – chiese Vince a Rosselli quando fu uscito ?
- Sì. Sgroi. Salvo omonimie, è lo stesso che aveva difeso lo slavo, no ? Strana, come coincidenza.
- Troppo strana. Forse bisognerà scambiare un paio di parole, con quest'avvocato – concluse Vince.

Fu quindi il turno del collega di Tommasi, che interrogò Rosselli. Messo davanti a domande specifiche, non poté che confermare la deposizione del primo, incluso il fatto che ad entrambi loro era stato chiesto di dire il meno possibile sulle minacce ricevute da Allevi. Quando lo ebbero congedato, anche il maresciallo che aveva redatto i verbali se e andò, e Vince restò solo con Rosselli. Si fumarono insieme una sigaretta, discutendo dei prossimi passi da fare. Rosselli si guardò bene dal toccare l'argomento, ma Vince era ancora imbarazzato per la scenata di prima. Aveva perso completamente il controllo, e anche se alla fine aveva raggiunto lo scopo di far parlare la guardia del corpo, era stato ad un passo dal provocare un disastro per sé stesso e per l'intera indagine. La frustrazione accumulata nel vuoto degli anni inutili che si portava cucita addosso era una bomba ad orologeria. Aspettava solo di esplodere. Prima o poi lo avrebbe fatto, distruggendolo, e non c'era nulla, assolutamente nulla che Vince potesse fare per evitarlo.

Rosselli quando era già quasi sulla porta chiese a Vince, conoscendo già la risposta, se fosse opera sua l'articolo di Polidoro che aveva letto la mattina sul giornale.

Vince glielo confermò, spiegandogli quello che si proponeva con quell'iniziativa giornalistica.

- Non otterrai nulla, Vince. Lanza andrà avanti per la sua strada, sa di avere carta bianca e protezioni influenti. Non basterà un articolo di giornale per fargli correggere il tiro.
- Può darsi che abbia ragione tu – ribatté Vince, asciutto – ma almeno voglio provare a rompergli i coglioni. Mi devo accontentare di piccole soddisfazioni, a questo punto della mia vita.

\*\*\*

## Capitolo XV

Krilo fu svegliato dalla lama di luce giallastra che filtrava attraverso il vetro sporco del finestrino; aprì gli occhi, e al di là della patina di sporcizia vide le figure di due ferrovieri che, camminando lungo il binario morto, si avvicinavano al vagone dove aveva trovato rifugio. Si alzò in fretta e saltò giù dalla carrozza; non aveva nessuna voglia di farsi trovare lì. Probabilmente si sarebbero limitati a farlo scendere dal treno, ma non poteva escludere che decidessero di chiamare la polizia ferroviaria.

Aveva passato la notte di capodanno dormendo in un treno fermo in stazione, e anche se nella sua vita non era stato il modo peggiore in cui lo avesse trascorso, la circostanza lo deprimeva. Si specchiò in un distributore automatico di bevande; quello che vide era un uomo che pensava di avere sepolto per sempre. La barba lunga ed i capelli sporchi, raccolti in ciocche dritte ed unte, lo facevano sembrare un naufrago. Il costoso impermeabile di pelle che portava era talmente spiegazzato da sembrare di carta crespata, e cominciava a sentirsi addosso un odore animalesco che non ricordava più di possedere. L'ultima volta che lo aveva sentito così forte e presente era stato dopo che aveva dormito in trincea per una settimana di fila.

Entrò nel bar della stazione, ordinò un cappuccino con due brioche e vi si avventò sopra con furia; mentre stava finendo la prima, gli si avvicinò un ragazzo magrissimo, con i capelli color topo infilati in un cappello di lana sudicia. Con tono lamentoso, gli chiese dei soldi bofonchiando qualcosa su una improbabile storia di un furto subito e di un treno da prendere per tornare a casa. Krilo non gli rispose, ma l'altro insistette; allora gli puntò addosso gli occhi chiari, gli stessi con cui aveva guardato un milione di volte attraverso un mirino. Il ragazzo si allontanò all'istante, atterrito.

Sul bancone del bar qualcuno aveva dimenticato un giornale; Krilo lo prese e lo aprì cercando le pagine che parlavano dell'uccisione di Allevi. Sfogliando le pagine constatò con sollievo che anche quel giorno non c'era nessuna foto segnaletica che riproducesse la sua faccia. Con una certa sorpresa apprese che la procura aveva manifestato dei dubbi sul fatto, in precedenza dato praticamente per certo, che l'assassino fosse proprio lo slavo che aveva abbandonato le armi nell'albergo. Era inoltre emerso da "indiscrezioni" che gli slavi sarebbero stati in realtà due, e che le armi sarebbero state

trovate solo grazie ad una telefonata anonima. La circostanza, proseguiva l'articolo, complicava il quadro delle indagini, e riapriva altre possibili piste. Il quotidiano ricordava inoltre che le indagini erano coordinate dal sostituto procuratore Paolo Vince, al quale il giornale implicitamente attribuiva i dubbi sulla colpevolezza dello slavo latitante. La pagina riportava ancora la foto di Vince, prigioniero nella gabbia dei cronisti all'uscita dell'albergo dove era morto Allevi, con la faccia stravolta, da animale braccato. A vedere quell'uomo, non si sarebbe detto che quello era il cacciatore e lui la preda, ma piuttosto il contrario. Nella mente di Krilo qualcosa si accese; era un'idea assurda, folle, ma forse anche l'unica che poteva funzionare. Il rischio era molto alto, ma del resto, pensò Krilo, senza documenti e senza soldi non gli restavano molte possibilità che non comportassero un eguale rischio di fallimento. Anche se lo avessero scagionato per la morte di Allevi, cosa peraltro comunque tutt'altro che certa, solo per il possesso delle armi gli avrebbero rifilato diversi anni di galera. Senza contare che se lo avessero pizzicato alla frontiera, sarebbe finito dentro e ci sarebbe rimasto qualche anno solo in attesa del processo. Era già praticamente ridotto ad un vagabondo, senza mezzi di sussistenza. Non aveva un posto dove andare, e se avesse continuato a ciondolare senza una meta, lo avrebbero certamente beccato. Era solo questione di tempo, bastava che lo fermassero per un controllo ed era fatta. Doveva fare qualcosa subito, qualsiasi cosa, anche se l'idea che gli era venuta in mente rasentava la pazzia. Perché funzionasse, si sarebbe dovuto affidare alle reazioni di un perfetto sconosciuto, ed in altre circostanze non avrebbe mai riposto la propria salvezza in un piano tanto folle; eppure al momento non c'era assolutamente niente altro che gli venisse in mente per uscire da quell'incubo. In guerra più di una volta si era salvato solo perché aveva fatto la prima cosa che gli era passata per la mente, quando tutti gli altri si stavano ancora chiedendo quale fossa quella giusta, e adesso sentiva di trovarsi nella stessa situazione. Gli venne in mente il primo consiglio che gli diede il comandante del suo reparto, un ustascia brutto come la morte, con i baffi all'insù che parevano i corni di una forca: quando arriva il momento di correre, corri anche se non sai dove, perché se resti fermo, sei morto comunque. Se invece corri, hai sempre una possibilità. Glielo aveva detto la mattina di un giorno di novembre, freddo e fumoso. Un giorno del quale la metà dei suoi compagni non vide arrivare la sera. Lui aveva corso per tutto quel maledetto giorno, senza sapere dove stesse

correndo, ma alla sera era ancora vivo.

Con quel pensiero in testa Krilo si cacciò in gola l'ultimo pezzo di brioche e si incamminò verso l'internet caffè che aveva visto la sera prima. Gli servivano alcune informazioni che, era certo, avrebbe trovato senza grosse difficoltà.

\*\*\*

## Capitolo XVI

Vince era appena arrivato in ufficio, anche se erano le cinque di sera passate, quando Rosselli aprì la porta della stanza e ci infilò dentro la testa ricciuta.

- Vince, la Chiarelli ha messo insieme un po' di informazioni che volevamo vedere insieme a te... a dire il vero è tutto il giorno che ti aspettiamo – non poté fare a meno di aggiungere, buttando un'occhi all'orologio.

- Benissimo, sono le cinque del pomeriggio, abbiamo tutto il tempo che ci serve. Oggi ho preferito restarmene a casa per poter finire del lavoro urgente, e tornare a dedicarmi a tempo pieno a questa indagine – mentì Vince. In realtà si era svegliato in tarda mattinata, e mentre si preparava la colazione era stato preso da un feroce attacco d'ansia che neppure una doppia dose di Xanax era riuscita a riportare sotto controllo. Fino al primo pomeriggio Vince non era riuscito a fare altro che stare davanti alla televisione, passando nervosamente da un canale all'altro, nel disperato tentativo di distogliere la mente dai pensieri più neri che gli si affastellavano nel cranio. Solo quando la serotonina, dopo un'altra massiccia dose di Xanax, era lentamente tornata ad un livello accettabile, si era arrischiato ad uscire di casa, camminando per più di un'ora senza meta. Finalmente si era deciso a dirigersi all'auto e a guidare fino al palazzo di giustizia, tra le cui insidiose pareti si annidavano, in agguato, gli odiati fascicoli che gli infestavano la vita. Tra essi, il più insidioso di tutti, insieme simbolo di rovina e di possibile salvezza.

La Chiarelli doveva essere già lì intorno, perché arrivò immediatamente, con un voluminoso faldone imbottito di carta fino ad esplodere. La consistenza del fascicolo, peraltro, non fu la prima cosa che Vince notò. L'ispettrice indossava un paio di jeans ed un maglione di lana leggermente infeltrito, che con i lavaggi si doveva essere ristretto di una taglia o due. Di conseguenza, il seno compatto della ragazza formava sotto la lana due nette colline rotonde, che svettavano impertinenti sul corpo della poliziotta. Lo sguardo di Vince ne fu immediatamente rapito; ricordò quello che Rosselli gli aveva riferito circa le tendenze sessuali della Chiarelli, e immaginò le mani di un'altra donna accarezzare languidamente le mammelle rigonfie che premevano su quella maglia infeltrita. Ne scaturì un principio di erezione, che Vince dovette contrastare

distogliendo lo sguardo ed accendendosi una sigaretta, in un rinnovato spregio al divieto di fumo imposto in tutti gli uffici del palazzo.

Se la Chiarelli si era resa conto dello sguardo incontinente del sostituto procuratore preferì non darlo a vedere; si sedette invece di fronte a Vince, e restò disciplinatamente in attesa di essere interrogata sui risultati delle sue ricerche.

- Ispettrice, innanzitutto la ringraziamo per essersi resa così disponibile ad aiutarci in questa situazione particolarmente delicata – esordì Vince – mi sarebbe piaciuto poterle dare più risorse per questo lavoro, ma purtroppo non sono in grado di farlo. Sono certo comunque che non ci deluderà. La prego, ci dica che cosa ha trovato su Allevi che già non sapessimo.

La ragazza aprì il fascicolo sulla scrivania di Vince, ed iniziò a estrarne le carte. Nel protendersi in avanti, mise di nuovo in evidenza il seno, e Vince dovette volgere lo sguardo alla macchia gialla del soffitto per mantenere un minimo di concentrazione.

- Dottor Vince, Sergio, se siete d'accordo inizierei con le informazioni economiche che ho avuto dalla finanza.

Vince non poté fare a meno di notare che la Chiarelli chiamava Rosselli per nome, mentre lui era stato buttato, con il formale “dottore, al di fuori del loro recinto privato di confidenzialità. Sentì un leggero ma inequivocabile, morso di gelosia, e fu tentato di chiedere alla Chiarelli di dare del tu anche lui, ma scartò subito l'idea, temendo di apparire un ridicolo cascamoto.

- Innanzitutto – attaccò l'ispettrice con tono professionale - che Allevi avesse lasciato quasi tutte le sue attività economiche dopo essere stato eletto in parlamento è questione tutt'altro che certa. Se si cerca infatti di risalire ai nuovi detentori delle imprese che ha ceduto, si finisce regolarmente per imbattersi in una serie di società fiduciarie off-shore, collegate tra di loro con il classico meccanismo delle scatole cinesi. Per quanto si risalga la catena, alla fine diventa pressoché impossibile comprendere chi sia il reale possessore dei pacchetti azionari. Ho chiesto informazioni alla guardia di finanza, e loro hanno il forte sospetto che il piccolo impero economico di Allevi negli ultimi anni non solo non abbia affatto cambiato proprietario, ma bensì che si sia ulteriormente accresciuto. Hanno fatto qualche accertamento in proposito tempo fa, ma con buona pace del fisco non sono stati in grado di provare alcunché.

- C'è qualcosa negli affari riconducibili ad Allevi che possa avergli creato dei nemici disposti a farlo fuori ? – chiese Rosselli.

L'ispettrice alzò le spalle – non ne sappiamo abbastanza per poterlo affermare, né per poterlo escludere. Evidenze in questo senso non ci sono. Gli affari di Allevi, al di là dei problemi fiscali legati all'occultamento delle sue attività nelle fiduciarie off-shore, non risulta siano mai sconfinati nell'illegalità.

- Questo purtroppo non ci aiuta molto – disse Vince – se le attività di Allevi non sono collegabili a niente che possa averlo messo in pericolo di vita, non andremo lontano seguendo questa traccia. Al massimo, potremo fare pagare le tasse evase ai suoi eredi. Comunque teniamo buone le informazioni, e passiamo al resto. Sappiamo qualcosa di più, sulle armi del presunto assassino ?

La ragazza estrasse un altro foglio dal fascicolo, e lo appoggiò sulla scrivania di Vince.

- Ho fatto qualche telefonata alla scientifica, ho un'amica che ci lavora, e ho chiesto a che punto sono con gli esami balistici.

Vince si domandò se l'amica a cui si riferiva la Chiarelli fosse anche lei lesbica; magari era proprio l'amante dell'ispettrice. O una delle amanti. Chissà se era carina come lei, si chiese, o se se invece era una di quelle lesbiche baffute a cui mancava solo l'uccello per essere prese per uomini.

- In realtà pare che le armi trovate nella stanza dello slavo fossero tutte perfettamente oliate ed ingrassate. Quindi, a meno che l'assassino dopo averle usate non le abbia smontate e ripulite prima di nasconderle, è praticamente impossibile che siano state adoperate per uccidere Allevi – proseguì la ragazza.
- Non mi pare che Lanza si sia affrettato a comunicarci la circostanza – disse Rosselli.
- Non solo – intervenne la Chiarelli – da quanto mi hanno detto, sembra che il commissario abbia richiesto a quelli della balistica di approfondire l'esame sulle armi. Quelli si sono anche incazzati, perché non ne vedono l'utilità, comunque visto che Lanza ha insistito non hanno ancora emesso niente di ufficiale.
- C'è qualcos'altro di interessante, dalla scientifica ? Del proiettile che ha ucciso Allevi cosa sappiamo ? Almeno teoricamente, potrebbe venire da una delle armi trovate nella stanza d'albergo ? – domandò Vince.

- Su questo punto in realtà non ci sono ancora informazioni definitive, e non è detto che ne arriveranno. Nella stanza d'albergo non sono stati trovati bossoli, ed il proiettile che ha ucciso Allevi, dopo essergli entrato ed uscito dalla testa, è rimbalzato contro la maniglia di acciaio della porta e si è conficcato in un muro. E' talmente malridotto che la balistica ha dubbi perfino sul calibro, e dubita che si potrà mai attribuirne con certezza la provenienza da una determinata arma.
- Quindi in questo momento non possiamo neppure smantellare definitivamente la tesi di quel coglione di Lanza... - si lasciò sfuggire Vince - Abbiamo qualcosa di interessante, dai tabulati telefonici ?
- Qui ti posso rispondere io – intervenne Rosselli – Allevi utilizzava una mezza dozzina di SIM diverse, tutte estere. Nessuna di quelle che gli sono state trovate addosso era intestata a lui, sembra che i contratti siano tutti intestati a società straniere. Per adesso non siamo ancora riusciti a ottenere niente.

Vince bestemmiò sottovoce, e si accese una sigaretta. Allevi era sempre più un mistero; la sua vita in apparenza era quella di un uomo pubblico, ma in realtà tutto quello che sembrava contare davvero era coperto da una cortina fumogena impenetrabile. Allevi era una matrioska, ma una matrioska che potevi aprire all'infinito senza arrivare mai al contenuto ultimo. Con le indagini tradizionali non sarebbero arrivati da nessuna parte, pensò Vince. Ci sarebbero voluti anni per ricostruire almeno in parte il vero mondo in cui si muoveva Allevi; ogni pezzo di quel mondo andava disseppellito e ripulito come un reperto archeologico, e messo insieme agli altri pezzi per capire di cosa si trattasse veramente. Non gli avrebbero mai concesso il tempo necessario per capire davvero. Del resto, nessuno si aspettava che lui andasse alla ricerca della verità, ma tutta più che ne confezionasse una appena plausibile con quello che aveva in mano. Gli chiedevano di cucinare il suo piatto in fretta e con pochi ingredienti, ma del resto lui non era uno chef, era solo il cuoco di una mensa di terz'ordine.

- Grazie ispettrice, il suo lavoro è stato prezioso, anche se purtroppo non ci ha aperto molte piste – disse Vince con una punta di amarezza – comunque questo non ci scoraggerà di certo. Vuol dire che dovremo impostare l'indagine partendo da quel poco che possiamo sapere per certo. Forse la morte di

Allevi è legata a qualcosa che è successo nelle ultime ore, ed almeno quelle possiamo cercare di ricostruirle. Il giorno in cui è stato ucciso aveva incontrato delle persone, era uscito a cena con qualcuno che nessuno ha visto... Partiamo da qui. Facciamoci dire dalla segretaria chi ha incontrato il giorno della morte, e sentiamo cosa hanno da dirci. Magari Allevi potrebbe essersi lasciato scappare qualcosa di interessante, con quelli che ha parlato.

Rosselli e la Chiarelli annuirono, e si congedarono da Vince dandosi appuntamento per il giorno dopo. Nessuno di loro ci credeva granché, ma in mancanza di alternative potevano solo procedere per tentativi.

Vince indugiò con lo sguardo sulle natiche sode della poliziotta, mentre questa usciva dall'ufficio; le curve del sedere erano perfettamente rivelate nei loro morbidi contorni dai jeans aderenti. Alla vista di quel culo, Vince fu preso da un sentimento inesprimibile, quasi una specie di nostalgia. Pensò che c'era stato un tempo, nella sua vita, in cui la vista di quei glutei compatti, confezionati dentro i pantaloni attillati come un regalo nella carta natalizia, sarebbe da sola bastata a dargli una speranza di felicità assoluta. Speranza illusoria, certamente, ma pur sempre speranza. Ora quel tempo era lontanissimo, e le natiche dell'ispettrice erano solo il simbolo irraggiungibile di quello che si era perso per sempre. Inizi a invecchiare davvero, pensò Vince, quando vedi qualcosa che sai che non potrai più avere.

\*\*\*

## Capitolo XVII

Avere l'elenco degli appuntamenti di Allevi era stato meno facile del previsto. La segretaria, contattata dalla Chiarelli, aveva dapprima opposto, incredibilmente, un netto rifiuto, motivato dalla tutela della privacy dell'onorevole defunto. Quando l'ispettrice le aveva fatto presente che la situazione non prevedeva alcuna tutela della privacy, e tantomeno giustificava il suo rifiuto, avvertendola che se non avesse collaborato l'avrebbe fatto immediatamente convocare in procura, la donna aveva preteso di consultarsi prima con l'avvocato Sgroi.

Alla fine però era arrivato il fax con gli appuntamenti dell'onorevole Allevi nella settimana in cui era stato ucciso. Era una lista di oltre venti nomi, quasi tutti con la relativa qualifica professionale annotata accanto.

Vince aveva scorso i nomi con attenzione, e aveva messo subito in fondo alla lista le persone che gli parevano, per un motivo o per un altro, di scarso o nullo interesse.

Aveva immaginato che le persone il cui nome appariva accanto a quello di società commerciali, banche e simili avessero per lo più incontrato Allevi solo per motivi legati all'attività lavorativa, e che quindi con meno probabilità avrebbero potuto allargare il campo di indagine. Aveva giudicato egualmente poco interessanti gli appuntamenti tra l'onorevole ed i colleghi di partito. In cima all'elenco aveva invece messo uno sparuto gruppo di personaggi che non era riuscito a collocare in quella che idealmente avrebbe dovuto essere la giornata tipo di un imprenditore prestato alla politica. Decise quindi di iniziare con quelli che avevano incontrato Allevi nelle quarantotto ore che ne avevano preceduto la morte, riducendo così a tre il numero delle persone da sentire per prime. Al primo posto in assoluto ci mise quella il cui nome e qualifica lo avevano colpito maggiormente: Muhammad Kefela, presidente del Centro Afro Islamico Italiano. Di questi tempi, pensò Vince, un sospettato per definizione.

Muhammad Kefela arrivò in procura puntualissimo, e fu fatto accomodare nell'ufficio di Vince, dove lo aspettavano anche Rosselli e la Chiarelli, a cui Vince aveva espressamente richiesto di essere presente.

Kefela era un personaggio che non passava sicuramente

inosservato: alto quasi due metri, nonostante la stagione invernale indossava solo un camicione bianco, lungo fino ai piedi privi di calze, ai quali portava dei sandali aperti. Sopra il camicione, si era infilato una giacca di taglio europeo, ed in testa aveva uno zucchetto di maglia. Il volto affilato proseguiva con una folta barba nera, che si allungava sotto il mento per almeno una decina di centimetri. Nella pelle scura del viso si aprivano due occhi intelligenti, vivaci e luminosi.

Kefela accennò ad un inchino, che restò sospeso a metà tra un gesto di ossequio ed uno di derisione, e si sedette di fronte ai due magistrati, mentre la Chiarelli ne verbalizzava le generalità. Rosselli pensava che a parlare per primo sarebbe stato Vince, ma questi continuava a squadrare pensieroso Kefela, senza dire una parola. Poiché il silenzio e l'evidente perplessità di Kefela cominciavano a rendere la situazione imbarazzante, fu Rosselli a parlare.

- Signor Kefela, ci spiace di averla dovuta convocare, ma come forse avrà saputo l'onorevole Allevi è stato ucciso in circostanze tutt'ora misteriose. E' nostro compito cercare di sentire quante più persone possibile per cercare di raccogliere ogni informazione utile alle indagini. Pertanto, se non ha niente in contrario, vorremmo farle qualche domanda sui suoi rapporti con l'onorevole Allevi.
- Quindi non mi arrestate ? – chiese serenamente Kefela.
- Ma no, ovviamente no. Perché pensa che dovremmo arrestarla ? – domandò Rosselli stupito.
- Ho pensato che se mi avete fatto venire qui è perché sospettate di me in relazione alla morte dell'onorevole Allevi.

Nonostante l'accento ed una impercettibile esitazione nel pronunciare qualche parola, l'Imam sembrava padroneggiare l'italiano egregiamente.

- Noi non abbiamo motivi per sospettarla. Non ancora, almeno – intervenne brusco Vince – lei però sembra pensare che invece dovremmo averne, a quanto pare, e la cosa mi pare curiosa.
- Io non penso niente, signor giudice. Il problema è che non so cosa pensiate voi, ed in genere voi non pensate mai molto bene di noi. Sono però ovviamente lieto di non essere stato convocato qui in quanto sospettato, e soprattutto non per essere arrestato.

Nonostante la sua apparente imperturbabilità, gli occhi dell'Imam guizzavano velocissimi da quelli di Rosselli a quelli di Vince.

Parevano due palline di un flipper. Vince non ebbe dubbio che Kefela li stava studiando almeno quanto loro stavano studiando lui.

- Che intende quando dice “noi” e “voi”? – domandò Vince brusco.

Kefela chinò leggermente il capo e sorrise, sfiorandosi con due dita la punta della barba.

- Per “noi” intendo ovviamente sia la comunità che rappresento, che in generale tutti i fratelli musulmani. Per “voi” intendo tutti voi che controllate ogni minuto della nostra vita nel vostro paese, trattandoci sistematicamente come potenziali terroristi, assassini e ladri.

- Non mi dica che si sente perseguitato, signor Kefela – disse Vince ironico.

- Avete un’idea di quante volte la polizia, con un pretesto od un altro, è venuta a farmi visita, solo negli ultimi mesi? O di quante volte sono stato “casualmente” fermato per strada, in treno od in aeroporto per un “normale” controllo di routine? Se l’aveste, non vi stupireste certo del fatto che sono venuto qui pensando che probabilmente sarei stato arrestato.

Vince tamburellò con le dita sul ripiano della scrivania, dando sfogo ad un crescente nervosismo. Sembrava sul punto di sbottare, e Rosselli temette che fosse imminente l’arrivo di una scenata del tipo di quella di cui era stato vittima il guardaspalle di Allevi. All’ultimo momento, però, l’irritazione di Vince parve scemare, e quando alla fine parlò si limitò ad un contenuto sarcasmo.

- Vede signor Kefela, se molti dei suoi correligionari non avessero la brutta abitudine di far precipitare aerei, abbattere grattacieli e girare con cinture esplosive, certamente suscitereste meno interessamento da parte nostra. Comunque si tranquillizzi pure, noi vogliamo soltanto scambiare quattro chiacchiere con lei sui suoi rapporti con l’onorevole Allevi. Spero che non avrà difficoltà, in proposito.

- Dottore, premesso che io non rispondo di quello che fanno altri musulmani solo per il fatto che professo la loro stessa religione, io non ho alcuna difficoltà a risponderle. Temo, però, di non avere molto da dirvi, in proposito, perché i miei contatti con l’onorevole sono stati assai limitati.

- Non importa, ci accontenteremo di quello che potrà dirci. Intanto, ci racconti quali erano i suoi rapporti con il dottor Allevi.

- Non posso dire di avere avuto dei veri e propri rapporti con lui, come dite voi. Ci siamo solo sentiti un paio di volte telefonicamente, prima del nostro unico incontro. Per lo più ho parlato sempre con i collaboratori dell'avvocato Sgroi.
- E di che cosa avete parlato ?
- Ma della donazione, naturalmente. Ho dovuto mandare decine di documenti allo studio dell'avvocato ed al notaio.
- Di quale donazione parla ? – disse Vince
- Non lo sapete ? Della donazione che il dottor Allevi ha fatto alla associazione che rappresento, per la costruzione della moschea che abbiamo intenzione di edificare in questa città.
- E di quanto sarebbe, questa donazione ?
- Di cinquecentomila euro.
- Cinquecentomila euro per una moschea ? – trasalì Vince - é quindi questo il motivo per cui vi siete incontrati, lei e Allevi ?
- Ma certo, credevo che lo sapeste già. Il giorno in cui ci siamo incontrati dovevamo firmare l'atto di donazione, ed è quello che abbiamo fatto. Ci ha raggiunto il notaio, presso lo studio dell'avvocato, ed abbiamo stipulato l'atto.

Vince era sbalordito; che Allevi fosse attivo nel sostenere le organizzazioni più strane e varie lo sapeva, e poteva anche intuirne le ragioni, non solo umanitarie ma anche fiscali e di immagine. Ma cinquecentomila euro per la costruzione di una moschea andavano ben al di là di quello che poteva apparire ragionevole. A tacer d'altro, rifletté Vince, di questi tempi non era neanche una iniziativa molto spendibile sotto il profilo della popolarità, per un uomo politico. D'altro canto, neppure riusciva a credere che Allevi fosse davvero un sostenitore della causa islamica, in Italia od altrove.

- Cinquecentomila euro per la costruzione di una moschea sono una bella cifra. Tra l'altro non ci risultava che l'onorevole fosse musulmano... si figuri che pensavo fosse buddista.
- Infatti non era musulmano – rispose Kefela con pacatezza – tuttavia, era un uomo che credeva fermamente nella libertà di culto, e come ha dimostrato non ci credeva solo a parole. Oggi per molti dei suoi concittadini parlare di una moschea equivale ad evocare il demonio. Per voi un musulmano è un terrorista per forza di cose, e una moschea un campo di addestramento per kamikaze, ma l'onorevole Allevi non la pensava certamente così, e lo ha voluto provare con fatti concreti.

- Certo, certo... un'iniziativa senz'altro lodevole. E mi dica, lei come è entrato in contatto con l'onorevole Allevi ? Non sarà stato facile convincerlo a donare una simile cifra, immagino.
- In realtà io non ho dovuto affatto convincerlo. La donazione era stata già decisa dall'onorevole prima ancora che io e lui ci conoscessimo. Sono stato contattato da una persona del suo entourage, che mi ha informato dell'intenzione dell'onorevole e mi ha gentilmente chiesto di mettermi in contatto con lo studio dell'avvocato Sgroi, per tutte le formalità necessarie.

Il volto di Vince si imporporò all'istante; la penna a sfera di plastica con cui giocherellava nervosamente da quando era arrivato Kefela gli si spezzò tra le dita con un rumore secco, come di ossa schiantate, che fece sussultare tutti i presenti. Tutti tranne Kefela, che si limitò ad un sorrisetto ironico. Per fortuna Vince non se ne accorse, e così l'ondata di ira che minacciava di riversarsi sul suo interlocutore rimase faticosamente dentro gli argini. Nonostante ciò, le parole che seguirono erano intinte una per una nel veleno.

- Signor Kefela, non so che opinione lei abbia di noi, e francamente non mi interessa. Tuttavia, la prego di credere che non ha a che fare con degli imbecilli. Forse dei miscredenti, secondo i suoi parametri, degli infedeli, come dite voi, ma non necessariamente anche degli idioti. Comprenderà pertanto come non appaia molto credibile la circostanza che l'onorevole Allevi, tra i milioni di modi in cui poteva decidere di spendere il proprio denaro, abbia deciso di donarli ad una oscura associazione di islamici africani, e lo dico con tutto il rispetto, perché ci costruissero una moschea, senza che nessuno neppure glielo avesse chiesto.
- Io non ho detto questo, signor giudice. Ho detto solo che io personalmente non ho dovuto convincerlo; non ho detto che nessun altro lo abbia fatto.
- Alloca cerchi di essere più chiaro, per favore ! – abbaiò Vince, sbattendo il palmo della mano sulla scrivania. Cominciava a sentirsi preso in giro dall'Imam oltre il tollerabile. Non poté fare a meno di pensare che forse Kefela aveva preso informazioni su di lui, ed era venuto lì convinto di trovare un buffone senza spina dorsale, da sfottere a suo piacimento. Gli avrebbe dimostrato che si stava sbagliando.
- L'onorevole è stato interessato alla nostra causa da personalità politiche molto influenti del mio paese. Il dottor Allevi infatti già in passato si era distinto per iniziative meritorie in diversi

paesi africani, tra cui il mio, e quindi è stato naturale pensare a lui anche per questa iniziativa.

- Capisco. E mi dica, la moschea è a buon punto ? – chiese Vince dopo qualche attimo di riflessione.
- Purtroppo, come immaginerete, non si tratta di una impresa facile, in questo momento. Non è semplice trovare un posto adatto, soprattutto in considerazione del fatto che molti dei suoi concittadini non gradiscono affatto la vicinanza alle loro case di un luogo di culto islamico. Ma sono sicuro che Allah ci aiuterà, e presto o tardi il suo tempio sarà eretto.
- Quindi la costruzione della moschea non è ancora iniziata. Ed avete un'idea di quando inizierà ?
- Non è possibile prevederlo, purtroppo.
- C'è anche la possibilità che non inizi mai, quindi.
- Noi abbiamo fede che accada il contrario.
- Certo, certo, sempre avere fede.... Però potrebbe anche succedere che le condizioni non si realizzino, giusto ?
- Nonostante la nostra fede ed i nostri sforzi sì, potrebbe anche succedere che le condizioni non si realizzino.
- Ed in questo caso la donazione di Allevi ?
- Sarebbe comunque utilizzata per il bene dei fratelli musulmani, ovviamente. Non c'è un unico modo di fare la volontà di Allah.
- Ovviamente.

Vince si accese una sigaretta e si alzò dalla sedia, dando ostentatamente le spalle a Fekela. Fece qualche passo per la stanza, arrivando fino alla finestra. Guardò fuori, come se stesse osservando qualcosa di indistinto oltre il vetro. Poi si girò di scatto, fissando l'Imam come se lo avesse visto mettersi in tasca in quell'istante qualcosa che non gli apparteneva.

- Signor Fekela, da quanto esiste l'associazione degli africani musulmani, o quello che è ?

Rosselli avrebbe giurato che sotto, il colore scuro della pelle, Fekela fosse sbiancato.

- Non capisco la domanda...
- Ha capito benissimo: le ho chiesto quando è stata fondata l'associazione che lei rappresenta. Vent'anni, fa dieci, cinque ? Mi risponda, per cortesia – lo incalzò Vince.
- Il Centro Afro Islamico Italiano è stato fondato ufficialmente un mese fa, ma eravamo già attivi...
- Quindi la vostra associazione è stata costituita solo dopo che Allevi prese la decisione di fare la donazione per la moschea.

- In questa termini, sì, è così, tuttavia la nostra attività in Italia...
- Grazie signor Fekela, credo che siamo detti tutto... può andare. Firmi il verbale della deposizione, prima di uscire.
- Ma... - tentò invano di proseguire Fekela.
- Grazie, abbiamo terminato – tagliò corto Vince, senza lasciare all'altro la possibilità di aggiungere alcunché.

Kefela, con i lineamenti del volto tirati, firmò il verbale ed uscì senza dire più una parola. Il modo brusco in cui Vince aveva troncato la conversazione, imponendogli brutalmente tutta la sua autorità, lo aveva evidentemente offeso, con soddisfazione di Vince.

- Altro che donazione per una moschea – strepitò Vince non appena l'Imam fu uscito dalla stanza – Il beduino è solo un intermediario, qualcuno gli ha fatto costituire l'associazione solo per poter veicolare il denaro. Chissà a chi erano destinati, quei soldi. Scommetto quello che volete che tra qualche mese l'associazione dei musulmani africani italiani, o come cazzo si chiama, avrà trovato il modo di far finire i soldi là dove dovevano andare, e chi si è visto si è visto.
- Molto probabilmente hai ragione, ma se è così possiamo cercare di scoprire dove andranno a finire – intervenne Rosselli – possiamo stargli sotto, controllargli i conti e ....
- Ma passeranno mesi, prima che facciano muovere quei soldi! E poi possono semplicemente prelevarli, infilarseli nelle mutande, e sparire. In fondo ormai sono soldi loro – berciò Vince – e comunque io il tempo di mettermi ad indagare su questo tizio in caffetano ed i suoi fratelli musulmani non l'ho di sicuro. Se non arriviamo ad una soluzione in tempi molto più rapidi, il procuratore mi toglierà il caso e buonanotte, o mi costringerà a chiuderlo prendendo per buono quello che porterà Lanza.

Vince si lasciò cadere pesantemente sulla sua sedia, inveendo a denti stretti. Spense il mozzicone della sigaretta sul pavimento, schiacciandolo con la suola, e ne accese subito un'altra.

- Questo cazzo di Allevi, più andiamo avanti, e più diventa un mistero. Dà i soldi ai musulmani, ed a quanto ne so io era buddista...
- Chi te la detta questa storia che era buddista ? – chiese Rosselli.
- Chi me lo ha detto lo so io – rispose Vince, che non aveva nessuna voglia di raccontare di essere stato a trovare la moglie di Allevi il giorno di natale – comunque l'informazione è abbastanza sicura... Chi è il prossimo della lista da sentire ?

- Una certa Francesca Este. Ha visto anche lei Allevi il giorno in cui è morto – disse l'ispettrice Chiarelli.
- Il medico ? – chiese Vince.
- Sì, è la dottoressa – confermò l'ispettrice. L'abbiamo convocata per questo pomeriggio.
- Bene. Peggio del beduino non potrà essere.

Rosselli e l'ispettrice chiesero a Vince se volesse unirsi a loro per il pranzo, ma questi dopo un attimo di esitazione declinò l'invito. Quando fu rimasto solo nella stanza, i suoi pensieri cominciarono a rincorrersi l'un l'altro, girando in tondo dentro la sua testa confusa. Cosa c'entravano i musulmani, con Allevi ? Perché gli dava dei soldi, sempre che non fossero destinati a qualcun altro ? Allevi non era un uomo, era un iceberg di cui si vedeva solo la punta; sotto il pelo dell'acqua, restava nascosta un'intera montagna di enigmi. Per capirne qualcosa, bisognava essere sommozzatori e speleologi, esplorarne tutti i recessi sommersi. Lui invece era costretto a cercare di penetrarne i segreti girandoci intorno in barca e tirando ad indovinare. Solo un colpo di fortuna avrebbe potuto metterlo sulla pista giusta nel poco tempo che aveva, e lui di fortuna non ne aveva avuta molta neanche in passato. La possibilità più concreta che gli restava era che lo slavo fosse davvero collegato alla morte dell'onorevole, e che una volta preso e torchiato a dovere li conducesse a qualcosa di concreto. Questo significava che, per quanto rifiutasse l'idea con tutte le sue forze, tutto finiva ancora una volta per ruotare intorno a Lanza ed alla sua caccia all'uomo del cazzo. Rattristato da quel pensiero, Vince tirò fuori dal cassetto un pacchetto di biscotti sbriciolati, e si accinse a pranzare in compagnia della fradicia macchia gialla con cui divideva l'ufficio.

\*\*\*

*Sto camminando da ore, senza una meta precisa.*

*Ho solo bisogno di muovere le gambe, non mi interessa andare da nessuna parte. Non c'è più nessun posto per me qui, se anche mai c'è stato.*

*All'angolo della strada c'è un grande negozio di mobili, per lo più cucine componibili.*

*Dietro la vetrina vedo una coppia di ragazzi, sono seduti davanti al commesso del negozio. Sta mostrando loro un foglio di carta su cui ha appena scarabocchiato qualcosa, il progetto della loro nuova cucina e della loro nuova vita,, certamente entrambe dal design innovativo e dai materiali pregiati, accuratamente scelti per durare negli anni.*

*I ragazzi guardano e annuiscono. Non stanno comprando una cucina, stanno comprando un sogno di felicità eterna. Poco importa se quel sogno potrebbe diventare presto un incubo, senza che nessuna cucina componibile dal design innovativo e dai materiali pregiati, accuratamente scelti per durare negli anni, possa mai impedirlo. Loro non lo sanno, non ancora almeno. Anche quando lo scopriranno, sarà più facile chiudere gli occhi, fingere che tutto vada ancora bene, e che il mondo è sempre un posto meraviglioso, se si ha una cucina di design ed un sogno posticcio, che qualcun altro ha sognato per te, da chiuderci dentro. C'è stato un tempo in cui anch'io ho pensato di toccare quel sogno, ma era un sogno intossicato, il miraggio di una vita fasulla che, per fortuna, non ho mai saputo vivere.*

*Quello che mi è rimasto, quando quel sogno di plastica è sparito, è solo la vita.*

## Capitolo XVIII

La dottoressa Francesca Este era una donna tra i quaranta ed i cinquant'anni, che Vince trovò subito decisamente bella, anche se la sua vista, curiosamente, non evocò in lui alcun pensiero osceno. Vince pensò che l'eccezionalità della circostanza fosse dovuta ad una strana durezza che promanava dalla donna, resa più evidente dall'abbronzatura e dall'abbigliamento essenziale e per nulla femminile. Indossava un paio di pantaloni di velluto scuro ed un maglione blu a collo alto che a Vince ricordarono l'abbigliamento di un lupo di mare.

- Si accomodi dottoressa, la prego – esordì Rosselli, mentre la Chiarelli le allungava la solita sedia da interrogatorio.

Quando la dottoressa fu seduta di fronte a Vince, questi si scopri ad abbozzare un sorriso quasi cordiale; nello stesso istante gli occhi della donna incrociarono quelli del magistrato, e l'inspiegabile soggezione che quello sguardo gli trasmise ebbe l'effetto di trasformare l'abbozzo di sorriso in una smorfia strampalata.

Prima di parlare, Vince diede un paio di colpi di tosse per recuperare la compostezza necessaria e un tono sufficientemente autoritario.

- Dottoressa, l'abbiamo convocata in relazione alla morte dell'onorevole Allevi. A scanso di equivoci, le dico subito che lei ovviamente non è sospettata di alcunché, ci mancherebbe... Siamo solo cercando di ricostruire le ultime ore di vita dell'onorevole, per capire se....

- Credevo fosse vietato fumare qui dentro – disse la Este, interrompendo Vince a metà della frase. Quando aveva parlato, una fitta ragnatela di sottilissime rughe si era formata intorno agli occhi, verdi e chiarissimi, della donna. Parevano minuscoli tagli bianchi nella pelle indurita dal sole.

- Come ? – trasalì Vince, pietrificatosi con la sigaretta spenta che pendeva dall'angolo della bocca e l'accendino nella mano sospesa a mezz'aria. L'aria, dentro la stanza, si fece di sasso.

- Ho detto che credevo fosse vietato fumare, qui dentro – ripeté la Este in tono fermo e pacato, del tutto indifferente alla tensione provocata dalle sue parole.

- Beh sì, in effetti sarebbe vietato fumare, solo che se non da fastidio io di solito... – balbettò Vince quasi imbarazzato.

- A me, in effetti, dà fastidio. Quindi se non le dispiace le sarei grata se evitasse di fumare in mia presenza. – ancora una volta la voce della donna era risuonata fredda e cortese; dalla Este non traspariva nessuna emozione, e tanto meno il benché minimo segno di disagio. Perfino la sedia claudicante che Vince imponeva agli interrogati sembrava lasciarla del tutto indifferente. Ci stava seduta sopra, a gambe incrociate, come se fosse stata la più comoda delle poltrone.

Vince avvampò, diede un paio di colpi di tosse nervosa e, nello stupore di tutti i presenti, che già si aspettavano l'inevitabile deflagrazione, con mani tremolanti si ricacciò in tasca l'accendino e riseppe la sigaretta nel pacchetto da cui era appena uscita. Il magistrato aveva la faccia di uno scolaretto sorpreso dalla maestra a fumare di nascosto nel cesso della scuola.

- Mi scusi, vorrà dire che farò a meno di fumare; mi farà solo bene – si decise infine a dire - le stavo dicendo, comunque, che l'abbiamo convocata per farle qualche domanda sul suo incontro con l'onorevole ... insomma, per capire se può dirci qualcosa che ci possa essere di aiuto nell'indirizzare le indagini...
- Ne dubito, ma mi dica esattamente cosa vuole sapere, e se posso le risponderò.
- Innanzitutto, mi piacerebbe che lei ci raccontasse un po' in generale dei suoi rapporti con l'onorevole Allevi... Lei è un medico, giusto ? Lo ha incontrato per motivi professionali, il giorno in cui è stato ucciso ? Forse l'onorevole aveva problemi di salute...
- L'onorevole non era un mio paziente. Il giorno in cui l'ho incontrato è stata anche la prima ed unica volta che ho visto Allevi in vita mia. Per questo le dicevo che non penso di potere esservi di molto aiuto. Io lavoro con una ONG in Africa, e un paio di volte all'anno torno in Italia per partecipare alla raccolta fondi dell'organizzazione. L'onorevole Allevi era nella lista delle persone con cui l'ONG aveva preso contatti per ottenere una sponsorizzazione.
- Ah, ecco perché è così abbronzata... e pensare che io la credevo reduce da una vacanza – disse Vince, accennando di nuovo ad un sorriso, nel vano, inspiegabile desiderio di apparire cordiale.
- Il posto da dove vengo io non è certamente incluso nei cataloghi delle agenzie di viaggio – replicò asciutta la Este.

- Certo, lo immagino – farfugliò Vince, ripiombato nell'imbarazzo – posso chiederle comunque come è andato l'incontro con l'onorevole ?
- Ho cercato di spiegargli quello che facciamo in Africa, come lavorano i nostri ospedali, e quello che ci serve. Cioè praticamente tutto. Lui è sembrato piuttosto interessato, si è fatto lasciare tutti gli estremi della nostra organizzazione, ed ha promesso che si sarebbe interessato a noi. Mi ha assicurato una sponsorizzazione della nostra ONG per il tramite di una società che fa capo a lui.
- Immagino che si sarà trattato di una cifra importante...
- Non abbiamo parlato di nessuna cifra, non lo facciamo mai. Io mi limito a spiegare cosa facciamo, poi ognuno è libero di donare quanto ritiene. In genere comunque non sono mai grandi cifre. Non per gli standard occidentali, almeno, anche se per gli africani sono un vero tesoro.
- Ma come mai, se posso chiederlo, si è rivolta proprio all'onorevole Allevi, per richiedere questa sponsorizzazione ? – intervenne Rosselli, visto che Vince continuava ad annuire con il capo, ad occhi bassi, e non dava alcun segno di voler proseguire nell'interrogatorio.
- Io personalmente non ho deciso di rivolgermi a nessuno in particolare, e tanto meno all'onorevole Allevi, di cui non sapevo, e non so, pressoché nulla. Quando partecipo alla raccolta fondi, come gli altri medici ed ausiliari che operano per la nostra organizzazione, incontro decine e decine di persone in pochi giorni, e tutti gli appuntamenti vengono programmati in precedenza dalla nostra segreteria. Io sono solo una specie di “testimonial”, se così si può dire. Mi limito a raccontare quello che facciamo, nella speranza che qualcuno si convinca ad allargare i cordoni della borsa.
- E lei ha idea del perché la segreteria dell'organizzazione di cui fa parte avesse deciso di metterla in contatto anche con l'onorevole ? - insistette Rosselli.
- Ci sono dei volontari il cui lavoro è principalmente quello di cercare contatti con potenziali sostenitori; la ricerca si indirizza preferibilmente su persone con mezzi finanziari adeguati, e che siano propensi ad iniziative umanitarie, oppure su personaggi pubblici da sensibilizzare sui problemi di cui ci occupiamo. Allevi è stato individuato sulla base di entrambi questi criteri. A quanto mi è stato detto, l'onorevole aveva poi anche una

predilezione particolare per l'Africa, quindi potenzialmente aveva il profilo del finanziatore ideale.

- Mi scusi se insisto, ma ...

Rosselli, basta così, la dottoressa ci ha risposto esaurientemente – intervenne Vince, interrompendo il collega – Dottoressa, lei è stata chiarissima e mi scuso per averla fatta disturbare con questa storia a cui lei, evidentemente, è del tutto estranea. Non c'è ragione perché la si debba trattenere oltre.

Vince, alzatosi dalla sedia, congedò la dottoressa con una stretta di mano e l'accompagnò fino alla porta. Appena la Este fu uscita dalla stanza si accese una sigaretta e guardò i presenti con aria di sfida.

- Si può sapere che fretta c'era di mandarla via ? Io avevo ancora un paio di domande da farle ! - protestò Rosselli.

- Senti Rosselli, quella donna con la morte di Allevi non c'entra niente, mi pare più che evidente. Non voglio perdere tempo, e non voglio farne perdere a lei.

- Non vuoi farle perdere tempo ? E da quando in qua ti preoccupi del tempo che perdono le persone quando le interroghiamo ? – esclamò Rosselli, sbalordito.

Vince scattò in piedi come se la sedia fosse diventata incandescente, picchiando con la mano aperta la scrivania.

- Vuol dire che per questa volta me ne preoccupo. Hai sentito cosa fa di lavoro, quella donna ? Lavora in un ospedale in Africa, cazzo, e per me il suo tempo merita più rispetto del vostro, che finora non mi avete ancora portato uno straccio di traccia che mi consenta di arrivare a qualcosa di concreto!

- Vince, ma che importanza ha se lavora in Africa, per la nostra indagine ? E poi scusa, ma da quando sei diventato così sensibile ai problemi umanitari del terzo mondo ? Io non ti capisco...

- Se non mi capisci peggio per te. Se aveste fatto un po' meglio il vostro lavoro, non saremmo qui a perder tempo. E adesso fuori dai coglioni tutti quanti, che per oggi di buchi nell'acqua ne abbiamo fatti abbastanza. Ho bisogno di restare da solo, devo pensare ai prossimi passi di questa maledetta indagine.

Tra il rassegnato ed il frastornato, Rosselli e la Chiarelli uscirono dalla stanza seguiti dall'apatico maresciallo verbalizzante.

Rimasto solo, Vince si accese con rabbia una sigaretta, ma la spuntò all'istante, soffocato da un sapore disgustoso, perché l'aveva accesa

dalla parte del filtro.

\*\*\*

## Capitolo XIX

La sveglia aveva smesso di strimpellare da più di un'ora, quando Vince riuscì finalmente a trascinarsi fuori dal letto. L'apatia e il torpore lo tenevano avvilluppato nelle lenzuola come dentro una ragnatela.

Fece colazione con mezzo di litro latte scaduto ed una brioche scongelata nel microonde, quindi si costrinse alla doccia che stava ormai rimandando da un paio di giorni. Quando si fu asciugato, recuperò dal portafoglio il piccolo pezzo di carta che aveva strappato da una pratica tra quelle inutilmente accatastate in ufficio. Sul frammento di carta, Vince aveva scarabocchiato, a caratteri minuscoli, quasi se ne vergognasse, il numero di cellulare della dottoressa Este. Lo compose con agitazione, fermandosi più volte prima di decidersi ad inviare la chiamata. Era preoccupato della reazione che la donna avrebbe potuto avere a di fronte a quella telefonata, ed allo stesso tempo era ansioso di sentire la sua voce. Quando finalmente schiacciò il tasto che fece partire la chiamata, la donna rispose al terzo squillo.

- Dottoressa, buon giorno, sono il dottor Vince, il sostituto procuratore.
- Buon giorno – rispose asettica.
- Dottoressa, mi scusi se la disturbo, ma avrei piacere di parlare ancora lei...
- Di nuovo ? Ma ci siamo visti ieri, mi ha detto che non voleva sapere altro... – La voce della donna ora tradiva un principio di irritazione, che non scoraggiò Vince dall'insistere.
- Dottoressa, capisco il suo disappunto, e mi scuso con lei per questa ulteriore seccatura. Le assicuro tuttavia che si tratta di una questione di pochi minuti, le farò perdere solo il tempo strettamente indispensabile.
- Va bene, ho capito, del resto non credo di avere scelta, no ? Mi dica a che ora devo venire da lei.
- Non sarà necessario che venga in procura. Sarà sufficiente vederci a pranzo.
- A pranzo ? – esclamò la donna con stupore – e da quando si interrogano i testimoni al ristorante ?

Il tono vibrante della voce, che stava virando dall'irritazione al sospetto, e da lì alla collera, non prometteva nulla di buono. Doveva

subito recuperare, se voleva evitare il disastro.

- Dottoressa, la prego, non mi fraintenda. Se le ho chiesto di vederla in via, diciamo così, non ufficiale, è solo perché quello che ho da chiederle riguarda più le sue... impressioni generali, ecco, piuttosto che fatti specifici. Spero non pensi che io voglia...non equivochi, la prego. Si tratta di un incontro rigorosamente professionale, che tuttavia preferirei avere fuori dal contesto ufficiale.
- Va bene, ma a pranzo non mi è possibile. Se vuole possiamo vederci in mattinata – disse infine la Este, dopo un prolungato silenzio, che fece pensare a Vince che avesse riattaccato.

Si accordarono per incontrarsi di lì a poco in un bar del centro che conoscevano tutti e due., ed appena ebbe chiuso la telefonata, Vince si rese conto che non se non si fosse dato da fare non sarebbe mai arrivato in tempo all'appuntamento.

Si vestì in fretta e furia, mettendosi addosso il vestito che gli sembrò meno stazonato e la camicia con i polsini meno lisi che trovò buttando all'aria il cassetto. Quando fu in strada, si rese conto che non ricordava assolutamente dove aveva parcheggiato l'auto la sera prima. Solo dopo avere fatto un paio di volte il giro dell'isolato la trovò, seminascosta da un furgone, in una stretta via laterale. Tirò un calcio al furgone e si fondò in auto, ma non appena uscito dal parcheggio si trovò incolonnato davanti ad un incrocio con semaforo guasto, presidiato da un vigile che sembrava impegnato a tentare di rendere perenne il temporaneo ingorgo. Vince si mise a strombazzare, e montando con due ruote sul marciapiede si fece strada verso il centro dell'incrocio. Il vigile si fece sotto con lo sguardo torvo, ma Vince lo prese in contropiede spalancando la portiera e fulminando il pubblico ufficiale con un'ondata d'arroganza: - Ma vogliamo far muovere queste macchine ! Sono il procuratore della repubblica, ho un'emergenza, e lei mi sta ostacolando ! –

Il vigile, colto alla sprovvista dalla furia del magistrato, fu preda del panico. Cercò maldestramente di far muovere le auto che bloccavano l'incrocio affinché dessero strada a Vince, ma riuscì solo a peggiorare l'imbottigliamento, che degenerò in un'orgia di frementi corpi metallici, rabbiosamente incastrati l'uno nell'altro. Solo dopo molti altri lunghi minuti di ira e frustrazione Vince riuscì finalmente a sfilarsi dal groviglio di vetture, lanciandosi in una corsa folle per la strada finalmente sgombra nel tentativo di recuperare il tempo perduto.

Quando arrivò alla meta vide che la dottoressa Este era già seduta nel bar, con una tazzina ed un bicchiere d'acqua pieno a metà davanti a sé. Non vide subito Vince, e lui si scoprì immobile a studiare non visto quella bizzarra donna; si chiese quanti anni potesse avere, ma non riuscì a darsi una risposta. Gli occhi, chiarissimi e incredibilmente luminosi, il corpo snello e agile le davano un aspetto da ragazza. Al contrario, i capelli opachi e stopposi, raccolti sulla nuca con un elastico, e la pelle che un momento pareva seta color tabacco e quello dopo cuoio raggrinzito, la facevano a tratti apparire quasi vecchia. In quella donna c'erano più donne, più vite, più mondi. Era come se il tempo le fosse passato addosso senza cancellare del tutto quello che lo aveva preceduto, aggiungendo senza togliere. Era un vita scalfita, quella seduta a pochi metri da lui, ma che conservava ancora il vigore di quando si era dischiusa.

Senza preavviso il verde scintillante degli occhi della dottoressa trovò quelli di Vince, e lui fu costretto a smettere di fissarla. Con pochi, lunghi passi la raggiunse al tavolino.

Si strinsero la mano, e lui sentì il vigore della stretta come un flusso di energia che non poteva essere trattenuto dentro quel corpo nervoso.

- Dottoressa, la ringrazio per avermi concesso questo incontro. Mi rendo conto che sia piuttosto inusuale, e le assicuro che non è il mio modo abituale di procedere...
- Lo credo bene – ribatté con distacco. Fissava Vince con prudenza, se non proprio con sospetto, ma non appariva minimamente tesa per il frangente in cui si trovava.
- L'altro giorno in procura, con i miei colleghi, le ho fatto solo domande di rito, o meglio, domande che avrei potuto verbalizzare. Ci sono però altre cose che vorrei chiederle, cose che non potrei mai usare in un tribunale, ma che servirebbero a me per capire qualche cosa di più...

Mentre Vince parlava, la dottoressa lo fissava in modo interrogativo, ma, almeno così parve a Vince, meno diffidente di prima. Questa impressione gli permise di proseguire.

- Vede, io sto indagando sulla morte misteriosa di una persona di cui non so assolutamente nulla. Certo, sulle carte c'è scritto molto. Però c'è sempre e solo quello che ha fatto pubblicamente, non certo quello che era. Molto spesso nel nostro lavoro non si può che procedere per ipotesi, cercare di immaginare qualcosa di concreto da tracce a volte anche

insignificanti. Si mette tutto insieme, in un rudimentale puzzle, e si cerca di comporre un simulacro di verità, o almeno di verosimiglianza. Nel caso di Allevi, però, quando metto insieme tutti i pezzi che ho raccolto, il puzzle mi esplose tra le mani, e ritorna il caos.

- E io come potrei aiutarla, nel suo puzzle ?
- Lei ha incontrato Allevi. Lo ha visto, ci ha parlato insieme. Deve essersi fatta un'idea di quell'uomo.
- Dottore, io l'ho incontrato una sola volta in vita mia, e faccio il chirurgo, non lo psichiatra. Perché proprio a me rivolge una domanda del genere ?
- Perché lei non è una persona qualunque. Ci sono decine, centinaia di persone a cui potrei chiedere un'opinione su Allevi, e non saprei che farmene. La maggior parte di loro mi rivenderebbe semplicemente lo stereotipo dell'uomo di successo impegnato nel sociale. Gli altri mi mentirebbero per abitudine, per prudenza o per paura. Forse anche per odio o per invidia. Lei invece non ha nessun motivo per mentirmi, e non è neanche il tipo che mentirebbe solo per non compromettersi. Inoltre ho la sensazione che lei sia in grado di capire molto delle persone con cui ha a che fare. Diciamo, insomma, che di lei mi fido in modo particolare.

La donna finì di bere l'acqua minerale che aspettava nel bicchiere. Mentre lo portava alla bocca, due o tre gocce scivolarono dal bordo e caddero sulla tovaglia. Il leggerissimo tremore della mano che aveva causato quella minuscola pioggia fu la prima sottile crepa che Vince percepì nella corazza con cui la dottoressa teneva a distanza il resto del mondo.

- Credo che lei mi sopravvaluti – disse la donna, dopo aver rimesso il bicchiere vuoto sul tavolino – ha ragione solo sul fatto che non le mentirei, e infatti non lo farò, perché non mi interessa farlo. Per il resto, Allevi per me era, ed è rimasto, un perfetto sconosciuto. L'unica cosa che mi sento di dirle è che Allevi secondo me era semplicemente un sepolcro imbiancato. Uno dei tanti che sono costretti ad incontrare per elemosinare le briciole dei loro banchetti. Dobbiamo andare a prendere i soldi dove ci sono, e spesso, molto spesso, sono proprio in mezzo alla merda. Mentre gli raccontavo quello che facciamo in Africa, Allevi fingeva di ascoltarmi, annuendo di tanto in tanto e dando a vedere interesse con qualche domanda scontata. Fingeva abbastanza bene, ma io ho sempre avuto la netta

impressione che la sua testa, per tutto il tempo in cui siamo stati insieme, sia sempre stata altrove. Io ero solo una pratica da sbrigare, un nome sull'agenda sopra il quale tirare una riga per passare ad altro. Avrei potuto raccontargli qualsiasi altra cosa, anche che lo scopo della nostra organizzazione è quello di colonizzare Marte per risolvere il problema della fame nel mondo, e si sarebbe comportato nello stesso identico modo. Avrebbe finto la stessa attenzione posticcia, e mi avrebbe rifilato esattamente le stesse banalità. Qualcuno che lavora per lui mi aveva messo nella sua agenda, e lui agiva di conseguenza, senza la benché minima partecipazione emotiva. Se ad Allevi è mai importato davvero qualcosa dell'Africa, da allora di tempo ne deve essere passato parecchio.

- Credo di capire – disse Vince annuendo – eppure Allevi spendeva un sacco di soldi per iniziative benefiche, sborsava soldi soprattutto per l'Africa, ed in fondo non mi pare che ne ricavasse poi molto.
- Lo so, ed infatti non è un caso se mi hanno mandato a battere cassa da lui. Portare a casa anche solo qualche migliaio di euro per noi è molto importante. Nel posto dove lavoro quei soldi possono fare una differenza enorme per un sacco di gente, possono salvare decine, centinaia di vite... Capirò quindi che le motivazioni, ideali o meno, dell'onorevole Allevi, davanti a questo risultato, per me passano assolutamente in secondo piano. Comunque, dato che me lo ha chiesto, da quello che ho visto non riesco proprio a vedere in quell'uomo un benefattore dell'umanità. Il motivo per cui spendesse i suoi soldi in quel modo, per me, è un mistero.
- Certo, e del resto non credo che l'attività umanitaria di Allevia sia legata all'omicidio. Mi piacerebbe, tuttavia, farle un'altra domanda, se me lo consente...
- Visto che mi ha fatto venire qui apposta, dica pure. Così forse eviteremo di doverci rivedere domani o dopo...
- Lei cosa ha raccontato esattamente all'onorevole ? – proseguì Vince dopo qualche istante di esitazione - Cioè, insomma... cosa fa lei esattamente in Africa ? Penso di poterlo immaginare, ma vorrei sentirlo da lei.

La dottoressa Este aggrottò le sopracciglia, sbuffando dalle narici un invisibile vapore, fatto di di insofferenza e malumore. Le dita lunghe e scure della donna si serrarono contro il freddo del bicchiere, e l'angolo della sua bocca si torse verso il basso.

- Lei pensa di poterlo immaginare, certo. Tutti voi pensate di poterlo immaginare, ma non credo proprio che ci riusciate. Non è colpa vostra, è solo che ci sono cose che vanno oltre quello che mente più figurarsi. Sono cose che passano attraverso le narici, che si toccano con la punta delle dita, che ti entrano nella pelle quando le tocchi. Potrei raccontarle di quanto siano terribili le condizioni sanitarie delle persone che curiamo nel nostro ospedale da quaranta posti letto, oltre quelli che abbiamo piazzato all'aperto sotto le verande, e di quanti letti servirebbero invece per poter fare un lavoro appena sufficiente. Oppure potrei raccontarle di come si vive in un villaggio dove le prime cure mediche si possono trovare a non meno di trecento chilometri. O ancora, potrei parlarle di cosa significhi per una donna od un bambino dedicare dodici ore della sua giornata alla ricerca dell'acqua. Potrei raccontarle queste cose, ed altre mille, ma non credo che questo potrebbe aggiungere niente a quello che lei crede di sapere già. Anzi, a quello che crede di poter immaginare. Ma per quanto lei si sforzi, non riuscirà mai ad immaginare la pena di chi deve lottare ogni minuto per non perdere la presa su quel filo sottilissimo che lo tiene legato alla vita, e finché non proverà quella pena, tutto ciò che potrei dirle non sarebbero che deboli parole, inoffensive come colpi a salve. L'uomo non è fatto per far proprie le sofferenze di persone lontane. Semplicemente non ne è capace. La nostra programmazione genetica non contempla l'empatia a lungo raggio, né la solidarietà per gli estranei. I meccanismi evolutivi non avrebbero mai consentito la selezione di soggetti propensi a preoccuparsi di qualcuno al di fuori della cerchia ristretta di persone con cui ciascuno condivide un interesse comune. La famiglia, il clan, forse la tribù, ma oltre non siamo mai andati veramente. Le nazioni stesse sono pronte a sbranarsi da sé le proprie viscere, se solo viene accantonato il bisogno di restare uniti per sopravvivere.
- Per lei però non è stato così. Lei ha fatto proprio questo, è andata ad occuparsi di estranei. Gli ha dedicato la sua vita.
- Si sbaglia. Io ho solo scelto di entrare a far parte di un'altra tribù. Il resto è venuto da sé.
- Non l'avevo mai vista in questo modo...
- Nessuno lo fa. Tutti pensano che chi fa il nostro mestiere possa stare sia di qua che di là. Non è così. Si fanno delle scelte che implicano fedeltà assoluta. Comunque, tutto quello che io potrei

raccontarle lo troverebbe anche su internet, o in un documentario alla televisione. Se invece lei volesse venire qualche mese a stare presso il nostro ospedale, la ospiterei volentieri. Potrebbe perfino darci una mano a fare le vaccinazioni ai bambini, o magari a svuotare i pitali degli infermi, non serve certo una laurea in medicina per farlo, basta abituarsi al ribrezzo per la morte. Si porti una branda, però, perché un letto in più purtroppo non potrei proprio darglielo; dovrei toglierlo a qualcuno che certamente ne avrebbe più bisogno di lei.

- Dottoressa, dove ha trovato la forza di scegliersi una vita così ?
- Quello che faccio mi piace, e non lo cambierei per niente altro al mondo. Nessun altro lavoro, nessuna altra vita mi avrebbe mai reso tanto importante, sia per gli altri che per me stessa. Non mi aspetto che lei mi capisca, ma è così.
- Forse invece la capisco più di quanto creda. Un tempo non solo l'avrei capita, ma avrei perfino potuto assomigliarle. Poi sono successe delle cose, e io ho rinunciato a lottare.
- Cosa te ne fai della vita, se rinunci alla lotta ?

Le ultime parole della donna gli si ficcarono sotto la pelle come uncini. Vince la guardò come se avesse riconosciuto il suo passato tornargli davanti. Fece per dire qualcosa, ma poi ci rinunciò. La donna se ne accorse, ma si limitò a scrollare le spalle, e Vince capì che la conversazione era finita. Dalla dottoressa Este non avrebbe ottenuto nulla di più. Non gli restava che ringraziarla e congedarsi, e così fece. Quando si strinsero la mano, sentì che gran parte della diffidenza per lui che la Este provava si era sciolta, e ne fu contento.

Quando si trovò sul marciapiede, a guardare la dottoressa che si allontanava, imprigionata in una giacca a vento troppo larga per il suo corpo secco, dal taglio troppo vecchio per essere stata acquistata negli ultimi dieci anni, si sentì come se qualcuno gli avesse appena infilato di soppiatto altri tre mattoni nello zaino personale che da anni gli pesava sulle spalle. Non aveva mai invidiato nessuno come ora quella donna.

## Capitolo XX

Vince salì sulla macchina posteggiata nello spazio riservato al parcheggio dei magistrati e mise in moto. Il rumore di ferraglia che uscì dal cofano motore gli ricordò che si era ripromesso di cambiare quel catorcio entro l'anno passato. L'anno ormai era finito, e ancora una volta, nonostante i buoni propositi, non era riuscito a liberarsi di quel rottame per sostituirla con qualcosa di più presentabile. Chisseneffrega, pensò Vince. In fondo non aveva nessun motivo per rendersi più presentabile agli occhi di qualcuno, e un'auto sfasciata almeno non gli metteva l'ansia di ritrovarselo ammaccata dal parcheggio di un altro, o sfregiata da qualche vandalo.

Vince guidava immerso nei suoi pensieri, e non avrebbe saputo dire se il volto che spuntava dalla penombra fosse comparso solo in quel momento, nel suo specchietto retrovisore, o se fosse lì a fissarlo già da un po'. Terrorizzato, istintivamente inchiodò in mezzo alla strada, dimenticandosi di schiacciare la frizione. L'auto si spense con un sussulto, e solo la bassa velocità a cui procedeva impedì a Vince di spaccarsi la fronte contro il parabrezza.

– E tu chi sei ? Che cazzo ci fai nella mia macchina ? - . Gridò Vince forte, più per allontanare la sua paura che per metterne all'uomo che dal nulla era apparso alla sue spalle.

L'uomo seduto sul sedile posteriore gli appoggiò una mano sulla spalla, stringendogliela con decisione, ma senza fargli male. Vince cercò istintivamente di liberarsi, ma l'estraneo serrò la presa e non glielo permise.

- Dottor Vince, stai calmo per cortesia. Non hai assolutamente niente da temere da me. Al contrario, io sono qui per aiutarti - l'uomo aveva parlato con un marcato accento straniero, nonostante si fosse espresso in italiano fluente – adesso io verrò lì davanti, e mi siederò accanto a te. Ti prego soltanto di rimanere tranquillo. Se avessi voluto ucciderti, lo avrei già fatto, e se avessi voluto rapinarti non mi sarei preso il fastidio di restare ad aspettare due ore accucciato su questo puzzolente sedile posteriore.

L'uomo si infilò agilmente nello spazio tra i due sedili anteriori, e si sedette accanto a Vince. Il sostituto procuratore rimase a guardarlo attonito, incapace di qualsiasi reazione. Il cuore gli batteva all'impazzata, mentre guardava l'estraneo che si accomodava sul

sedile della sua auto. Per un attimo pensò ad una reazione fisica, ma l'estraneo era più alto di lui, ed all'apparenza piuttosto muscoloso. Anche se fosse stato disarmato, cosa di cui Vince dubitava, non avrebbe avuto facilmente la meglio su quell'uomo.

- Adesso rimetti in moto e togliamoci dalla strada. Vai fino alla piazzetta in fondo alla via, e fermati nel parcheggio pubblico. Lì potremo parlare con calma.

Vince ubbidì, percorrendo i trecento metri che lo separavano dal parcheggio deserto e semivuoto con il cuore che batteva all'impazzata e gambe e braccia tremanti. A quel punto si era quasi convinto che, probabilmente, fosse vero che l'uomo non volesse fargli del male. Non immediatamente, almeno. Tuttavia, non riusciva neanche ad immaginare perché qualcuno che non avesse cattive intenzioni lo avvicinasse in quel modo. Questa considerazione bastava a farlo sentire tutt'altro che tranquillo.

Quando ebbero parcheggiato nella piazzola, Vince cercò di riprendere il controllo dei suoi nervi accendendosi una sigaretta. Anche l'estraneo se ne fece dare una, l'accese e l'aspirò avidamente, come se avesse atteso a lungo quel momento.

- Eccoci qui, a fumare insieme in macchina come due vecchi amici. O come due amanti clandestini – disse lo sconosciuto, sorridendo. Ma era un riso strano, nervoso, che assomigliava troppo ad una smorfia. Vince poi non era in condizioni di spirito tali da poter apprezzare la battuta, e nonostante la paura rispose con stizza.
- Posso sapere che cosa vuoi da me, finalmente ? Se vuoi i soldi, non ho molto, e l'orologio sembra un Rolex, ma è una patacca cinese da due lire... comunque è tuo, se ti interessa.
- Ti ho già detto che non sono qui per rapinarti. Sono io che ho qualcosa per te, signor giudice. Un regalo che sono sicuro ti farà piacere.
- Non ti seguo – rispose Vince, sempre più confuso. L'uomo lo aveva chiamato per la seconda volta giudice, quindi sapeva chi era. Vince però continuava a non avere la minima idea di chi fosse quello sconosciuto, né di cosa potesse volere da lui. Pensò alla vendetta di qualcuno che aveva fatto condannare, ma erano passati troppi anni da quando una simile eventualità sarebbe stata plausibile.
- Cercherò di spiegarmi meglio, giudice. So che stai indagando sulla morte di Allevi. Morte che, per inciso, qualcuno sta

cercando di attribuirmi, per quelle armi che purtroppo ho dovuto lasciarmi dietro.

In quell'istante Vince realizzò di avere accanto Drenica Krilo. La faccia ritratta sulla foto segnaletica che aveva visto nel fascicolo si sovrappose a quella che aveva davanti ora. Quello della foto era un uomo più giovane, rasato di fresco e ben pettinato, ma era lo stesso uomo, arruffato e non troppo pulito, che gli era entrato in macchina, e che adesso lo fissava con due occhi freddi e intelligenti. Due occhi da assassino. La paura che non lo aveva ancora del tutto abbandonato crebbe e si tramutò in panico.

- Io non sto indagando su nessuno in particolare – farfugliò Vince – al momento non ci sono prove contro nessuno, e a me delle armi non interessa, non credo neppure che siano collegate alla morte di Allevi....
- Giudice, leggo anch'io i giornali, e quindi so che mi state cercando per quelle maledette armi nascoste nella camera d'albergo in cui ho dormito, e che disgraziatamente è lo stesso dove è stato ammazzato Allevi – Vince fece per replicare, ma Krilo non glielo permise – so anche un'altra cosa, comunque, e cioè che lei non crede che sia io l'assassinino. Del resto, solo un imbecille penserebbe che un assassino possa prendere una stanza nello stesso albergo di uno che vuole ammazzare, dando tanto di nome e cognome, per poi andarsene via a cose fatte lasciandosi dietro un arsenale, e tu non mi sembri un imbecille. Però io non posso permettermi di aspettare chiuso in gabbia che tu, o qualche altro giudice tuo collega, si tolga tutti i dubbi. Senza contare poi che le armi bastano da sole a farmi prendere diversi anni di galera. Purtroppo il bastardo che ha fatto la soffiata sulle armi mi ha anche piantato qui, senza soldi e senza documenti, e questo mi rende difficile lasciare il vostro bel paese. Per questo mi sono deciso a venirti a trovare, giudice. Voglio fare un accordo come te. Tu mi puoi risolvere questo problema, ed io in cambio ti posso dire come sono andate davvero le cose con Allevi. Posso anche dirti chi è che gli ha saldato il conto.

Vince prese un'altra sigaretta, ma dovette fare diversi tentativi prima di riuscire ad accenderla; la rotella dell'accendino continuava a scivolargli sui polpastrelli umidi di sudore.

- Io non voglio prenderti in giro. Qualsiasi cosa ti prometta adesso, non potrò mantenerla. Qui non siamo in America, non posso fare accordi con un indagato. Se non ti arresto io, ti farà

arrestare il procuratore generale, dopo avermi preso a calci in culo.

- Io non ti chiedo di firmare nessun accordo formale, e tu non devi farmi nessuna promessa – rispose Krilo – ti propongo uno scambio molto più semplice: tu portami oltre il confine con la Slovenia, e io ti racconto tutto quello che so. E ti assicuro che non è poco.

A Vince ci volle un po' per esser certo di aver capito quello che il sicario gli stava proponendo. Anche se era passato tanto tempo, aveva già accettato una volta di giocare fuori dalle regole con un criminale dichiarato, e allora non gli era andata per niente bene.

- Portarti in Slovenia? E se ci fermano alla frontiera, cosa facciamo ?
- Se ci fermano dalla parte italiana, tu tiri fuori il tuo tesserino da magistrato, ti inventi qualcosa e vedrai che passiamo senza guai. Dall'altra parte, problemi non ce ne saranno comunque.
- E tu come lo sai ?
- Lo so e basta. Ho fatto una telefonata.
- Se mi rifiuto, mi ucciderai ?
- A che servirebbe ? Posso costringerti a guidare fino al confine, ma poi per passare dall'altra parte avrei comunque bisogno della tua collaborazione. Mi devo fidare di te, e tu dovrai fare altrettanto.
- Ti rendi conto che stai chiedendo ad un giudice di far fuggire un assassino ?
- Io sono un assassino, ma non questa volta. I miei morti non ti riguardano, giudice. Come dite voi, su quelli tu non hai giurisdizione, quindi non sono affar tuo.

Vince cercò di riflettere, di pensare a tutte le implicazioni che quella proposta assurda comportava. Se qualcosa fosse andato storto, anche ammesso di riportare a casa la pelle, per lui la carriera in magistratura sarebbe finita. Ma quando pensò a quella parola, “carriera”, ed a quello che significava ora per lui, dovette trattenere un amaro, disperato rigurgito di riso. Dopo anni opachi passati ad annusare la polvere di carte inutili ed a chiedere condanne esemplari per imbecilli e disgraziati, tutto quello che gli restava era quella stramaledetta indagine. E forse seduta accanto a lui c'era la sua soluzione.

- Se ti arrestano, dirai tutto comunque – disse per prendere tempo.

- Se mi arrestano, chiederò di parlare con un altro giudice, e racconterò tutto a lui. Dirò che ti conosco, e che di te non mi fido. Dirò che tu sei corrotto, che ti ho dato dei soldi. Avrai perso per sempre l'occasione di risolvere questo caso.

Vince girò la chiave nel cruscotto; ancora una volta, era stata la paura, a farlo decidere. Certo, c'era la paura di quello che avrebbe potuto fargli Krilo, se avesse rifiutato; ma più ancora, a spaventarlo al punto da fargli accendere il motore per partire verso quella pazzia, c'era la paura della vita che lo aspettava, se non avesse fatto qualcosa, qualsiasi cosa, per sfuggirle.

\*\*\*

## Capitolo XXI

Vince guidava ormai da più di un'ora, e da quando erano partiti i due uomini non si erano scambiati neppure una parola. La paura di Vince aveva ora lasciato quasi completamente il posto ad una strana eccitazione, un insensato fermento solo in parte dovuto all'adrenalina che l'inaspettato incontro gli aveva iniettato nelle vene.

Krilo invece fumava tranquillo; con la faccia quasi appoggiata al finestrino appena abbassato, soffiava il fumo sfilacciato della sigaretta nel nero della notte che avvolgeva l'auto. Attraverso quella stessa fessura, la notte entrava a sua volta nell'abitacolo, sibilando in una sottile lama di aria gelida.

A Vince di tanto in tanto sembrava di essere in un sogno, se non in un vero e proprio incubo; come in un sogno, quando sentì la propria voce ebbe l'impressione che a parlare fosse un altro.

- Io sto mantenendo la mia parte di accordo. Adesso credo che tocchi a te.
- Il viaggio è ancora lungo – rispose Krilo calmo – preferisco essere sicuro che tu non cambi idea troppo presto.
- Non cambierò idea. Però voglio che anche tu rispetti gli accordi. Sto rischiando molto, portandoti in macchina alla frontiera. Se questa cosa si venisse a sapere, sarei in un mare di merda.
- E saresti tu, quello che rischia molto ! – ridacchiò Krilo – non credo proprio che tra noi due tu sia quello che sta rischiando di più, in questo momento. Del resto, mi rendo anche conto che la mia abitudine al rischio è certo molto diversa dalla tua.

Vince si sentì disturbato da quelle parole, quasi come se sottintendessero qualcosa di personale nei suoi confronti. Come sempre in questi casi, non poté fare a meno di reagire con un moto di irritazione.

- Certo, tu credi che io sia un burocrate di provincia, uno che ha passato la vita al riparo di una scrivania – rispose Vince, facendo gemere il motore con un'inutile scalata di marcia – beh, non è così. Non credere che non abbia anch'io corso i miei rischi. C'è stato un momento nella mia vita in cui non potevo andare a pisciare senza i poliziotti armati al seguito. Ogni volta

che salivo in macchina, non sapevo se sarei arrivato a destinazione senza saltare in aria per la strada, ed un giorno sì ed uno no qualcuno mi spediva un proiettile, o mi lasciava un animale morto sull'uscio di casa...

Krilo lanciò a Vince un'occhiata tra l'interessato ed il divertito.

- Da come ne parli, sembra che non ti dispiacesse poi tanto, quella vita.
- No, forse non mi dispiaceva – disse Vince dopo un lungo silenzio – anzi, non mi dispiaceva affatto.
- Ti piaceva sapere che avresti potuto essere ammazzato in ogni momento ? Eppure non mi sembri il tipo che ha bisogno di emozioni forti, per vivere.
- Non è così, infatti. Non ho mai avuto bisogno di quel tipo di emozioni, per sentirmi vivo.
- E allora perché , se non era per l'adrenalina ?
- Perché, perché.... se proprio vuoi saperlo, era perché sapere che qualcuno mi avrebbe ammazzato pur di fermarmi, mi ricordava che quello che stavo facendo non era del tutto inutile- Eccolo, il perché.

Vince si stupì delle proprie parole; gli erano uscite di getto, senza quasi che se ne rendesse conto. Non ci aveva mai pensato prima in vita sua, eppure in fondo lo aveva sempre saputo, che quella era la ragione vera. Se nessuno ti ha mai odiato tanto da volerti morto, forse non sei mai vissuto davvero. Questo aveva creduto, dentro di sé, senza mai dirselo.

- Vuoi dire che il fatto di poter essere ucciso ti faceva sentire importante ? – chiese Krilo.
- Non ho detto questo. Il punto non era sentirsi o meno importanti, quello è solo autocompiacimento, sciocca vanagloria. Il punto, piuttosto, era sapere che quello che stavo facendo non era solo muovere della carta e portare a casa lo stipendio. Era questo, che mi faceva alzare dal letto all'alba e mi teneva in piedi fino a notte fonda, il gusto di sapere che quello che facevo, anche se non avrebbe cambiato il mondo, avrebbe almeno scalfito la crosta di letame che lo ricopre. Anche se riesci a dare un solo graffio, vuole dire che hai gli artigli, e se hai gli artigli non sei una pecora.
- Mi stupisci, giudice. Quello che hai appena detto ti ha fatto guadagnare il mio rispetto. Ma se la pensi così, perché hai smesso di fare quel lavoro ? – domandò Krilo con un mezzo sorriso.

Vince non seppe cosa rispondere; prese una sigaretta dal cruscotto e se l'accese prima di parlare: - non ho smesso per mia scelta. Ma forse, se sono qui in macchina con te, non ho ancora davvero smesso del tutto.

- Penso che non sia la stessa cosa, giudice. Io sono un assassino, inutile girarci intorno, ma non sono qui per ammazzarti. Non hai niente da temere da me, se tutto fila liscio.

Vince rabbrivì. Se tutto fila liscio, aveva detto per la prima volta il suo passeggero. E se qualcosa va storto, pensò, che cosa succede, invece ? Non sapeva se Krilo fosse armato o meno, e probabilmente lo era, ma non avrebbe avuto bisogno di armi per avere la meglio su di lui. Sarebbe stato uno scherzo, per uno come Krilo, torcergli le braccia flaccide, immobilizzarlo come un fantoccio e rompergli il collo a mani nude.

- Io non sono uno psicopatico – riprese Krilo, accortosi del turbamento di Vince – non provo nessun particolare piacere ad ammazzare le persone. Per me è solo un mestiere.

In risposta a quella frase Vince fece una smorfia che non sfuggì al suo interlocutore.

- Cosa c'è, ti sembra strano che qualcuno possa fare il mio lavoro, per vivere ? Eppure da quello che dici dovresti averne conosciuta, di gente come me.
- No, non mi sembra strano, tutt'altro. Però lasciami dire che ammazzare per soldi non è una cosa che possa digerire facilmente...
- Nel mio caso non è stato solo per i soldi. Non all'inizio, almeno.

Vince buttò il mozzicone della sigaretta dal finestrino; lo vide esplodere, toccando l'asfalto, in una manciata di coriandoli infuocati. Richiuse il vetro, e per qualche minuto restò in silenzio a fissare la riga bianca della mezzera, che sparendo alla vista si conficcava nel cuore della strada nera. Dentro l'abitacolo, privata del soffio freddo della notte, l'aria si fece greve, sporcata dal fumo e dal respiro dei due uomini.

- Cosa è stato, all'inizio ? – fece Vince all'improvviso.
- Cosa ?
- Ho detto cosa è stato a farti iniziare, se non sono stati i soldi.

Questa volta fu Krilo a restare a lungo in silenzio, prima di rispondere.

- Il rispetto. Ho iniziato per avere il rispetto.
- Il rispetto ?

- Sì, il rispetto. Non credo che tu possa capire cosa intendo. Chi viene dal tuo mondo, di solito non ha idea di che cosa voglia dire doversi guadagnare il rispetto che dovrebbe toccare a qualsiasi essere umano.

- Non credo di capire.

Krilo si passò una mano nei capelli arruffati, come per pettinarli. Girò verso di sé lo specchietto retrovisore, e si guardò la faccia, stanca e tirata come non se la vedeva da molto tempo. La barba ispida, da poco spuntata sul mento di solito perfettamente rasato, era più grigia che bionda. Lo scopri per la prima volta in quel preciso istante.

- Tu pensi che io sia sempre stato così, giudice ?

- Così come ? - domandò Vince.

- Così come mi vedi ora. Ho la barba lunga, non mi lavo e non mi cambio da giorni, ma a parte questo, cosa diresti di me, se non sapessi niente e mi vedessi per la prima volta in vita tua ?

Vince lo guardò meglio, distogliendo per qualche momento lo sguardo dalla strada. L'uomo indossava vestiti stazzonati, ed era chiaro che doveva averci dormito addosso; eppure, nonostante fosse spiegazzata e sporca, non si poteva non notare subito l'eleganza della lunga giacca di pelle nera, morbida e dal taglio perfetto. Sotto, indossava un maglione beige a girocollo che sembrava di cachemire. I pantaloni di lana morbida sembravano fatti su misura, e le scarpe avrebbe giurato fossero Church's inglesi. Al polso aveva un cronografo Rolex d'acciaio, con il quadrante scuro.

- Sicuramente direi che sei uno che spende molto per vestirsi.

Krilo non sembrò soddisfatto della risposta; arricciò il labbro superiore in un ghigno, scuotendo la testa contrariato.

- E' solo questo che vedi ? Tanti soldi addosso ?

- Beh, no... hai un certo...stile, ecco. Sembri una persona di classe, se vogliamo dire così – disse Vince, chiedendosi dove volesse andare a parare lo slavo.

- Sì, credo si possa dire così. Ma non sono lo stile o la classe, il punto, e tanto meno i bei vestiti. Quello che mi vedi addosso è la dignità. E' il rispetto guadagnato e non regalato.

- Ma cosa c'entrano i vestiti con la decisione di... sì, insomma, di fare il sicario ? Se è per i soldi, ci sono tanti altri modi...

- I vestiti servono solo a farti capire prima con chi hai a che fare, ma non sono davvero necessari. Quello che è essenziale è quello che sai di te stesso. Se tu lo sai, presto anche gli altri lo

sapranno. E si adegueranno. Io questo l'ho imparato sulla mia pelle.

Vince seguiva solo in parte il discorso di Krilo; la sua idea di dignità era certamente molto lontana da quella dell'uomo che gli sedeva accanto, o almeno così credeva. Krilo sembrò intuire la perplessità del magistrato per quello che gli aveva appena detto.

- Giudice, per quelli come te il rispetto è qualcosa che, forse, si può anche perdere, ma non qualcosa che ci si deve guadagnare perché non lo si è mai avuto. Per quelli come me invece è molto diverso. E' stato proprio qui, nel tuo paese, che ho capito quanto sarebbe stato difficile, per il pezzente che ero, avere una dignità. Sono venuto in Italia per la prima volta che avevo vent'anni, e ti assicuro che non cercavo grandi cose. A quel tempo mi sarebbe bastata una vita appena decorosa, che non mi facesse fare la fine dei miei genitori, che per tutta la vita hanno inzuppato di sudore un pezzo di terra brulla, ed a quarant'anni erano già due vecchi rinsecchiti, prosciugati dalla fatica e dalle delusioni. Sono arrivato in Italia con una valigia piena di stracci e di speranze, per andare a vivere in cinque in un appartamento di due locali. In quella casa, gli unici mobili erano una vecchia cucina ed i letti; non restava posto per niente altro. All'inizio facevo il manovale, mi alzavo alle cinque del mattino e tornavo a casa alle dieci di sera, sei giorni alla settimana, per quattro soldi che se ne andavano tutti via per il letto ed il mangiare. Le uniche persone con cui passavo il mio tempo erano gli altri uomini con cui dividevo l'appartamento, anche loro operai del mio paese, e quelli che incontravo sui cantieri. Erano tutti esseri abbruttiti dalla fatica, dalla ripetitività sfiancante dei giorni sempre uguali, e io stavo già diventando come loro. Era una vita da bestia; avevo sempre nelle narici odore di calce e di sudore, e la domenica il più delle volte la passavo a dormire per riuscire ad alzarmi dal letto il lunedì mattina. Dopo un anno di quell'esistenza miserabile, fatta di pura e semplice sopravvivenza, le cose cominciarono ad andare un po' meglio. Trovai posto come cameriere in una pizzeria, gli orari erano quello che erano, ma il lavoro era più sopportabile. Imparai l'italiano abbastanza per fare conoscenza con un gruppo di ragazzi che frequentavano la pizzeria, e ogni tanto uscivo con loro. Andavamo a ballare, o passavamo le sere d'estate in piazza, a fumare e bere birra seduti sulle panchine. C'era una ragazza che mi piaceva molto, ed anche io le piacevo. Ci

mettemmo insieme, e fu allora che iniziai a capire cosa significa davvero non essere rispettati per quello che si è. Fino a quel momento in fondo io non ero esistito davvero per nessuno; ero solo il cameriere della pizzeria, uno da tenere nel gruppo quasi ne fossi la mascotte, ma nessuno aveva motivo per badare a me più di tanto. Quando iniziai a stare con quella ragazza, attraverso di lei cominciai ad esistere anch'io, agli occhi degli altri, e la mia esistenza suonò subito come una nota stonata perfino in quella modesta musica da orchestrali di periferia. Il fatto è che io avrei voluto soltanto essere come loro, e non era certo un obiettivo ambizioso; ma loro non volevano che uno come me potesse finire per assomigliargli. Cominciai a sentirmi addosso tutto il peso di quello che non ero, un peso che fino ad allora non pensavo avrebbe potuto essere così schiacciante. E pensare che quelli che frequentavo non avevano certamente niente di speciale; erano tutti ragazzi di periferia, con un destino da mediocri cucito sulla pelle fin dal giorno della nascita, senza nessuna particolare qualità, né buona né cattiva. Avevano solo qualche spicciolo più di me in tasca, ed un accento diverso dal mio, che non li inquadrava subito come pezzenti d'oltremare. Eppure pareva che tutto dividesse me da loro. Me lo ricordavano in continuazione i loro occhi pungenti quando si posavano arroganti sulle mie felpe comperate al mercato per poche migliaia di lire, sulle mie scarpe da ginnastica sgualcite di marca sconosciuta, sui miei capelli tagliati con la macchinetta per risparmiare i soldi del parrucchiere.

Ma io non mi davo per vinto, volevo essere all'altezza della mia ragazza, l'unica a cui, invece, sembrava che io andassi bene così com'ero.

Risparmiai con fatica un po' di soldi, arrangiandomi anche con i lavori saltuari che riuscivo a rimediare qua e là, quando non facevo il cameriere. Andai in un grande magazzino di periferia, quelli dove trovi il finto lusso a prezzi stracciati. Comprai un completo bianco che allora mi pareva elegantissimo, anche se oggi mi farei ammazzare piuttosto che mettermelo addosso. Presi anche un paio di scarpe in finta pelle ed una cravatta sgargiante in offerta speciale. Mi tirai a lucido, e invitai la ragazza a cena, dopo aver prenotato in un ristorante cinese. Allora mi pareva il posto più chic dove si potesse portare una donna.

Le diedi appuntamento in piazza, volevo farmi notare da tutti con addosso i vestiti nuovi che mi ero comperato. In effetti, non ebbi difficoltà a farmi notare. Quando arrivai la reazione della piazza fu la stessa che se mi fossi presentato in biancheria da donna. Mi seppellirono di risate, mi chiesero dove avevo comperato quel vestito da John Travolta, e dove pensavo di andare visto che carnevale era passato da un pezzo. Tra le risa sguaiate mi dissero anche tante altre cose, ma io ero già talmente tramortito che non distinguevo più le parole, sentivo solo un rumore assordante e feroce, che mi faceva andare il sangue al cervello. Avrei fatto qualsiasi cosa perché quell'inferno finisse, ma quelli continuavano, imperterriti, a sputarmi addosso il loro veleno. Sono sicuro che non si rendessero conto fino in fondo di quello che mi stavano facendo. Pensavano solo di essere spiritosi, credo si aspettassero che dopo quella sceneggiata ce ne saremmo andati tutti insieme a bere una birra. Ma non fu quello che successe. Presi a pugni il primo che mi venne a tiro, e quando gli altri, dopo essersi ripresi dallo sbalordimento per la mia reazione violenta, me lo tolsero a forza dalle mani, saltai sul motorino e me ne andai maledicendoli, pazzo di rabbia e di vergogna. La ragazza che avrei dovuto portare a cena rimase lì in lacrime, schiantata dalla pena e dall'imbarazzo. L'ultima immagine che mi è rimasta in mente è lei che piangendo si porta le mani al volto rosso di vergogna e scappa via da quella piazza maledetta. Da quel momento, mi guardarono tutti come se fossi un pazzo furioso, un selvaggio pericoloso da tenere a distanza. Non mi rivolsero più la parola, né io la rivolsi a loro. In fondo le cose erano solo tornate al loro ordine naturale, tutto era di nuovo al suo posto. Io ero tornato ad essere quello che ero sempre stato, un alieno che aveva cercato di infiltrarsi tra la gente di un altro mondo, ma alla fine era stato scoperto. Ero un miserabile anche al mio paese, e un miserabile sarei sempre rimasto, ovunque fossi andato e qualunque cosa avessi fatto. Fu allora che pensai che mi sarei potuto guadagnare il rispetto degli altri con i soldi. Ed i soldi certamente non sarebbero arrivati continuando a servire pizze in quello squallido locale, o andando a caricare i camion al mercato comunale la mattina all'alba.

- E allora hai deciso di farli con gli omicidi a pagamento – disse Vince, che non aveva perso una parola di quello che Krilo aveva detto fino a quel momento.

- No – rispose Krilo – quello che feci invece fu cercare di guadagnare un po' di soldi spacciando cocaina e pillole fuori delle discoteche. Un amico del mio paese mi mise in contatto con uno del giro, uno che era sempre in cerca di carne da macello per far girare i suoi affari. Durò meno di un mese; mi beccarono quasi subito, e lì toccai il fondo del mio inferno privato italiano. Feci sei mesi di galera, e in quei sei mesi mi accadde di tutto. Tu che di mestiere sbatti la gente in galera, faresti bene a farti dentro almeno una settimana. Penso che vedresti le cose in modo diverso, dopo essere stato chiuso tra quelle mura in cui buttate le persone. E non parlo certo degli assassini come me, che la galera la devono mettere in conto, e non se ne possono certo lamentare. Parlo di quei disgraziati che seppellite a mucchi nelle vostre galere, perché di posto fuori da lì non gliene avete mai lasciato.
- Io non seppellisco nessuno – disse Vince, risentito – Il mio lavoro è solo trovare chi ha commesso dei reati, e chiedere che venga applicato quello che la legge prevede. Semmai chi seppellisce la gente...
- Massì, massì, non devi giustificarti con me – lo interruppe Krilo - quello che seppellisce la gente sono io. Tu sei solo una rotella di una macchina infinitamente più grande di te.
- Io sarei una rotella ? Cosa vuoi dire ?
- Il modo migliore per far funzionare un sistema ingiusto è quello di togliere a tutti le responsabilità individuali; tu rimetti le tue scelte nella mani di un giudice, il giudice rimette le sue ad un giudice superiore, e tutti vi rimettete alla legge. Nessuno ha deciso, e tutti avete la legge come alibi per i vostri errori, i vostri pregiudizi, la vostra incapacità di capire. Io, invece, quando ammazzo qualcuno sono pubblico ministero, giudice e boia insieme, e non ho nessuna legge superiore a cui potermi appellare per sentirmi nel giusto.
- E' il sistema, l'hai detto tu – borbottò Vince - le galere ci sono sempre state, e ci saranno sempre. Non è colpa di quelli che fanno il mio mestiere, se rigurgitano più di disgraziati che di delinquenti.
- Può darsi. Comunque, la galera in fondo è stata una fortuna per me; senza, sarei rimasto per tutta la vita un povero disgraziato, uno spacciatore di mezza tacca che presto o tardi sarebbe crepato in qualche sudicio vicolo. In galera invece ho scoperto un mondo che non conoscevo, e ho imparato più in quei sei

mesi che nel resto della mia vita. Sta di fatto che quando sono uscito mi hanno risbattuto in Croazia a calci nel culo. Giusto in tempo per quello che stava succedendo.

- E cioè ?
- Era il 1991 quando mi rispeditono a casa. Mi ritrovai a Zagabria senza soldi, senza amici e senza avere la benché minima idea di quello che avrei fatto per il resto della mia vita. La guerra mi risolse tutti i problemi per i quattro anni che seguirono. Mi reclutarono senza chiedermi il permesso nell'esercito privato di Ante Gotovina, e in una settimana mi insegnarono ad usare il pugnale, il kalashnikov, l'RPG e le bombe a mano. Poi mi spedirono al fronte, e dopo nemmeno dieci giorni, li avevo già sperimentati tutti su degli esseri umani. E, cosa più importante, avevo iniziato a scoprire quella che era la mia qualità più insospettabile. In quella guerra ignobile imparai anche che, per quelli come me, il rispetto degli altri passa quasi sempre attraverso la canna di un fucile.
- E' in guerra, quindi, che hai ucciso per la prima volta ?
- Puoi ben dirlo. Nella prima settimana al fronte uccisi dodici serbi senza finire i colpi nel caricatore. Il mio ufficiale era sbalordito; mi diedero un fucile di precisione, con tanto di cannocchiale telescopico, e dopo un'altra settimana avevo già perso il conto di quanti poveri bastardi avevo ucciso. Mi dissero che avevo un talento naturale per la morte. Facevo centro ogni volta che tiravo il grilletto, ma non era solo questione di mira. In battaglia, quando tutti gli altri erano sul punto di cadere in preda al panico, io restavo calmo, come se stessi guardando la guerra alla televisione, anziché esserci in mezzo. Il battito del cuore non mi aumentava nemmeno quando un nemico mi inquadrava nel mirino e mi sparava addosso; lo inquadravo a mia volta, tiravo il grilletto, e quello cadeva a terra per primo. Sempre. Ogni volta che ammazzavo un nemico, la stima dei miei compagni e del mio comandante per me cresceva in modo esponenziale. Ogni morto mi rendeva più forte davanti agli altri. Mi promossero di grado, e mi misero a capo di un gruppo di incursori composto per lo più da psicopatici, esaltati e razzisti fanatici della pulizia etnica; ci occupavamo di tutti i lavori più sporchi e più pericolosi. In pochi mesi, finii di cancellare tutto quello che ero stato fino ad allora, e di me restò solo il dispensatore di morte che ero diventato. La mia ascesa

era compiuta, avevo raggiunto il potere di Dio. Decidevo della vita e della morte. Soprattutto della morte.

- Cosa successe, poi ?
- Quello che succede sempre in questi casi. Da un giorno all'altro la guerra finì, e mi ritrovai di nuovo ad essere il pezzente di prima. Quello che mi avevano insegnato a fare così bene, a loro non serviva più. Io però non ero disposto a tornare indietro. Non mi sarei più scusato con il resto del mondo per il fatto di esistere; da adesso in avanti, sarebbe stato il resto del mondo, a scusarsi con me.
- E cosa hai fatto, allora ?
- Pensai alla legione straniera, agli eserciti mercenari che combattono a pagamento in mezzo mondo. Avrei fatto qualsiasi cosa, pur di non tornare indietro. Per fortuna, non ce ne fu bisogno. Un giorno fui avvicinato da un ex compagno d'armi; mi presentò un uomo che cercava qualcuno disposto a fare fuori un tizio che lo aveva fregato, ed era disposto a pagare bene. Fu un lavoro da dieci minuti, e quello che ci rese era pari allo stipendio di un anno da cameriere. Non avevo mai considerato, fino a quel momento, le implicazioni economiche dell'uccidere. I miei quattro anni nelle milizie croate, unite al mio casuale talento per la morte, rappresentavano un capitale che avrei potuto far fruttare ottimamente. E così sono entrato nel giro della morte privata a pagamento.
- E' incredibile...
- Cosa è incredibile ? – chiese Krilo.
- Insomma... ma ti sembra una cosa naturale, guadagnarsi da vivere in questo modo ?
- Non essere ipocrita, giudice. Viviamo in un mondo che macina vite in un tritacarne ogni giorno, e non sono certo io a fare la differenza. Io sono solo bravo a fare il mio lavoro, ma chi mi commissiona il servizio sono le persone più disparate, e spesso quelle più insospettabili, come tu dovresti ben sapere.
  - Che cosa intendi dire – disse Vince, a cui era sembrato che l'ultima frase sottintendesse una precisa allusione.
- Che devo pisciare - rispose Krilo.
- Cosa ?
- Ho detto che devo pisciare; avrei preferito evitare soste, ma sono rimasto ore ad aspettarti in macchina, e non posso farne a meno o me la faccio addosso. C'è una stazione di servizio tra due chilometri, esci e fermati.

Vince imboccò la rampa che portava alla stazione di servizio; nel malinconico piazzale di cemento grigio antistante all'immancabile autogrill c'erano solo un altro paio di auto, in attesa dei loro guidatori notturni, intenti a svuotarsi la vescica o a bere il caffè che gli avrebbe tenuto aperti gli occhi fino a destinazione.

Non appena Vince ebbe posteggiato, Krilo aprì la portiera e saltò fuori dall'auto.

- Ci metto un minuto. Prenditi in caffè se vuoi – disse prima di sparire dalla vista di Vince, rimasto esterrefatto dal comportamento di Krilo.

Vince uscì dalla macchina, ma non entrò nell'autogrill; si accese una sigaretta, e restò lì, mezzo inebetito, ad ascoltare il sibilo lacerante delle auto sparate lungo l'autostrada.

Krilo lo aveva lasciato lì da solo, con tanto di chiavi dell'auto; avrebbe potuto saltare in macchina e sparire, o chiamare la polizia. Da un sicario professionista si sarebbe aspettato qualche cautela in più. Mentre la sigaretta si disfaceva in cenere nell'aria fredda della notte, Vince pensò che avrebbe dovuto approfittare di quella inaspettata via fuga. In fondo era arrivato fino lì più che altro per paura della reazione dello slavo di fronte al suo rifiuto, e adesso aveva l'occasione per mollarlo. Che certezza aveva che Krilo non lo avrebbe fatto fuori, una volta che lui lo avesse portato al di là della frontiera ? Era un assassino professionista, uno che, come gli aveva appena raccontato, aveva perso da tempo il conto dei morti ammazzati che si portava sulla coscienza. Coscienza ! Ma quale coscienza ? Krilo non sapeva neppure cosa fosse, una coscienza, e una volta che avesse raggiunto il suo scopo, non c'erano garanzie che lo avrebbe lasciato vivo. Eppure, mentre si ripeteva mentalmente quanto sarebbe stato più saggio saltare sulla macchina e mettere più chilometri possibile tra lui e quell'autogrill, continuava a restarsene lì, appoggiato all'auto, guardando la sigaretta morire lentamente, in attesa che fosse troppo tardi per fuggire. Nonostante quello che Krilo gli aveva raccontato, contro ogni logica, contro il buon senso, perfino contro l'istinto di sopravvivenza, Vince restava lì. Cominciava a intuire che, incredibilmente, la sua paura era adesso meno tremenda di quella che aveva addosso quando era uscito dal suo ufficio. Inoltre, se se ne fosse andato adesso, avrebbe perso ogni possibilità di sapere quello che Krilo aveva da dirgli, ammesso che avesse intenzione di mantenere la promessa. Un pensiero doloroso si affacciò nella mente di Vince: arrivato a quel punto della sua vita, cosa aveva in

fondo da perdere ? Poteva risalire in macchina ed andarsene, lasciandosi alle spalle il rischio mortale che rappresentava Krilo. L'indomani sarebbe stato ancora dietro alla sua scrivania, ad aspettare che qualcun altro, magari Lanza, gli raccontasse chi aveva ucciso Allevi e perché. Tutto sarebbe ritornato come prima, le sue giornate si sarebbero di nuovo squagliate una ad una nella melassa amorfa che era diventata la sua vita, con la differenza che d'ora in poi si sarebbe chiesto per sempre cosa sarebbe accaduto se, invece di scappare ancora una volta, fosse arrivato alla fine di quell'assurdo viaggio.

- Vaffanculo – sussurrò Vince a filo di labbra, scagliando il mozzicone acceso della sigaretta verso la striscia d'asfalto dell'autostrada; quando si voltò in direzione della macchina, Krilo era riapparso dal nulla, e si stava infilando nell'abitacolo. Vince lo seguì senza pensare.
- Adesso so che mi posso fidare di te – disse Krilo, mentre Vince imboccava la rampa dell'autostrada.
- Come facevi a sapere che non me ne sarei andato ?
- Non lo sapevo. Ma non potevo neppure aspettare di essere alla frontiera, per scoprire se eri disposto ad andare fino in fondo.
- E se me ne fossi andato ?
- Avrei preso la macchina del primo che fosse uscito dall'autogrill e sarei sparito. C'è un'uscita, ad un chilometro da qui.
- Avrei potuto chiamare la polizia...
- Non con questo – disse Krilo, togliendosi di tasca il cellulare di Vince.
- Visto che hai deciso di poterti fidare, potresti almeno cominciare a rispettare la tua parte di accordo. Non mi hai ancora detto niente, su quello che è successo in quell'albergo.
- Quello che è successo in quell'albergo io non lo so. Però so chi voleva vedere Allevi con le gambe distese.
- Intendi dire chi ti aveva chiesto di ucciderlo ?
- No. Voi avete trovato un morto ammazzato ed un assassino nello stesso posto, e li avete collegati. Nel farlo avete seguito la via più scontata, che però non è quella giusta.
- Cosa sai dicendo ? Vuoi parlare chiaro, una buona volta ? – borbottò Vince, indispettito.
- Ti sto dicendo che Allevi non era la mia vittima, ma il mio cliente.

La macchina sobbalzò di colpo, mentre dal motore usciva il suono

stridente di metallo contro metallo; Vince aveva inserito la marcia più bassa, anziché quella superiore.

- Vorresti farmi credere che Allevi ti avrebbe pagato per uccidere qualcuno ? – proruppe incredulo.
- Io non voglio farti credere niente – rispose gelido Krilo – ti sto solo dicendo come sono andate le cose. Se però tu pensi di avere una storia migliore da raccontare, accomodati pure.
- Se avessi una storia migliore non starei aiutando un sospetto assassino a lasciare il paese. Continua, per favore.
- Recentemente qualcuno aveva cercato di fare fuori Allevi; gli avevano sparato davanti a casa, e lui era convinto di sapere chi era stato a commissionargli il servizio. Più o meno un mese fa sono stato contattato dall'avvocato di Allevi, uno che avevo avuto modo di conoscere per una grana di lavoro che avevo avuto qui in Italia. Non mi anticipò nulla, si limitò a fissarmi un appuntamento con Allevi. Ci incontrammo a Trieste, in un bar del centro. Allevi mi spiegò a grandi linee quello di cui aveva bisogno, e tenne a precisare che era costretto ad assoldarmi solo perché non aveva nessun altro modo per difendersi... Come se a me fosse importato qualcosa del perché voleva saldare il conto a quel tizio. Mi disse che avrebbe fatto ancora un ultimo tentativo per evitare di ricorrere ai miei servizi, ma che non aveva molte speranze di riuscirci. Per lui sembrava essere importante ribadire, credo soprattutto a sé stesso, che non avrebbe mai preso l'iniziativa di ammazzare qualcuno se non vi fosse stato assolutamente costretto. Prendemmo un accordo di massima, stabilimmo il prezzo e ci demmo appuntamento alla settimana dopo, per i dettagli del lavoro ed il pagamento. L'appuntamento lo fissammo proprio per la sera in cui fui ammazzato Allevi. Io e lui ci eravamo visti a cena in un ristorante fuori città, dove nessuno lo conosceva; Allevi mi diede le informazioni che mi mancavano per portare a termine il lavoro, ma aveva avuto un contrattempo con i soldi, sarebbero arrivati solo a tarda notte. Tornammo tutti e due in albergo, ognuno per suo conto, dandoci appuntamento per l'alba del mattino dopo, nella sua camera. A quell'ora, nessuno ci avrebbe visti. Lì avrebbe dovuto darmi i soldi, il cinquanta per cento, per l'esattezza, e l'altro cinquanta a cose fatte. Quando però il mattino dopo ho bussato alla porta di Allevi, l'ho trovata aperta; lui era steso a terra, con un buco in testa. Evidentemente il suo nemico lo aveva preceduto di un soffio.

Nel frattempo però i soldi erano arrivati, e chi aveva fatto la festa ad Allevi li aveva lasciati lì, dentro una valigetta di pelle nera. Ho fatto l'errore di prenderli, e me ne sono andato. A quel punto, però, avevo il problema delle armi; non appena avessero trovato Allevi, avrebbero controllato i nomi di tutti gli ospiti dell'albergo, e io ero talmente tranquillo che avevo dato il mio vero nome. Rischiavo di essere fermato sulla strada del ritorno, e se mi avessero trovato le armi in macchina sarebbero stati cazzi. I soldi erano già un rischio, ma ero sicuro che fossero puliti. L'artiglieria invece sarebbe stata galera certa. Allora ho nascosto le armi dentro il condotto dell'aria condizionata, ho infilato i soldi dentro il vano della ruota di scorta e sono partito, sperando che trovassero Allevi il più tardi possibile. Le armi sarei tornato a prenderle con calma, quando le acque si fossero calmate.

- Qualcosa però deve essere andato storto, visto che adesso alla frontiera ci stai andando con me – intervenne Vince.
- Sì. Qualcosa è andato storto, infatti. Come sai già, non ero venuto solo. Il lavoro non era semplice, quello che avrei dovuto far fuori è uno che va sempre in giro con le spalle coperte. Anche se si tratta di gente da poco, per non correre rischi mi ero portato dietro un aiutante. Pensavo di conoscerlo bene, uno giovane ma con le palle. Ci ho visto perfino qualcosa di me da ragazzo, pensa che razza di coglione. Quello invece ha perso la testa davanti ai soldi, ed ha pensato di potermi fregare. Così quel piccolo bastardo è sparito con macchina, soldi e documenti. E in più credo che vi abbia anche fatto una telefona, per essere sicuro di fottermi definitivamente e non dovere passare i prossimi anni a guardarsi le spalle.
- Sì, l'ha fatta, quella telefonata – confermò Vince.
- Ne ero sicuro. Altrimenti le armi non le avreste certamente trovate. Non c'era nessun motivo, per andare a ficcare il naso in fondo a quel condotto. Comunque quei soldi non se li godrà, se solo riesco a passare quel confine di merda.
- Non mi hai ancora detto chi è che Allevi voleva far ammazzare, e perché quello lo voleva a sua volta morto.
- Il perché volesse ammazzare Allevi non lo so. Questioni di affari, probabilmente, ma Allevi non me lo ha detto, e a me non interessava. Quanto al nome, lo saprai non appena avremo passato la dogana italiana.
- Hai detto che sapevi di poterti fidare.

- Considerala solo una piccola precauzione da parte di uno che si è appena pentito di essersi fidato di qualcuno che credeva di conoscere. - rispose Krilo con il sorriso più triste che Vince avesse mai visto. –

\*\*\*

## Capitolo XXII

Gli occhi di Vince erano stanchi e doloranti, quando finalmente si posarono sul cartello che indicava come il confine fosse ormai prossimo; per tutto quel tempo i due uomini non avevano più parlato. Ognuno era rimasto asserragliato nel cerchio dei propri pensieri, chiedendosi se avesse fatto la cosa giusta fidandosi dell'altro. La vista del cartello che indicava il confine sollevò un poco Vince; di lì a poco, se tutto fosse filato liscio, avrebbe scaricato Krilo al di là della frontiera, e finalmente avrebbe saputo il nome dell'uomo che Allevi voleva morto, lo stesso uomo che lo aveva ucciso appena prima di ricevere lo stesso servizio. Non sarebbe stata la fine dell'indagine, ma soltanto l'inizio, e Vince era allo stesso tempo ansioso di sapere e spaventato all'idea di mettersi a remare contro tutto e tutti per imporre una nuova verità, una verità che nessuno avrebbe voluto. E poi non poteva neppure escludere che Krilo si fosse inventato tutto, per quanto gli paresse improbabile. Si stava giocando tutto, con quella maledetta indagine, e la tensione a cui da troppo tempo non era più abituato cominciava a fare sentire tutto il suo peso sui gracili nervi di Vince.

Erano ad un chilometro esatto dalla dogana quando l'auto che li seguiva, con uno scatto improvviso, li sorpassò rombando e gli tagliò la strada. Un istante prima del sorpasso qualcuno aveva appiccicato sul tettuccio un lampeggiante blu, e per un attimo la fredda luce azzurra colorò le loro facce bianche e smarrite.

Vince, preso completamente alla sprovvista, inchiodò di colpo per evitare lo scontro, facendo spegnere il motore; il suo passeggero non si spaccò la faccia sul parabrezza solo perché, per una volta in vita sua, quasi per un oscuro presentimento, si era allacciato la cintura di sicurezza.

L'auto che li aveva bloccati sputò fuori quattro uomini, che in un istante circondarono l'auto di Vince. Tre di loro impugnavano le mitragliette tozze della polizia. Un'altra auto con il lampeggiante blu acceso piantato sul tetto era arrivata da dietro, e si era incollata al paraurti della macchina di Vince bloccandogli ogni via di fuga. Altre quattro ombre comparvero nella notte blu e si piantarono, a gambe allargate e braccia tese, a pochi metri da loro.

- Cazzo, mi hai fregato – urlò Krilo, spalancando occhi da animale.

- Ma come avrei fatto a fregarti, Cristo ! - gridò a sua volta Vince, isterico – questi qui da chissà quanto ti stavano seguendo !

Krilo guardò gli uomini fermi sulla strada, immobili sotto una leggera pioggia che aveva appena cominciato a cadere, visibile solo attraverso i fasci di luce blu dei lampeggianti. Poi volse lo sguardo verso Vince, e di colpo gli occhi della belva sparirono, lasciando il posto a due pozze di sconfinata, disperata tristezza.

- Hai ragione, giudice. Mi sono fregato da solo, questa volta – disse con un tono di voce assurdamente sereno - adesso abbassati, però.
- Come, abbassati ? Che cazzo vuoi fare ? – strepitò Vince in preda al panico.
- Buttati sotto il volante e non muoverti – gli ordinò Krilo, spingendolo a forza verso il basso. Vince lo assecondò, paralizzato ed incapace di qualsiasi reazione. Lo slavo premette la testa del giudice verso il pianale dell'auto, schiacciandogliela sotto il piantone del volante, senza che questi osasse lamentarsi. Poi aprì di scatto la portiera, schizzando fuori come spinto da una molla, si sfilò la pistola che aveva nella cintura dei pantaloni e la puntò verso la più vicina delle ombre ferme in attesa.

Vince fu certo di morire. I vetri dell'auto esplosero in milioni di frammenti luccicanti, disintegrati da una tambureggiante grandinata di metallo, e per pochi, infiniti secondi il rumore dell'inferno gli si infilò nella testa, facendogli letteralmente scoppiare le orecchie e il cervello. Una tempesta fatta solo di tuoni e lampi si era scatenata tutt'intorno alla macchina e dentro di essa. Quando l'infernale sarabanda cessò, Vince sentì un calore liquido coprighi la faccia, inzuppargli i vestiti, scorrergli lungo le mani. Nella fioca luce dei lampeggianti, si accorse di essere ricoperto di sangue. Non sentiva dolore, e capì quasi subito che il liquido rosso che lo aveva ricoperto non era suo: usciva a fiotti dal corpo di Krilo, ributtato dentro l'auto dall'uragano che lo aveva macellato.

Vince rimase immobile, completamente annientato, di nuovo sicuro che sarebbe morto di lì ad un attimo. Poi, attraverso l'eco dei colpi che continuava a pulsargli nelle orecchie, sentì delle voci, qualcuno fuori dell'auto stava gridando. Erano grida isteriche, mischiate a frammenti di ordini confusi, parole e maledizioni urlate di cui Vince non era in grado di comprendere il significato. Nella testa di Vince comparvero i diavoli dell'inferno. Le urla si fecero più

vicine, e un demonio cercò di aprire la portiera del posto di guida, ma non ci riuscì; ne seguì una serie di bestemmie feroci, di insulti e di altre incomprensibili oscenità. Una mano si infilò nel finestrino sfondato dai proiettili; Vince la sentì armeggiare con la leva della serratura, che alla fine scattò. Una selva di mani lo afferrò con violenza e lo estrasse dall'abitacolo dell'auto, costringendolo a mettersi a forza a mettersi in piedi. Una folla di demoni armati, con gli occhi stralunati e febbricitanti, lo aveva circondato, e tutti gli parlavano concitati, senza che lui riuscisse a sentire quello che dicevano nella loro lingua infernale. Dentro le orecchie continuavano a riecheggiargli gli spari di prima, mischiandosi alle voci dei demoni. Due angeli fosforescenti, vestiti di arancio ed argento, lo strapparono via dagli artigli dei diavoli, e lo fecero sdraiare su una barella. Cercò di mettersi seduto, ma gli angeli lo spinsero di nuovo giù. Mentre lo portavano verso le fauci di un'autoambulanza pronta ad inghiottirlo, nel campo visivo di Vince comparve, inaspettatamente, la faccia euforica e trasognata di Belzebù in persona, nelle forme terrene di Lanza. Il demone poliziotto gli strinse l'avambraccio con i suoi artigli infetti, e si protese verso di lui perché Vince lo potesse sentire attraverso il frastuono delle voci che lo assediavano.

- Dottor Vince, non si preoccupi, è tutto finito. Lei è sano e salvo, lo slavo lo abbiamo ammazzato. Ha avuto una bella fortuna che lo stesso seguendo, quando lei si è infilato in macchina. Anche lei, però, Santo Dio, che imprudenza...

Vince lo guardava frastornato, cercando di capire che cosa Satana, attraverso il commissario, stesse cercando di dirgli. Le raffiche di colpi che avevano investito l'auto continuavano a riempiergli la testa ed il cervello, e si sovrapponevano alle parole del poliziotto in un'unica, dolorosa cacofonia. Improvvisamente lo sguardo istupidito di Vince si accese di una luce sinistra, ed una furiosa espressione di odio, assoluto e sanguinario, gli comparve sul volto. Protese le braccia verso Lanza, e spezzando la resistenza degli angeli si alzò di scatto a sedere sulla barella; con una forza insospettabile serrò il collo del poliziotto nella morsa delle proprie mani, e strinse come mai aveva fatto in vita sua.

- Assassino! Bastardo ! Tu mi volevi ammazzare ! Sono vivo per miracolo, brutto figlio di puttana ! – sbraitò spalancando gli occhi malati di odio e di follia sulla faccia luciferina del poliziotto.

Lanza divenne rosso, cercò di gridare per chiedere aiuto, ma dalla

sua gola uscì solo una specie di sinistro, grottesco gargarismo. Il commissario sembrava diventato un grottesco rospo sul punto di scoppiare. Intanto però altre mani si erano avvinghiate a quelle di Vince, forzando la stretta delle dita che avevano artigliato la gola di Lanza. La lotta era impari, ed in pochi secondi Lanza fu liberato dalla presa omicida del sostituto procuratore. I suoni gutturali che uscivano dalla laringe compressa del poliziotto tornarono faticosamente ad essere parole di senso compiuto.

- E' sotto shock, dategli un sedativo, prima che faccia del male a qualcuno, o a sé stesso – disse Lanza tra i colpi di tosse, con voce rauca, rivolto agli infermieri che spingevano la barella.

Altre mani e braccia piovvero su Vince, rendendo vano ogni suo tentativo di ulteriore resistenza ed imprigionandolo definitivamente nella barella, che Vince scoprì munita di lacci. Un ago, infine, si fece strada fino al braccio denudato del magistrato, e con una puntura bruciante e velenosa mise fine alla sua velleitaria, disperata lotta.

Gli occhi e la mente di Vince si annebbiarono insieme, di colpo; l'ultima cosa che vide, e che curiosamente fu quello che avrebbe sempre ricordato con maggiore nitidezza di tutta quella assurda notte, fu il tetto bianco dell'ambulanza, in cui spiccavano, come due fornaci aperte pronte a bruciarlo, i riquadri arancioni delle luci di bordo.

\*\*\*

## Capitolo XXIII

La prima cosa che Vince vide quando aprì gli occhi fu, di nuovo, un soffitto bianco.

Ci mise quasi cinque minuti a capire dove fosse, ed altrettanti a ricordare il motivo che lo aveva portato lì. Si sentiva la testa sul punto di esplodere; all'interno della scatola cranica aveva un milione di insetti, ognuno in guerra con l'altro, ed a tratti i loro lunghi pungiglioni infuocati gli si conficcavano nei bulbi oculari, incendiandoli.

Nello schermo bianco del soffitto appeso sopra la sua testa Vince vedeva scorrere la pellicola dell'intero fallimento della sua vita, culminato nel folle viaggio con il sicario finito massacrato nella sua macchina. Doveva essere fuori di sé, pensò Vince, quando si era prestato a quel patto assurdo. Solo ora lo capiva, e sapeva che adesso ne avrebbe pagato tutte le conseguenze. Ne era uscito vivo per puro miracolo. O per pura sventura. Se almeno uno delle centinaia di colpi che gli avevano crivellato la macchina lo avesse centrato, adesso sarebbe libero, una volta per tutte, da quella spietata ansia che anche adesso lo opprimeva, gonfiandolo di nera, spossante paura.

Richiuse gli occhi, nell'inconscia speranza che quando le palpebre si fossero riaperte tutto fosse sparito, come al risveglio da un incubo. Quando le riaprì, c'era ancora tutto, ed in più c'era anche la faccia barbata di Rosselli che torreggiava sopra di lui.

- Ciao Vince. Come ti senti ?
- Come una merda – rispose con la voce impastata.
- Stai tranquillo, sono solo i tranquillanti che ti stanno dando da tre giorni.
- Tre giorni ? – scattò Vince, cercando di alzare la testa dal cuscino, solo per sentirselo infilzare da un ago rovente.
- E sì, sono tre giorni che vegeti tra il sonno profondo ed il dormiveglia. Hai avuto un collasso nervoso, dopo la sparatoria, e non c'è da stupirsi. E' un autentico miracolo che tu sia rimasto illeso. Sono corso sul posto, la macchina era un colabrodo, e a terra c'erano almeno un centinaio di bossoli. I poliziotti devono avere perso la testa, si sono messi a sparare come pazzi, bastava un colpo di rimbalzo e adesso non saresti più qui...

Vince evitò di dire a Rosselli che era esattamente quello che avrebbe desiderato; si alzò invece a sedere sul letto, lottando contro una fitta alle tempie ed un giramento di testa che rischiò di farlo ricadere sul materasso.

- Altro che perso la testa. Quel figlio di una cagna mi voleva vedere morto – sbraitò Vince.
- Di chi parli ?
- Di Lanza, parlo, di chi se no ?
- Ma figurati. Cosa vuoi che avesse da guadagnarci ad ammazzarti ? Il fatto è che ai poliziotti che hanno partecipato all'azione era stato fatto il lavaggio del cervello su quanto Krilo fosse pericoloso. Per di più, erano presenti esclusivamente agenti senza nessuna esperienza di scontri a fuoco. Non appena hanno visto lo slavo saltare fuori dalla macchina con un'arma in mano, hanno iniziato a sparare, e non hanno smesso fino a quando non hanno svuotato i caricatori. Mai attribuire alla malizia quello che può essere facilmente spiegato con l'incompetenza.
- Questa è la tua opinione, Rosselli, io la penso diversamente. E poi non capisco come quel pazzo di uno slavo pensasse di potersela cavare, nella situazione in cui era; doveva essere veramente un esaltato, per fare quello che ha fatto.
- Krilo non era affatto impazzito, e non pensava certamente di poter scappare - rispose Rosselli – é uscito dalla macchina brandendo una pistola scarica. Semplicemente voleva farsi ammazzare.

Vince, dopo il primo momento di stupore, si rese conto che, in realtà, quello che gli aveva appena detto Rosselli lo aveva già capito la notte della sparatoria. Lo aveva letto nell'ultimo sguardo dello slavo, prima che si buttasse fuori dall'auto per farsi macellare. Se avesse voluto cercare di salvarsi, avrebbe avuto più possibilità prendendo lui come ostaggio, e probabilmente sarebbero morti tutti e due. Invece, gli aveva perfino usato la cortesia di farlo accucciare sotto al piantone del volante, perché non si prendesse un colpo destinato al lui. Dopo aver passato la vita ad ammazzare sconosciuti, pensò Vince, il suo ultimo gesto era stato per proteggere il giudice che gli dava la caccia. E poi c'è qualcuno che crede ancora che la vita sia una cosa seria.

- Come ha fatto Lanza a trovarci ? – chiese Vince.
- Avevano trovato Krilo mezz'ora prima che si infilasse nella tua macchina. Un poliziotto in borghese che smontava dal servizio

al palazzo di giustizia lo ha visto che gironzolava intorno al parcheggio e si è insospettito. Si è ricordato della foto segnaletica ed ha chiamato Lanza. Lo stavano per prendere, quando si è infilato nella tua macchina. A quel punto Lanza ha deciso di aspettare e di seguirlo, per vedere da chi li avrebbe portati.

- Cazzo, ma si era infilato nella mia macchina ! – inveì Vince – non ha pensato che potesse averlo fatto per piantarmi un colpo in testa, quello sbirro fottuto ?
- Lanza dice che non lo sapevano, che non hanno avuto il tempo di controllare di chi fosse la macchina in cui era salito, e che quando sei arrivato non ti hanno riconosciuto. Lo hanno scoperto solo più tardi, quando eravate già sull'autostrada, che sull'auto c'eri tu, insieme a Krilo.

Vince sbuffò dalle narici rabbia pura. Era certo che Lanza lo avesse riconosciuto eccome, e che avesse voluto vedere come andava a finire, nella speranza che si mettesse nei guai. Ed infatti nei guai ci era finito, anche se si era salvato la pelle. Nessuno poteva accusarlo di niente, se non di vigliaccheria per non avere cercato di dare l'allarme o di sfuggire al suo sequestratore quando ne aveva avuto la possibilità, ma certamente il suo comportamento avrebbe lasciato a tutti molti dubbi. Su quei dubbi, si sarebbe potuto ricamare all'infinito, tanto nei corridoi degli uffici giudiziari che nei salotti televisivi e sulle pagine dei giornali. Aveva sperato che quel caso potesse salvargli la carriera, ma adesso sarebbe stato un miracolo se fosse riuscito a restare in magistratura. Il suo destino professionale era più che mai su un piano inclinato.

- Cosa hanno scritto i giornali ?
- Titoli cubitali. Il sequestro di un pubblico ministero da parte dell'assassino a cui sta dando la caccia non capita tutti i giorni.
- Sì, ma di me... cosa si dice, di me ?
- Ma... niente di particolare... stanno sul vago... più che altro, si sono tutti concentrati ad incensare il salvataggio della polizia. Lanza è diventato una specie di eroe nazionale. Per tutti, ti ha salvato la vita prima che Krilo ti ammazzasse.
- E tu, cosa ne pensi tu di questa storia ? – domandò brutalmente Vince.
- Ma cosa vuoi che pensi ? Per quel poco che ne so, non ne penso niente - svicolò Rossetti, che non aveva nessuna voglia di toccare l'argomento.

- Lascia perdere. Comunque, non è stato tutto inutile. Prima di farsi ammazzare, Krilo mi ha raccontato cose molto interessanti; stava anche per dirmi chi era l'assassino di Allevi – Vince cercava adesso di concentrarsi su qualcosa che non fosse il pulsare doloroso della sua angoscia, e quel che gli restava di quella rovinosa indagine era tutto quello a cui poteva aggrapparsi.
- Purtroppo ormai non ci servirà più a molto; con Krilo sotterrato, e il movente dell'omicidio individuato...
- Il movente dell'omicidio ? – Vince sobbalzò, strabuzzando gli occhi per la sorpresa.
- Mentre tu eri incosciente, sono successe altre cose...
- E allora tu dimmele, che cazzo aspetti ?
- Non so se sei pronto per sentirle... - esitò Rossetti.
- Parla e basta !
- La pistola che Krilo aveva in mano quando è uscito dall'auto è stata usata meno di sei mesi fa per sparare ad un Imam islamico, in Germania. L'arma ha una rigatura nella canna che segna il proiettile in modo assolutamente inequivocabile, la scientifica non ha avuto dubbi in proposito. L'Imam ucciso era a capo di una organizzazione islamica internazionale, una specie di centro per lo sviluppo della cultura islamica ritenuto vicino alle posizioni più integraliste. Negli ultimi anni era stata più volte finanziata dalle società di Allevi, ed era attiva tanto in Africa che in Europa. Aveva centri anche nell'area della ex-Jugoslavia, in Croazia e nel Kosovo.
- Non vedo ancora nessun movente, né qualcuno a cui attribuire la morte di Allevi.
- Fammi finire. L'Imam era sospettato di fare proseliti per la guerra santa, in pratica di reclutare terroristi in mezza Europa con la scusa delle moschee e delle scuole coraniche. La sua uccisione è stata rivendicata, a suo tempo, dalla Fratellanza per l'Europa cristiana, un oscuro movimento di estrema destra che dichiara di combattere per fermare l'avanzata dell'Islam in Europa. In passato si erano attribuiti solo modesti attentati a moschee e centri islamici, tutti senza vittime. Dietro comunque potrebbe esserci tutto e niente, dagli ultranazionalisti slavi al White Power, fino a qualche servizio segreto che ha usato la sigla dalla Fratellanza per l'Europa cristiana solo per comodità. All'epoca dell'uccisione dell'Imam peraltro nessuno aveva prestato molto credito alla rivendicazione della Fratellanza. La

polizia tedesca e la Digos, al contrario, erano convinte che si trattasse di un depistaggio, e che l'Imam in realtà fosse stato ammazzato per motivi legati a traffici di armi e droga tra i Balcani, la Germania e l'Italia. Adesso, però, lo stesso movimento antislamico ha rivendicato anche la morte di Allevi...

- Cosa ? Di quale rivendicazione parli ? Sto fuori combattimento tre giorni, e succede di tutto...
- Una E-mail mandata l'altro ieri alla redazione di tre testate nazionali. Nel messaggio, Krilo viene celebrato come un martire della cristianità, caduto in combattimento dopo avere eliminato un pericoloso sostenitore dell'avanzata islamica in occidente.
- Ma una rivendicazione così può farla chiunque...
- Sì, ma se alla pistola ed alle rivendicazioni aggiungi il fatto che Krilo ha combattuto nelle milizie croate filofasciste responsabili della pulizia etnica in Croazia e Bosnia, partecipando al massacro di migliaia di musulmani, diventa tutto credibile....
- E' la più grossa stronzata che abbia mai sentito in vita mia – sbottò Vince – Krilo era un sicario professionista. Ammazzava per soldi, non perché era un terrorista o perché ce l'avesse con i musulmani. E se anche fosse stato un fanatico, un ustascia, o quel che è, con tutti i maomettani a cui poteva sparare al suo paese, doveva andare a prendersela con un politico italiano che finanziava un centro culturale islamico, per di più in modo quasi occulto ?
- Sono d'accordo con te, ma la pistola collega i due omicidi, anche se in mano a Krilo chissà come ci è arrivata. Probabilmente è anche vero che la nuova rivendicazione è una bufala, confezionata proprio per chiudere il cerchio, ma sta di fatto che la storia regge. Krilo potrebbe avere agito per convinzione ideologica, su incarico dei fondamentalisti anti islamici, o per entrambi i motivi, e con lui morto questa è, e resterà, la verità ufficiale. Anzi, la verità processuale, se mai ce ne sarà una. A questo punto, a noi non resta che aprire un bel fascicolo contro ignoti e dimenticarcelo in un armadio per i prossimi cento anni.
- Ma come ci si può accontentare di una storia tanto strampalata ? – proferì Vince, esasperato.

- Si può eccome, se è proprio la soluzione che accontenta tutti. L'onorevole Allevi è stato ucciso dalla follia dei tempi, e così non serve andare a cercare altri moventi. Allevi in fondo era un uomo con tanti legami, aveva amici, soci in affari ed un partito politico, e nessuno di loro ha voglia, né interesse, che si rimesti troppo nella vita dell'onorevole defunto. Se lo hanno ammazzato dei terroristi internazionali impegnati in una guerra santa, ogni problema è risolto. In fondo, non dimenticarti che sei stato proprio tu il primo a parlare di piste terroristiche. Forse l'idea ha qualcuno è piaciuta, e quella pistola finita in mano a Krilo ha fatto il resto.

Vince si passò una mano tra i capelli, sbuffando stizzito.

- Prima di morire Krilo mi ha raccontato un'altra storia. Se Lanza fosse arrivato solo qualche minuto dopo, mi avrebbe anche detto il nome dell'assassino di Allevi.
- E invece è andata come è andata; nessuno ci permetterà di aprire altre piste, e tanto meno il procuratore capo. Me lo ha già detto chiaramente, ed a giorni terrà anche una conferenza stampa con Lanza ed il questore, per annunciare i risultati dell'indagine. Una volta che avranno ufficializzato questa storia, la vicenda sarà chiusa. Chiusa per sempre.
- Io me ne sbatto i coglioni, del procuratore capo.
- Anche lui se ne sbatte i coglioni di te, e stai tranquillo che non perderà l'occasione di vendersi la chiusura a tempo di record del caso per quello che potremmo dirgli noi. In questo modo, fanno tutti bella figura, quindi non ti permetteranno di rimettere in discussione tutto.

L'unico che ci fa una figura di merda sono io, disse Vince dentro di sé. Bestemmiò tra i denti, e chiese una sigaretta a Rosselli.

- Guarda che qui non si può fumare, sei in una stanza di ospedale.
- Ma davvero ? Credevo di essere in chiesa, visto che continuo a sentire prediche... dammi una sigaretta, e non ti ci mettere anche tu a frantumarmi i coglioni, per favore.
- Mi spiace, non le ho – rispose Rosselli alzando verso l'alto i palmi delle mani.
- Tanto per cambiare. Ma tu le comperi, ogni tanto, o fumi solo le mie ? – grugnì scendendo dal letto, diretto verso il piccolo armadio appendiabiti, in cerca dei suoi vestiti.

Ficcò una mano nella tasca del cappotto alla ricerca delle

sigarette, ma quando la ritrasse stringeva qualcos'altro. Vince, con sua enorme sorpresa, aveva pescato dalla sua tasca un oggetto che non avrebbe dovuto esserci, e che anzi non aveva mai visto prima. Quello che aveva in mano era un sottile portadocumenti di pelle rossa, al cui interno c'erano un biglietto da visita, tre fotografie piegate in due, ed un foglio sul quale era stampata una mappa cittadina.

- Cosa c'è – intervenne Rosselli – hai trovato un tesoro ?
- Forse – rispose Vince senza togliere gli occhi dalle carte che si erano misteriosamente materializzate nelle sue tasche.

Le fotografie ritraevano tutte lo stesso uomo; due erano primi piani, e tutti gli scatti sembravano fatti con il teleobiettivo, all'insaputa del fotografato. Era un uomo sui cinquant'anni, basso e tarchiato, con i capelli radi sulle tempie e lunghi sul collo. Dalla camicia aperta spuntava un grosso crocefisso d'oro massiccio. Sul biglietto da visita era stampato a colori sgargianti il logo di una società, la Eco Net S.r.l.; sotto il logo stava scritto il nome di Rocco Catania, presidente ed amministratore delegato della Eco Net. Vince aprì la mappa ripiegata, e notò che sulla piantina, era indicato, con un cerchio blu fatto a penna, un indirizzo. Un nome, una faccia ed un indirizzo. Tutto quello che serve ad un sicario professionista per portare a termine un contratto. Oltre ai soldi, naturalmente. Quelli sono sempre la premessa di tutto, il carburante più tossico che esista e che fa muovere il motore di ogni macchina pensata dall'uomo. Krilo doveva avergli infilato in tasca il portadocumenti quando lo aveva spinto a terra, sotto il piantone del volante. Forse negli ultimi istanti di vita aveva pensato che Vince aveva rispettato, fino a quando aveva potuto, la sua parte di accordo, e anche lui aveva voluto rispettare la sua. Aveva voluto lasciare a Vince il nome della vittima predestinata, l'uomo che Allevi voleva morto per non essere il primo dei due a finire sottoterra.

- Insomma, si può sapere cosa ti prende ? Che cos'è che stai guardando ? – insistette Rosselli, cercando di vedere quello che Vince teneva in mano.
- Vince riferì in breve a Rosselli quello che Krilo gli aveva raccontato prima di farsi ammazzare sull'autostrada, e quindi gli allungò le foto, il biglietto da visita e la piantina. Rosselli le esaminò, all'inizio con aria scettica, ma facendosi più interessato mentre proseguiva nell'osservarli.

- E così questo sarebbe il nemico di Allevi, sempre che lo slavo non ti abbia voluto prendere per il culo – disse Rosselli – ma se anche fosse vero, e non ne abbiamo nessuna prova, si tratterebbe di riaprire un’indagine completamente nuova, trovare un movente, e soprattutto riscontri oggettivi al racconto fatto da un delinquente alla persona che aveva appena rapito prima di farsi ammazzare. Noi invece ci troviamo con un caso praticamente chiuso; qualche foto ed un biglietto da visita non basteranno certo a riaprirlo.
- Il caso è chiuso quando lo decido io – sbraitò Vince, sorprendendo Rosselli per l’improvvisa esplosione di energia. Ma fu solo uno scatto di nervi, perché quando Vince riprese a parlare, lo fece con tono fin troppo sommesso; la voce era impregnata dello sconforto più assoluto, e i suoi occhi erano offuscati da un’ombra cupa.
- Rosselli, tu sei giovane, sei brillante e sei all’inizio della tua carriera; hai davanti ancora infinite possibilità. Io invece non ne ho più nessuna. Tutte le speranze che mi restavano per non finire annullato professionalmente erano riposte nella soluzione di questo caso, l’unico caso importante che mi sia capitato negli ultimi dieci anni di lavoro. Se tutto finisce così, io resterò per sempre solo e soltanto il povero stronzo che si è fatto rapire dal delinquente che doveva trovare ed arrestare, se non qualcosa di peggio. Non credo nemmeno che dopo questo casino riuscirò a restare alla procura della repubblica. Dovrò accettare di finire nell’ufficio più inutile che riusciranno a trovare e lasciarmi seppellire sotto le peggiori scartoffie. Io non ho più niente da perdere, Rosselli. Quindi, indagini chiuse o meno, io non posso permettermi di buttare via quei quattro pezzi di carta che mi sono ritrovato in tasca.
- Così pensi di fare, allora ? – chiese Rosselli – anche se tiri fuori questa storia, ti ritroveresti a dover fare il testimone, e perderesti comunque il caso...
- Non ci penso nemmeno a tirarla fuori, per adesso. Farlo mi frutterebbe solo una dose supplementare di calci nel culo.
- E allora come pensi di muoverti ?
- Non lo so ancora. Dovrò andare avanti un passo alla volta. E il primo passo è andarsene da questo ospedale.
- Ma prima ti devono visitare i ...
- Andarsene. Subito.
- Ma non sei in grado di...

- Mi aiuterete voi.
- Ma...
- Andiamo !

\*\*\*

## Capitolo XXIV

L'ispettrice Chiarelli posò il faldone sulla scrivania di Vince e gli si sedette di fronte, accanto a Rosselli, in attesa di istruzioni.

Nonostante l'impazienza con cui stava aspettando quelle carte, Vince non riuscì a trattenersi dall'indugiare con gli occhi sulle morbide sporgenze che gonfiavano la scritta "FBI" stampata a caratteri cubitali sulla felpa nera dell'ispettrice. Quando finalmente distolse lo sguardo dal seno della ragazza ed aprì il fascicolo la mole della carte e il caos in cui gli parvero versare lo scoraggiarono immediatamente dall'esaminarle. Cercò comunque di sfogliarle, nella speranza che qualcosa di significativo gli finisse fortuitamente tra le mani, come un pesce nella rete, ma dopo qualche minuto passato a rimestarle si rassegnò al fatto che non sarebbe successo. Dato che non era né fisicamente né psicologicamente in grado di combattere con quelle massa di informazioni scritte senza soccombere, non gli restò che affidarsi all'ispettrice.

- Ispettrice, ma lei che idea si è fatta ? Intendo dire, che c'è di veramente importante, qui dentro ? Questo Rocco Catania, insomma, chi cazzo è ?
- Rocco Catania, detto il Coccodrillo, E' uno che galleggia bene sul liquame in cui si muove. Qui dentro ci sono decine di segnalazioni, è stato coinvolto in almeno una dozzina di procedimenti penali, ma non ha mai riportato neanche una condanna definitiva: tra insufficienze di prove, prescrizioni ed indulti, è ancora immacolato come un neonato.
- Di che cosa è stato imputato, questo tizio ? – intervenne Rosselli.
- Fino a un qualche anno fa c'era un po' di tutto, dal furto allo sfruttamento della prostituzione. Il classico balordo che vive di tutto ciò che è illegale. Negli ultimi anni invece pare essersi specializzato nei reati ambientali: ci sono imputazioni per traffico illecito di rifiuti, realizzazione di discarica abusiva, abbandono illecito di rifiuti... è diventato un imprenditore del settore immondizia, e a quanto pare neppure tanto piccolo. Gestisce almeno tre società che si occupano di bonifiche ambientali e smaltimento di rifiuti, e si è aggiudicato anche parecchi appalti pubblici, nonostante la puzza di delinquente che si porta addosso.

- O magari proprio grazie a quello – disse Vince.
- Molto probabile; comunque l'attività del Coccodrillo, anche se ruota principalmente intorno allo smaltimento dei rifiuti, rimane variegata – riprese la Chiarelli – pare gestisca anche diversi locali qui in zona, attraverso vari prestanome. L'indirizzo segnato sulla mappa che mi avete dato corrisponde ad uno di quei locali. Una specie di pub alla moda per tamarri di provincia. Secondo i carabinieri della stazione locale, attualmente il pub è il suo quartier generale.
- Ma c'è qualcosa che lo colleghi ad Allevi, in questo cazzo di faldone ? – proruppe Vince, spazientito.  
L'ispettrice Chiarelli fu chiaramente sul punto di rispondergli per le rime, ma uno sguardo supplichevole di Rosselli la trattenne.
- L'unica cosa che possa rivelare un collegamento tra due è il fatto che anche diverse società riconducibili ad Allevi si occupano di smaltimento di rifiuti; si tratta comunque di un collegamento piuttosto debole...
- Debole i miei coglioni – esclamò Vince, a cui l'utilizzo di termini a sfondo sessuale in presenza dell'ispettrice provocava uno strano piacere - prima di dire che il collegamento è debole, cerchiamo di sapere in quante occasioni le società di Allevi e quelle di questo balordo si sono incrociate; ad esempio, cominciamo a capire se hanno mai partecipato alle stesse gare per gli appalti pubblici. Potremo pure farlo un incrocio di questo tipo, no ?
- Potremmo farlo - intervenne Rosselli, prima che la Chiarelli potesse rispondere – ma ci vorrà un sacco di tempo. A giorni il procuratore capo e il questore terranno la loro conferenza stampa, dopodiché...
- Allora dovremo fare diversamente, visto che di tempo non ne abbiamo.

Rosselli e la Chiarelli si guardarono perplessiti.

- E cioè ? – chiese infine Rosselli, visto che Vince se ne restava zitto, rincorrendo pensieri oscuri.
- E cioè quello che ci interessa lo chiederemo direttamente a questo Coccodrillo. Dobbiamo fare in modo che ci dia qualcosa, una contraddizione, un elemento a cui aggrapparci....
- Vuoi convocarlo in procura ? E a che titolo lo sentiamo ? Non è indagato, non possiamo sentirlo come testimone...

- Non lo convochiamo – rispose Vince – andremo noi da lui. O almeno, ci andrò io. Da questo momento voi siete liberi di fare quel cazzo che vi pare.

\*\*\*

## Capitolo XXV

Rosselli guidava l'auto chiuso in un silenzio assoluto. Sapeva perfettamente che nulla di quello che avrebbe potuto dire avrebbe smosso di un millimetro Vince dal suo assurdo proposito. Ormai, pensava, il comportamento del collega più anziano era virato irrimediabilmente verso orizzonti irrazionali ed imprevedibili. Le strade che avrebbe percorso quell'uomo d'ora in avanti sarebbero state le più impervie ed inaspettate, e nessuno era in grado di figurarsi a che cosa li avrebbero portati. O meglio, a che cosa lo avrebbero portato il sostituto procuratore Paolo Vince, perché Rosselli si era deciso a condividere con Vince quell'iniziativa, insieme all'ispettrice Chiarelli, che li osservava dal sedile posteriore, solo per controllare che questi non facesse una follia di troppo. Questo almeno era quello che Rosselli si diceva per spiegare a sé stesso perché fosse ancora lì, quando tutto ciò che di logico esisteva ancora al mondo gli gridava di scappare il più lontano possibile da Vince e dalle sue idee malate.

- Come pensi di procedere con questo Coccodrillo – proruppe infine con tono provocatorio – hai in mente di prenderlo in disparte, e chiedergli se è lui che ha ammazzo Allievi ?
- Qualcosa di simile – replicò Vince, indifferente alla provocazione – in circostanze normali non sarebbe certamente il modo migliore di procedere ad un'indagine. Purtroppo però non sono in circostanza normali.
- Insomma, ma che strategia hai in mente ?.
- Improvvisazione – rispose Vince
- Improvvisazione ?
- Esattamente. Dovremo improvvisare, a seconda di quello che ci dirà il Coccodrillo.

Vince si accese una sigaretta, abbassando il finestrino di qualche centimetro per lasciare uscire il filo di fumo dall'abitacolo, che sparì risucchiato nel nulla. L'aria fresca gli portò un istante di sollievo, accarezzandogli i pensieri gravi che gli si aggrovigliavano nel cervello, nascosti dietro l'apparente, determinata freddezza che ostentava per nascondere l'imminente crollo che sentiva ormai terribilmente vicino. In realtà, pensava, non aveva la minima idea di quello che avrebbe dovuto fare. Lui non era Philippe Marlowe, e non era neppure uno sbirro di prima linea, abituato, anche ad usare

qualche mezzo poco ortodosso per arrivare al risultato. Non lo era mai stato, e non lo era certo diventato dopo gli anni passati a galleggiare tra gli incartamenti dei casi più infimi che gli venivano regolarmente assegnati. Non sapeva ancora quello che avrebbe detto al Coccodrillo, quando lo avesse avuto davanti; la cosa più probabile, pensò, era che il signor Catania, detto il Coccodrillo, li mandasse direttamente a fare in culo, e magari facesse pure una telefonata al suo avvocato perché andasse a fondo di quella storia. Comunque fosse, aveva deciso che ci avrebbe provato; in fondo, si disse per farsi forza, una volta ero bravo, a fare questo mestiere; qualcosa mi deve pur essere rimasto addosso.

La frenata brusca di Rosselli lo distolse dai suoi pensieri. Erano arrivati davanti al locale del Coccodrillo, quattro grandi vetrine oscurate, sormontate ognuna da una insegna a lettere gialle fiammeggianti su sfondo nero: Makumba Disko Pub. Su uno dei vetri oscurati era stata dipinta di fresco la scritta Sushi Bar, in caratteri orientaleggianti.

Vince fu il primo a entrare nel locale, seguito da Rosselli e dall'ispettrice; la porta era aperta, anche se il locale era ancora chiuso al pubblico. All'interno quasi tutte le sedie erano ancora impilate sui tavoli laccati. Il resto dell'arredamento sembrava per lo più costituito da tubi di metallo, del tipo usato per i ponteggi, ai quali erano fissati lunghi neon violacei.

Accanto al bancone rotondo che occupava il centro del locale tre uomini sembravano impegnati in una discussione animata, anche se a parlare era solo il più basso del gruppo, una figura tozza, in pantaloni bianchi e camicia di seta nera, con i capelli radi raccolti sulla nuca in un codino spelacchiato. Tutti lo identificarono immediatamente come il Coccodrillo; stava parlando in modo concitato con due ragazzotti entrambi vestiti con una maglietta nera che riproduceva l'insegna del locale.

- Voi siete due coglioni – furono le prime parole che Vince riuscì a distinguere – non potete venirmi a dire che per il sushi bar è tutto a posto, e poi vengo a scoprire che non avete ancora il cuoco.
- Ma non è mica facile da trovare un giapponese che sa fare il sushi... cercò di replicare uno dei due interlocutori di Catania.
- Lo vedi che sei un coglione ? Riesci a capirlo, perfino tu, quanto sei coglione, o te lo devo spiegare ? Ti ho detto per caso di cercare un giapponese, io ? No che non te l'ho detto, stronzo. Ti ho detto forse che doveva essere uno che sa fare quella

merda di pesce crudo, io ? Non ti ho detto neanche questo, mi pare. Stronzo.

- Ma io avevo capito...
- Un cazzo di niente avevi capito, come al solito. Il sushi lo comperiamo congelato e lo scongeliamo sul retro con il microonde, perciò che cazzo mi serve un cuoco vero ? Mi basta uno con la faccia da giapponese, che si metta il kimono e si agiti un po' dietro al bancone. Riuscite a trovarmelo uno così, o ci devo pensare io come al solito ?
- Sì, lo troviamo – disse esitante uno dei ragazzi – però i giapponesi...
- Ma allora non mi state proprio a sentire – sbraitò il Coccodrillo – ho detto che mi serve uno con la faccia da giapponese, cazzo, con la faccia e basta. Mica deve essere per forza un giapponese, basta un giallo qualunque, un cinese va benissimo lo stesso, figuriamoci se quelli che vengono qui a bere e a farsi nel cesso sono in grado di capire la differenza. Basta che abbia gli occhi a mandorla, cazzo – disse tirandosi con le dita gli angoli degli occhi - purché non sia un filippino, quelli si vede che non sono giapponesi ... – Catania si interruppe di colpo, perché aveva finalmente visto i tre estranei che si stavano avvicinando al bancone. Li squadro per un secondo, senza riuscire a collocarli in nessuna particolare categoria, prima di apostrofarli, infastidito.
- Il locale è chiuso. Dovete passare dopo le sette.

Vince non rispose, né lo fecero gli altri, ma continuarono ad avvicinarsi a Catania e ai due ragazzi maltrattati.

- Non mi avete sentito ? Il locale è ancora chiuso – ripeté il Coccodrillo, sforzandosi di moderare il tono, perché iniziava a sentire nell'aria odore di sbirri.

Alle spalle del Coccodrillo si materializzarono altri due uomini, fino a quel momento rimasti invisibili, probabilmente seduti da qualche parte nel locale. Entrambi tenevano gli occhi fissi sui tre visitatori inattesi ed una mano infilata sotto la giacca, in un modo che non lasciava dubbi su quello che ne avrebbero potuto estrarre.

- L'ho sentita, signor Catania, ma siamo qui per parlare con lei – disse Vince con tono fermo – Perché lei è il signor Catania, vero ?
- Con chi ho il piacere ? – Rispose Catania, fissando Vince con occhi iniettati di malcelata ostilità.

In quel momento Vince realizzò di non avere minimamente

pensato a come presentarsi a Catania. Se si fosse presentato come un sostituto procuratore, la cosa sarebbe apparsa subito troppo strana per non insospettirlo. Allo stesso tempo, mentire apertamente avrebbe potuto essere estremamente pericoloso, se il Coccodrillo avesse deciso di reagire alla loro improvvisata incursione per vie legali.

- Veniamo per conto della procura, in via del tutto riservata. Dottoressa, mostri il tesserino al signore, per cortesia – disse infine Vince, cercando di essere il più possibile equivoco, senza mentire apertamente.

Il Coccodrillo diede un'occhiata solo in apparenza distratta al tesserino della Chiarelli, e riportò gli occhi piccoli e furbi in quelli di Vince.

- E che cosa posso fare per voi ?
- Vorremmo parlarvi in privato – disse Vince.

Catania li squadrò di nuovo tutti e tre, chiaramente sospettoso. Forse non si era del tutto persuaso della loro qualifica, e temeva qualche brutta sorpresa. Alla fine però parve convincersi, congedò con un segnale degli occhi i due gorilla, che sparirono di nuovo alla vista come due sommergibili in immersione, e fece cenno ai tre visitatori di seguirlo. Il Coccodrillo condusse i tre sul retro, in un piccolo ufficio senza finestre, arredato con una scrivania ricoperta di carte, bottiglie di birra vuote e portacenere stracolmi di mozziconi di sigaretta; si sedette dietro la scrivania, e fece cenno ai visitatori di accomodarsi, ma poiché le sedie era solo due, Rosselli cedette la sua alla Chiarelli e si appoggiò ad un mobile basso, addossato alla parete.

Il Coccodrillo continuava ad esaminare con diffidenza i suoi interlocutori, in attesa delle loro domande. A Vince più che un coccodrillo quell'uomo pareva un serpente che, sorpreso sotto ad un sasso, resta sospeso nell'incertezza tra il mordere e lo scappare.

Se avesse deciso di mordere, ci sarebbe almeno stata una speranza di afferrarlo, a rischio di farsi male. Se invece avesse deciso di fuggire, non ci sarebbe nulla che avrebbero potuto fare per fermarlo.

- Vede, signor Catania, noi siamo qui per farle qualche domanda sul dottor Allevi – si decise a dire Vince.

Catania restò apparentemente impassibile; soltanto Vince notò un brevissimo luccichio che, per un brevissimo istante, gli guizzò nello sguardo quando sentì in nome del morto.

- Lei lo conosceva, vero, il dottor Allevi ? – proseguì Vince, incoraggiato da quella minuscola luce che si era accesa nello sguardo del Coccodrillo.
- Vagamente. Qualche relazione d'affari – mugugnò Catania – è per affari che l'ho incontrato, il giorno in cui l'hanno ammazzato.

Rosselli e la Chiarelli sbiancarono di colpo; l'unico che riuscì a non tradire del tutto la sorpresa per quell'affermazione fu Vince, che soffocò l'esplosione di stupore e rabbia che gli risaliva dal fondo dello stomaco, arrossandogli per un attimo le guance. Quando gli aveva chiesto se conoscesse Allevi, non intendeva certo riferirsi ad una conoscenza personale tra i due, ma piuttosto al fatto che il nome di Allevi gli fosse noto. Si erano scervellati per trovare un collegamento tra Catania ed Allevi, e nessuno aveva controllato il fatto che si erano addirittura incontrati il giorno prima. Il nome di Catania era sulla lista delle persona da interrogare fatta preparare dal giudice, ma nessuno di loro se ne era ricordato, né l'aveva più riletta da allora. Il magistrato era furioso con sé stesso. Quella era una informazione vitale, da usare nel modo giusto, al momento giusto, mentre invece gli arrivava addosso così, mentre stava procedendo a tentoni con un sospetto assassino che, al minimo errore, poteva interrompere quella conversazione e lasciarli con un pugno di mosche. Anzi, in un mare di merda. Avrebbe dovuto improvvisare perfino più di quanto si era immaginato di dover fare.

- Lo sapevate, no, che ci eravamo incontrati ? – ripeté Catania, a cui non era sfuggito l'attimo di sconcerto dei suoi interlocutori, preoccupato di avere dato loro una informazione di cui disponevano.
- Certo, sappiamo del vostro incontro, ma non siamo qui per quello – mentì Vince – né siamo qui per parlare della morte di Allevi. Come avrò saputo dai giornali...
- Non leggo i giornali – lo interruppe Catania.
- O dalla televisione – proseguì Vince – l'omicidio del dottor Allevi è un caso risolto, ormai. Il suo assassino è stato trovato, anche se disgraziatamente è morto durante la cattura, e quindi non potrà esserci utile per incastrare i suoi mandanti. Tuttavia, anche questi ultimi in realtà ormai sono noti. L'omicidio è stato rivendicato da un'organizzazione terroristica, e siamo in possesso di elementi inoppugnabili che ci consentono di ritenere la rivendicazione assolutamente attendibile.

- Ho sentito qualcosa – bofonchiò Catania, che nonostante mantenesse la guardia alta, parve a Vince leggermente più disteso.
- Tuttavia... ecco, c'è qualche elemento che la riguarda che non ci consente ancora di chiudere il caso sotto tutti gli aspetti. Qualcosa, badi bene, che non la vede certo imputabile di alcunché - si affrettò ad aggiungere Vince, per non vanificare il primo esile successo che era riuscito ad ottenere contro le difese del suo interlocutore – anzi, qualcosa in cui lei sarebbe, tecnicamente parlando, parte offesa...
- E cioè ? – chiese il Coccodrillo incuriosito.
- Ecco, la questione è molto delicata, e questo è il motivo per cui non l'abbiamo convocata al commissariato o in procura, ma abbiamo preferito venirla a trovare qui – continuò Vince – devo infatti vivamente pregarla, almeno per il momento, di mantenere la massima riservatezza su quello che le dirò, perché si tratta di qualcosa che se dovesse diventare di pubblico dominio...- Vince lasciò la frase a metà; doveva cercare di incuriosirlo, e insieme di fargli credere di essere in una posizione di forza. Se quel rettile si fosse convinto che i suoi interlocutori stavano solo cercando informazioni, muovendosi alla cieca, la conversazione sarebbe finita all'istante, e comunque non ne avrebbero cavato più nulla.

Il Coccodrillo annuì con il capo, a conferma della promessa di riservatezza. Per il momento, si sentiva in vantaggio: gli stavano dicendo qualcosa senza ancora chiedergli nulla in cambio.

- Bene, come lei immaginerà dopo la morte di Allevi sono state fatte indagini a tutto campo, anche in direzioni molto diverse da quelle che hanno portato ad individuare, in tempi tanto brevi, i suoi assassini. Ecco, nell'ambito di queste indagini abbiamo scoperto qualcosa che non ci saremmo mai aspettati, qualcosa che, in effetti, la chiama direttamente in causa. Qualcuno infatti vorrebbe farci credere che Allevi avesse assoldato un sicario per ucciderla, e che questo sicario stesse già per mettersi all'opera. Anzi, se non fosse successo quello che è successo all'onorevole, nel giro di poche ore lei probabilmente sarebbe morto.

Vince fece una pausa, per studiare l'effetto delle sue parole sull'interlocutore; il Coccodrillo a quella notizia era sobbalzato, ma parve a Vince più per la rabbia che per lo stupore.

- Lei capisce che questa informazione ci ha profondamente colpito, così come ha colpito la famiglia dell'onorevole ed i suoi compagni di partito, che ovviamente farebbero qualsiasi cosa perché questa storia, che probabilmente è solo una illazione, non si risapesse – riprese Vince - la reputazione dell'onorevole, infatti, è sempre stata quella di uomo esemplare, dedito per di più ad opere di solidarietà....
- Uomo esemplare un cazzo – ringhiò finalmente il Coccodrillo, al quale la collera che gli era montata dentro, e la relativa sicurezza che Vince era riuscito ad infondergli, avevano pericolosamente fatto abbassare la guardia – Allevi era un grandissimo figlio di puttana, e nel nostro settore lo sapevano tutti.
- Quando dice il nostro settore, immagino si riferisca al vostro comune campo di affari – azzardò Vince.
- Certo. Anche se opera con una dozzina di società diverse, lo sanno tutti che dietro c'è sempre lui. Ormai raccoglie rifiuti praticamente in tutta Europa, e solo quelli dove ci sono i margini più alti di guadagno.
- D'accordo era un vostro concorrente, ma perché dice che era un figlio di puttana ? Si comportava scorrettamente ? – domandò Vince.

Catania si zittì, pensando alla risposta che gli sarebbe convenuto dare. Prese tempo accendendosi una sigaretta lunga e stretta, che estrasse da un portasigarette d'oro. Roba da pappone, pensò Vince.

- Vede, in affari, specie nel nostro campo, ci sono anche delle regole non scritte. La concorrenza è una bella cosa, ma bisogna anche rispettarla a vicenda e sapersi accontentare – disse il Coccodrillo, attraverso la puzza di mentolo della sigaretta – Allevi invece era uno che delle regole non scritte se ne fregava. Le conosceva, ma si sentiva troppo in alto per rispettarle. Arrivava dappertutto, prendeva contratti a prezzi stracciati, e rovinava il mercato a tutti.

Adesso è tutto chiaro, pensò Vince. Allevi sconfinava nel territorio degli altri, fregava appalti e contratti, e ha fatto incazzare il Coccodrillo, che da mafioso di seconda categoria si è regolato facendogli la pelle. Troppo facile, però, pensò subito Vince. Se le cose stavano davvero così, il Coccodrillo non si sarebbe sbottonato così facilmente.

- Capisco – rispose Vince – ma lei pensa che Allevi potesse addirittura arrivare a farla ammazzare, per eliminare la concorrenza ?
- E che ne so – rispose Catania, aprendo e richiudendo nervosamente il portasigarette d'oro – comunque non mi stupirebbe...

Non mi freggi, pensò Vince. Prima eri sincero, ma adesso è chiaro, che non ci credi nemmeno tu.

- E in ogni caso, qualcuno avrebbe dovuto andare a controllare come faceva a fare certi prezzi. Secondo me si faceva pagare in nero, magari estero su estero, non c'è altra spiegazione.
- Era così concorrenziale ? – chiese Vince.
- Cazzo, sì, sulla roba più pericolosa non c'era nessuno che potesse tenergli testa. Raccattava la roba peggiore, la ritirava da aziende chimiche, farmaceutiche, ospedali... roba che ormai, con i controlli che ci sono, non è che puoi andare a seppellire di notte da qualche parte...

Come di solito fai tu, pensarono all'unisono Vince, Rosselli e la Chiarelli.

- Comunque, ormai Allevi è morto, quindi lei non ha più niente da temere. Quello che ci ha detto però mi aiuta a capire certi fatti che finora non ci eravamo spiegati...
- Quali fatti ?
- Beh, non ci sono indagini aperte, perché Allevi non lo ha mai denunciato, ma sembra che qualche tempo addietro l'onorevole fosse stato oggetto di un tentativo di omicidio. Un paio di balordi che gli hanno sparato addosso senza colpirlo... forse aveva fatto arrabbiare qualcun altro, oltre lei, con la sua politica commerciale spregiudicata.

Vince aveva scoperto tutte le sue carte, ed oltre non sarebbe potuto andare. Anzi, forse si era già spinto fin troppo avanti. Il Coccodrillo però non parve particolarmente turbato dalle parole del suo interlocutore, che implicitamente lo collocavano tra i principali sospettati di un tentato omicidio. Si limitò ad alzare lo sguardo dal portasigarette, e lanciò gli occhi, aguzzi e duri, in quelli del giudice.

- Dottore, nessuno ha cercato di ammazzare Vince, e glielo dico per due motivi. Primo, perché se qualcuno avesse voluto davvero ucciderlo, stia sicuro che ci sarebbe riuscito. Secondo, perché Allevi era uno che non si poteva toccare. Magari spaventarlo, per ricordargli che non doveva esagerare, quello si

sarebbe potuto anche fare. Ma ammazzarlo, era fuori discussione. Può esserne sicuro come del Vangelo che sente in chiesa.

Il Coccodrillo aveva parlato con la massima convinzione. Si alzò, si infilò in una tasca il portasigarette d'oro, e si tolse dalla giacca il cellulare, lasciandolo cadere sulla scrivania.

- Ed ora mi spiace proprio di dover interrompere questa conversazione, ma devo fare una telefonata molto urgente. Spero che mi scuserete.

La conversazione era finita, e Vince sapeva di non avere mezzi per farla proseguire. Il Coccodrillo di più non avrebbe detto, e forzare la mano avrebbe portato solo alla catastrofe. Si alzò anche Vince, e sorrise a Catania con complicità.

- Grazie signor Catania, credo che questa conversazione sia stata molto utile per entrambi. Sono certo di poter contare sulla sua discrezione, e poiché l'onorevole Allevi ormai non le potrà fare più alcun danno, credo concorderà con me che non sarà necessario andare a verificare le voci su ciò che avrebbe intrapreso a suo danno, esattamente come non sarà necessario aprire inutili indagini su quello che, come lei ci suggerisce, è stato con ogni probabilità solo un tentativo di intimidazione. Tanto più visto che le indagini hanno appurato, al di là di ogni dubbio, che la morte dell'onorevole è stata determinata da ben altri disegni criminosi....
- Il passato è passato – concluse il Coccodrillo porgendo ai suoi interlocutori una mano dal palmo sudato e appiccicoso.

## Capitolo XXVI

Vince, Rosselli e la Chiarelli si ritrovarono sul marciapiede di fronte al Makumba, fermi sotto un cielo grigio e pesante come una lapide. Il primo a parlare fu Rosselli.

- Sei stato bravissimo. Non credevo alle mie orecchie.
- Che vuoi dire ? - chiese Vince.
- Voglio dire che non mi sarei mai aspettato che quel pezzo di merda si mettesse a raccontarci quello che ci ha raccontato. Poteva mandarci a cagare tutti quanti, chiamare il suo avvocato, o semplicemente dirci di non avere mai sentito nominare Allevi in vita sua. Ed invece ha praticamente ammesso di avergli fatto sparare per spaventarlo...
- Sì, ma quello che ha detto non possiamo utilizzarlo – intervenne la Chiarelli – e comunque resta il fatto che la prova che è stato lui a far ammazzare Allevi ancora non l’abbiamo. Dobbiamo trovare qualcosa d’altro, se vogliamo incastrarlo. Ad esempio potremmo...
- Non l’ha ammazzato lui, Allevi – tagliò corto Vince, accendendosi una sigaretta. Abbiamo fallito un’altra volta.

Rosselli e la Chiarelli guardarono Vince come se non fossero sicuri di avere capito bene quello che aveva appena detto.

- Vince, io non ti seguò più... sei venuto qui con la certezza che il Coccodrillo fosse il mandante dell’omicidio di Allevi, sei tanto bravo da farti confermare anche il probabile movente, e tu ne concludi che non è lui l’assassino – sbottò Rosselli, togliendo dalle mani di Vince il pacchetto delle sigarette per sfilarne una e cacciarsela in bocca.
- Catania non è un idiota – disse Vince con voce spenta, sbuffando il fumo della sigaretta - se ci ha detto quello che ci ha detto, è perché lui crede davvero che abbiamo preso gli assassini, ed è convinto di non dovere temere più nulla per la morte di Allevi. Ha abboccato in pieno, e ha creduto che fossimo venuti qui solo per assicurarci il suo silenzio. Ma per essere così tranquillo, vuol dire che lui non c’entra davvero. Gli ha fatto sparare, certo, ma solo per spaventarlo, perché ammazzarlo lui non poteva. Allevi era protetto a tutti i livelli. Tra l’altro, questo spiega anche perché i due balordi gli hanno svuotato addosso un caricatore da pochi metri senza colpirlo.

Davanti a casa di Allevi, dove gli hanno sparato, non c'è nessun riparo. Non può essere stata solo fortuna.

- E allora come pensi che sia andata – chiese Rosselli, esasperato – adesso non credi più a quello che ti ha raccontato Krilo ?
- Ci credo eccome, invece. Credo che Catania abbia fatto sparare ad Allevi per spaventarlo, e ci sia riuscito perfettamente. Solo che Allevi non era tipo da lasciarsi intimidire: decide di togliere di mezzo Catania, che è diventato troppo pericoloso, e tramite il suo avvocato si assicura i servizi di Krilo. Allevi, però, vuole fare un ultimo tentativo con il Coccodrillo, e prima di farlo ammazzare organizza un incontro con Catania, cercando un accordo. L'accordo non si trova, Allevi decide di confermare l'incarico a Krilo, ma prima che Krilo possa portare a termine il suo lavoro con Catania, Allevi viene ucciso.
- E secondo te, non lo avrebbe ucciso il Coccodrillo, dopo che l'accordo è saltato ?
- No. A parte il fatto che non ne avrebbe avuto il tempo, questa conversazione mi ha convinto che non è stato lui. E comunque, se anche c'entrasse il Coccodrillo, saremmo ancora troppo lontani dalla soluzione. L'avete detto voi, no ? Ci vogliono prove solide, per tentare di non far chiudere il caso, e noi siamo usciti da quel sushi bar di merda con un altro pugno di mosche... Non so neppure io cosa sperassimo di fare, del resto...
- E quindi ?
- E quindi cosa ? – abbaiò Vince – quindi è finita. Ho perso. Allevi lo ha ammazzato Krilo, per conto di fantomatici terroristi internazionali, e io resto il povero coglione che ero all'inizio della storia. Fine.
- Come fine? – intervenne la Chiarelli, che fino a quel momento era rimasta in disparte, senza dire una parola – a parte la morte di Allevi, qui sotto c'è un letamaio, e noi facciamo finta di non avere visto niente ? Dopo che proprio lei ha insistito per andare fino in fondo. Non ci posso credere...
- Ispettrice, ci creda invece. Di letamai, se non è se ne è ancora accorta, è pieno il mondo. E' sul letame che nasce e prospera tutto quello che ci gira in torno; a smuovere il letame io ci ho provato, e me ne sono ritrovato sepolto. Speravo di avere finalmente avuto l'occasione per rimettere fuori la testa, ma non è stato così. Per arrivare a qualcosa qui ci vorrebbero mesi, forse anni, di indagini serie, fatte da qualcuno che conosca il

fatto suo, e noi non saremmo nemmeno stati capaci di scoprire che Catania ed Allevi si erano visti il giorno prima del delitto, se non ce lo avesse detto il Coccodrillo in persona. Il tempo che avevamo è finito, e per quanto ci possiamo agitare, questo non cambierà le cose.

Rosselli aspirò con rabbia l'ultima boccata di fumo da quello che restava della sigaretta, e schiacciò il mozzicone sotto la suola delle scarpe come se avesse voluto bucare l'asfalto.

- Sei uno stronzo – disse piantandosi di fronte a Vince.
- Cosa ?
- Ho detto che sei uno stronzo. Hai voluto andare tu a fondo a questa storia, ci hai tirato dentro per i capelli, e adesso decidi tu per tutti che non se ne fa più niente. Cazzo, ci credo che ti hanno mandato via dall'antimafia a calci nel culo. E pensare che saresti anche bravo, se avessi un po' di palle. Sai cosa ti dico, Vice ? Vaffanculo ! – l'ultima parola gliela gridò praticamente sulla faccia, buttandogliela addosso insieme alle gocce di saliva.

La faccia di Vince si infiammò, e per un istante Rosselli pensò che stesse per aggredirlo fisicamente. Invece l'istante dopo il giudice iniziò a tremare come una foglia, e sembrò che gli mancasse il respiro. Tirò fuori di tasca il pacchetto di sigarette, quasi accartocciandolo nel palmo della mano, ma quando cercò di aprirlo le sigarette rimaste finirono sparse sul selciato bagnato. Poi, lentamente, Vince sembrò calmarsi; il viso paonazzo sbiancò completamente, assumendo un'aria spossata, e gli occhi si spensero come fiammelle nel vento. Fece il gesto di chinarsi a raccogliere le sigarette sparpagliate a terra, ma cambiò idea, e invece allontanò il pacchetto mezzo schiacciato colpendolo con la punta della scarpa.

- Vai via Rosselli – disse Vince con un filo di voce – vattene, e portati via anche questa lesbica del cazzo.
- Senti Vince... - tentò di dire Rosselli, pentito per la reazione che aveva avuto con Vince.
- Non sento niente. Noi non abbiamo più niente da dirci. Non abbiamo mai avuto niente da dirci. Vattene e basta.

Rosselli tentò di avvicinarsi al collega, ma questi lo allontanò con una spinta sul petto, e voltandogli le spalle si diresse verso l'auto. Aveva ricominciato a piovere, e mentre guidava lungo la strada bagnata, sentì che dagli occhi due lacrime rabbiose avevano iniziato a tagliargli il viso, come lame di un aratro.

\*\*\*

## Capitolo XXVII

Quel pomeriggio Vince non riusciva a stare seduto alla scrivania; era come se dalla sua sedia fossero spuntati migliaia di sottilissimi aghi roventi, tutti in guerra con il fondo dei suoi pantaloni.

Aveva appena saputo dal suo assistente che Lanza era stato nominato vice questore, ovviamente per il modo brillante in cui aveva risolto il caso dell'omicidio dell'onorevole Allevi. Un caso che non sarebbe mai arrivato in corte d'assise, peraltro, visto che il fascicolo, con l'eccezione del defunto, e quindi non processabile, Drenica Krilo, era con ogni probabilità destinato a restare aperto contro ignoti fino a quando la carta non fosse diventata polvere.

L'indagine formalmente era ancora in capo a Vince, anche se di fatto se ne stava occupando soltanto Rosselli; in realtà però non c'era praticamente più nulla, di cui occuparsi. L'organizzazione terroristica di estrema destra che aveva rivendicato l'assassinio dell'Imam e quello di Allevi pareva scomparsa nel nulla, un ectoplasma materializzatosi giusto per il tempo necessario a spiegare l'inspiegabile, e subito evaporato. Tanto Vince quanto Rosselli erano convinti che dietro la sigla che aveva rivendicato i due omicidi ci fosse soltanto qualcuno che aveva interesse ad intorbidire le acque. La rivendicazione della morte di Allevi, poi, si riduceva ad una E-mail spedita da un internet caffè. L'unico reale collegamento tra le due morti restava la pistola scarica che Krilo era morto brandendo inutilmente, il suo viatico d'acciaio per l'altro mondo.

Sta di fatto che Vince, dopo tre mesi di malattia durante i quali non era praticamente uscito di casa, era ritornato al suo ufficio ed alla sua scrivania, quasi costretto dal suo psichiatra, che temeva ormai una depressione irreversibile. Nonostante l'opposizione del procuratore capo, il ritorno al suo precedente incarico era stato reso possibile solo dalla minaccia di Vince di citare in giudizio la polizia di stato per la sparatoria a cui lo aveva sottoposto Lanza nel momento in cui avevano fermato lui e Krilo sull'autostrada. Alla fine, anche se la sua carriera era comunque a pezzi, doveva ringraziare proprio l'odiato poliziotto, per non essere finito in qualche tribunale sperduto, ad occuparsi di liti condominiali e sfratti.

Al suo ritorno al lavoro, tutto ciò che il sostituto procuratore aveva

trovato di cambiato, oltre a qualche fascicolo in più sulla scrivania, era stata la macchia gialla di umidità nell'angolo della stanza, all'incrocio tra la parete ed il soffitto. Non solo si era allargata, ma aveva anche mutato completamente forma. Adesso non gli ricordava più un'espressione geografica, quanto piuttosto qualcosa di vivo e certamente malevolo. L'alone giallastro dell'intonaco si era allungato, gli erano spuntati strani arti sghembi, e sopra quel corpo deforme era sbocciata una faccia mostruosa, marchiata da un ghigno luciferino che la attraversava come una ferita. Per di più, nonostante non piovesse da settimane, la chiazza si evolveva di giorno in giorno, attraverso trasformazioni tanto impercettibili quanto sinistre, che sembravano prescindere dall'umidità che la alimentava.

Preso dall'inquietudine, per la prima volta da quando la macchia esisteva Vince aveva ordinato al suo assistente di chiamare il responsabile della manutenzione, perché dessero finalmente una mano di bianco alla stanza. Gli avevano risposto che per il momento non c'erano fondi, e che comunque le priorità erano ben altre, e si era così dovuto rassegnare alla forzata convivenza con quello sgradito ospite in continua metamorfosi,

Vince guardò l'orologio: erano quasi le cinque, e da quella mattina non aveva ancora aperto nessuno dei nuovi fascicoli ammonticchiati sulla sua scrivania. Girò intorno al tavolo, guardando con circospezione l'incartamento più voluminoso della pila, e ne sollevò con un filo disgusto il bordo della copertina giallognola. Sbirciò il primo dei fogli racchiusi nell'incartamento, e apprese che si trattava di un abuso edilizio, un pollaio o qualcosa di simile costruito senza concessione.

Vince si chiese se effettivamente un pollaio meritasse la richiesta di un permesso del sindaco per poter essere costruito, e decise la risposta non gli interessava. Prese quindi l'intero fascicolo, lo sollevò dalla scrivania e lo gettò nel sacco nero dell'immondizia che l'impresa di pulizie aveva lasciato in un angolo della stanza la sera prima, seppellendo così per sempre il pollaio, il reato di chi aveva osato erigerlo, e la pena che avrebbe dovuto sopportare per l'indebita erezione. Polli e galline avrebbero potuto continuare a dormire tranquilli, mentre una pratica era stata, finalmente, evasa.

Compiuto quel gesto liberatorio e al contempo irresponsabile, Vince si convinse che se fosse rimasto ancora cinque minuti in quell'ufficio, avrebbe rischiato di evadere nello stesso modo molte altre pratiche. Troppe, probabilmente, per passarla liscia. Si infilò

quindi la giacca ed uscì dall'ufficio, lasciando la macchia antropomorfa a presidiare da sola la stanza, rannicchiata nel suo angolo di muro fradicio.

La piazzetta che si apriva davanti al palazzo di giustizia era pervasa da un'atmosfera di primavera inoltrata. Molte persone passeggiavano per la piazza, approfittando dell'aria finalmente tiepida; la maggior parte di loro aveva finito, come lui, la giornata di lavoro, e molti si preparavano a ritardare l'inevitabile rientro a casa con lo stantio rito dell'aperitivo in uno dei due o tre bar più pretenziosi del piccolo centro cittadino.

In un angolo della piazza era stato aperto da qualche giorno un piccolo mercatino improvvisato, tre o quattro bancarelle che reclamizzavano prodotti etnici, venduti da associazioni per il commercio solidale. Senza un motivo preciso, Vince si ritrovò a scorrere distrattamente la merce ammassata sulle bancarelle. Due erano stipate di libri, per lo più guide turistiche e racconti di viaggi in paesi nel terzo mondo, frammisti a qualche testo più impegnato sulla globalizzazione e l'economia dei paesi in via di sviluppo. Una terza bancarella era occupata da abiti etnici multicolori, ninnoli variamente deformi di ogni provenienza e vari oggetti di artigianato africano, che non destarono in Vince alcun interesse. La quarta bancarella lo colpì maggiormente, soprattutto perché era presidiata da una ragazza decisamente carina, con un'acconciatura di trecce afro e la pelle bianchissima punteggiata di efelidi. Il banchetto esponeva per lo più prodotti importati direttamente da diversi paesi del terzo mondo, soprattutto alimentari. Racchiusi in confezioni essenziali si trovavano cibi, balsami, oli ed altre sostanze più o meno solide a cui Vince non avrebbe saputo attribuire alcuna funzione pratica.

Fu davanti a quella bancarella che Vince capì.

Improvvisamente seppe con esattezza, al di là di qualsiasi dubbio, chi aveva ucciso l'onorevole Luca Allevi.

Nel momento esatto in cui lo seppe, si accorse che in realtà quell'informazione era sempre stata lì, annidata nel suo cervello. Eppure gli si era nascosta, si era mimetizzata insabbiandosi nel fondo limaccioso della sua mente come una tartaruga d'acqua, perfettamente invisibile in tutta la sua macroscopica evidenza.

Vince afferrò un pacchetto avvolto in carta azzurrina dalla bancarella, allungò una banconota alla ragazza con le trecce afro e se lo infilò in tasca, allontanandosi a passi lunghi e veloci. Non sentì neppure la voce femminile che lo chiamava indietro, per dargli

il resto.

Mentre camminava contrasse i pugni nelle tasche della giacca, e lo fece con una tale forza che quando finalmente riaprì i palmi delle mani, su ognuno di essi era impresse cinque mezzelune rosso sangue.

## Capitolo XXVIII

Vince non aveva mai creduto che in vita sua avrebbe mai potuto sentire tanto caldo. Neppure nelle torride estati siciliane aveva mai provato qualcosa di vagamente simile a quell'inferno cocente. L'aria che gli arrivava in faccia mentre il fuoristrada arrugginito correva scricchiolando paurosamente ad ogni buca lungo la pista polverosa era infuocata come quella di un forno. Nonostante fosse immobile, i suoi vestiti erano inzuppati di sudore, e se solo cercava di guardare avanti, nell'attesa della meta che pareva non arrivare mai, l'intero orizzonte gli appariva vibrare, deformato dal calore che si alzava da terra, come una lastra di metallo colpita da un gigantesco maglio. Neppure il blu dell'acqua dell'oceano, che da una mezzora scorreva al lato della strada, apparendo e scomparendo, riusciva ad attenuare la calura opprimente che cuoceva, insieme, polmoni e cervello. Qualcuno aveva gettato il mondo intero in una immensa fornace, e presto uomini e terra si sarebbero fusi insieme, a formare un grottesco Golem informe e senz'anima.

Il fuoristrada ogni tanto incrociava un altro veicolo; per lo più si trattava di vecchi pulmini con la vernice scrostata, sovraccarichi all'inverosimile di corpi neri e bagagli avvolti in teli bianchi, o di camioncini preistorici che ad ogni curva rischiavano di perdere il carico eccessivo di cui erano gravati, impilato per metri e metri sopra le sponde arrugginite. Al sopraggiungere degli automezzi che provenivano in direzione opposta l'autista proseguiva imperterrito, sterzando di lato solo all'ultimo momento ed evitando ogni volta miracolosamente lo scontro che appariva ineluttabile. Di tanto in tanto, il guidatore accompagnava la sterzata con un grido di saluto ed una alzata di mano, ricambiato dall'altro conducente.

Vince cercò l'ennesima bottiglietta d'acqua, scoprendo con orrore che tutte quelle che si era infilato nello zainetto prima di salire sul fuoristrada erano ormai completamente vuote. Succhiò aria dal collo di plastica della prima che gli capitò tra le mani, sperando in qualche goccia residua, ma le labbra restarono secche e asciutte come carta vetrata.

Non riusciva a capire come fosse possibile che il nero alla guida dell'auto, da quando erano partiti quasi due ore prima, non avesse bevuto un sorso d'acqua; del resto, per quanto si sforzasse di

cercare con gli occhi, nella macchina Vince non riusciva a vedere traccia di liquidi.

Pensò che senz'acqua di lì a poco si sarebbe certamente sentito male; il suo corpo si stava disidratando, e presto si sarebbe del tutto rinsecchito, come una spugna marina lasciata al sole. Si disse che forse avrebbe dovuto chiedere subito aiuto all'autista, prima che per lui fosse troppo tardi, ma mentre cercava di mettere insieme le parole inglesi adatte a quella richiesta di soccorso, il nero inchiodò all'improvviso. Vince fu proiettato verso il parabrezza, ed evitò di colpirlo con la faccia per un soffio, piantando le mani sulla plastica screpolata del cruscotto.

L'autista disse a Vince una parola che questi non comprese.

- Hospital – ripeté il nero, davanti allo sguardo disperatamente interrogativo del passeggero.
- Hospital ?
- Hospital. It's there – disse l'autista indicando una costruzione in legno a circa duecento metri, appena meno fatiscente delle baracche e capanne che avevano incrociato lungo la strada.
- Quello è l'ospedale ? – replicò Vince, perplesso.
- That is the hospital you are looking for. The hospital. The hospital – insistette il nero, invitando a gesti Vince a scendere dall'auto.

Sceso dal fuoristrada, Vince si incamminò per una stradina polverosa verso il parallelepipedo di legno lungo e stretto che gli era stato indicato come l'ospedale, ma quando fu a una trentina di metri si bloccò di colpo.

Intorno all'edificio di legno c'era una nuvola brulicante di corpi, la maggior parte sdraiati su giacigli di fortuna, o semplicemente seduti con le spalle appoggiate alla parete esterna. Anche a quella distanza, poté notare l'aspetto emaciato, in alcuni casi macilento, della maggior parte di loro. C'erano donne e uomini di tutte le età, e forse la metà di loro erano ragazzini. Lo fissavano tutti, senza particolare interesse né ostilità; erano semplicemente incuriositi da quella presenza inconsueta, un bianco vestito come un turista in un posto dove nessun turista sarebbe mai andato a infilarsi, neppure per sbaglio. Vince tuttavia fu preso da un inspiegabile panico. Quell'agglomerato di individui accasciati su sé stessi gli sembrava sul punto di ghermirlo, risucchiarlo in mezzo a loro per infettarlo con la loro indescrivibile miseria, l'identica malattia che si portavano tutti indelebilmente addosso.

In mezzo alla piccola folla si fece largo una figura imponente,

vestita di bianco, la faccia lucida e severa che pareva una maschera d'ebano. L'infermiera gridò a Vince qualcosa, prima in una lingua che non riconobbe e poi in inglese, ma Vince era troppo agitato per capire alcunché. Si limitò quindi a rimanere lì, muto e immobile come una statua, inerme di fronte a tutto ciò che gli era apparso davanti nel momento in cui il fuoristrada si era fermato, scaricandolo in quella dimensione aliena a cui non era preparato

- Cosa c'è, dottor Vince, ha paura di questa gente ? Non si preoccupi, per quanto possano essere affamati, non la mangeranno. O almeno non lo faranno oggi.

La figura alta e snella della dottoressa Este era apparsa sulla porta dell'ospedale; indossava un camice coperto di inequivocabili macchie rosse, e al collo aveva qualcosa che a Vince parve uno stetoscopio.

L'apparizione rassicurò leggermente Vince, riportandolo a qualcosa che non gli era così angosciosamente estraneo come invece tutto il resto che lo circondava, come quella piccola folla silenziosa di uomini, donne e bambini sperduti nella polvere e nella miseria, così terribilmente inermi, e perciò così minacciosi.

Aveva pensato a lungo a quell'incontro, ma adesso non riusciva a spiacciare una parola; senza quasi rendersene conto, alzò appena una mano in qualcosa che assomigliasse ad cenno di saluto, e si sentì subito ridicolo.

Fu di nuovo la donna a parlare.

- La stavo aspettando.  
- Come sapeva che sarei arrivato ?  
- Qualcuno mi ha telefonato ieri sera. Ho molti amici, da queste parti.

Vince si chiese se in quelle parole ci fosse l'ombra di una minaccia. Se adesso qualcuno gli avesse aperto la testa con un machete e avesse buttato il suo corpo nella boscaglia come pasto per le iene sarebbe scomparso per sempre, senza lasciare né tracce né rimpianti.

- Ho dovuto chiedere di lei, per trovare questo posto – si decise infine a dire.  
- Bene, e adesso che lo ha trovato, intende starsene lì impalato sotto il sole fino a sera ?  
- Io vorrei solo parlarle... però magari non qui.  
- E già, non qui – disse la donna con tono sarcastico – qui fa troppo schifo, perfino per uno degli angoli più miserabili d'Africa.

- No, è solo che vorrei parlarle... privatamente.
- Privatamente, certo. Non dica cazzate, per favore. Comunque prosegua per la strada, verso la spiaggia. Troverà un villaggio di pescatori. C'è una piccola costruzione di lamiera azzurre, o almeno lo erano una volta. Lì troverà acqua imbottigliata, e se è fortunato qualche lattina di birra. Troverà anche un paio di tavolini; si sieda lì e mi aspetti, finisco quello che sto facendo e la raggiungo.

Vince non se lo fece ripetere due volte; qualsiasi cosa sarebbe stato meglio che restare lì, o peggio attraversare quella nuvola umana ed addentrarsi in quell'edificio di legno, intriso di sangue marcio e malattie, da cui era spuntata la dottoressa Este. Il giudice proseguì nella direzione che gli aveva indicato la donna, seguendo una strada polverosa, contornata da entrambi i lati da rifiuti e sterpaglie, fino a quando diventò un sentiero, ed infine solo una striscia di terra battuta, segnata solo dalle tracce dei copertoni e dagli zoccoli di qualche animale.

Dietro una curva comparve all'improvviso l'oceano, e lungo l'oceano un lungo striscia nastro di casupole colorate, frammiste a baracche fatte di ogni materiale esistente, dalle lamiere arrugginite al polistirolo.

Vince sorpassò un paio di vecchie auto rugginose parcheggiate tra le baracche; erano talmente malmesse che Vince di chiese se fossero in grado di marciare o se servissero semplicemente da giaciglio.

Il villaggio, all'apparenza, era completamente deserto; solo un paio di capre macilente vennero incontro a Vince, tentando di brucargli il fondo dei pantaloni. Arrivò quasi in riva al mare, e trovò il posto che le aveva indicato la Este. Era un cubicolo di quattro metri quadrati, davanti al quale era stata piantata una tettoia di metallo bucherellata dal tempo e arroventata dal sole. Sotto la tettoia, qualcuno aveva messo due tavolini e quattro o cinque sedie scompagnate.

Vince si abbandonò, stremato dalla calura e da un principio di vertigini, all'ombra della tettoia fatiscente. Aveva camminato per poche centinaia di metri, ma si sentiva esausto come mai in vita sua.

Nonostante arrivando non avesse visto nessuno, dopo pochi minuti apparve un uomo alto e magro, che a Vince ricordò una cicogna. Ormai completamente disidratato, Vince gli chiese una bottiglia d'acqua. L'acqua arrivò dopo qualche minuto, ed era

quasi fresca, tanto che Vince, nonostante la sete micidiale, dovette fare attenzione a non berne troppa tutta insieme. Immerso in quel calore stordente, l'acqua tiepida gli parve qualcosa di irrealistico ed incredibilmente meraviglioso.

Insieme all'acqua, erano arrivati i bambini. Erano forse una decina, un piccolo branco che avanzava verso di lui risuonando di risatine soffocate e parole sussurrate, per lui incomprensibili. Erano tutti vestiti di stracci, per lo più resti di vestiti di taglio occidentale, brandelli di magliette sportive immancabilmente troppo larghe, pantaloncini cascanti, vecchi capi di biancheria intima indossati come indumenti. Tranne il più grande del gruppo, che indossava sandali di plastica, erano tutti scalzi.

Il gruppo di bambini gli si avvicinò compatto e squillante; ognuno spingeva in avanti il compagno più vicino, usandolo come riparo, verso quello strano avventore, pallido come un fantasma e fradicio come se la bottiglia d'acqua, anziché berla, se la fosse versata in testa.

Vince li rimase impressionato dalla loro bellezza; nonostante le croste che molti avevano in testa o sulla bocca, nonostante la magrezza, nonostante le pance troppo gonfie sotto le magliette lacere, erano in assoluto i bambini più belli che avesse mai visto in vita sua. Sorridevano con gli occhi, ed erano occhi enormi, che trasudavano insieme eccitazione e saggezza.

Una bambina più coraggiosa degli altri, con i capelli rasati e gli occhi neri e grandi come una notte africana, gli afferrò la manica della camicia, tirandola leggermente e chiedendogli qualcosa in una lingua che Vince non comprese.

Il giudice cercò disperatamente nelle proprie tasche qualcosa da darle, una caramella, un biscotto, una gomma da masticare, ma trovò solo quello che restava del pacchetto di sigarette, una poltiglia di carta e tabacco macerata dal sudore. Frugò allora nello zainetto che si era portato dietro, e la prima cosa che uscì fu un pacchetto di fazzoletti di carta. Non fece in tempo ad estrarlo che la bambina con la testa rasata lo afferrò e ne spartì velocemente il contenuto con gli altri, resi felici da quel tesoro insperato. Vince frugò di nuovo nello zaino, sotto lo sguardo di una ventina di enormi occhi ansiosi, e questa volta ne estrasse un accendino di plastica colorata; anch'esso sparì immediatamente tra le piccole mani della folla assediante, tra gridi di gioia e un inizio di contesa.

Richiamato dal vociare dei bambini, riapparve la cicogna che

aveva portato l'acqua, e strillando qualcosa di incomprensibile ma inequivocabile, disperse all'istante il gruppo. I bambini scacciati scomparvero immediatamente, lasciando dietro di sé solo una piccola nuvola di polvere, che si dissolse subito nell'aria rovente.

Vince avrebbe voluto dare un pugno alla cicogna, ricacciarlo a calci nel suo lurido tugurio, dentro la sua baracca di lamiere scrostate. Chi gli aveva chiesto di mandarli via, chi lo aveva autorizzato a quell'azione ignobile? Quei bambini erano venuti da lui, da lui soltanto, e lui, nello zaino, aveva ancora tante cose che avrebbe potuto dare loro. Era sicuro che lì in mezzo ci fosse perfino un pacchetto di biscotti. E poi avrebbe potuto ordinare alla cicogna di portare aranciata e coca cola, dare le bottiglie alla bambina con gli occhi neri e grandi come la notte africana perché le dividesse con i suoi piccoli amici, e sarebbero stati tutti felici.

La cicogna invece li aveva fatti fuggire. Erano scomparsi per sempre, e sarebbero rimasti per sempre senza i suoi regali, senza aranciata, senza niente, per colpa di quell'uomo malvagio, alto e magro come un demonio. Improvvisamente, Vince si sentì disperatamente solo, come mai si era sentito prima in vita sua.

La dottoressa Este gli arrivò alle spalle, richiamandolo all'unico motivo per cui era venuto fino lì, in quel forno crematorio popolato di spettri macilenti, bambini meravigliosi e cicogne infami.

Si sedette anche lei al tavolino, piazzandosi esattamente di fronte a Vince. Si era levata il camice macchiato, e ora indossava una canottiera verde militare, che le dava un'aria insolita, stranamente atletica.

- Dottor Vince, non le chiederò perché è qui, visto che il motivo può essere uno soltanto, l'unico motivo al mondo che possa mettere in relazione due persone come me e lei. Non capisco però perché si sia scomodato a venire di persona.

Vince cercò istintivamente le sigarette, ed il contatto delle dita con la poltiglia fradicia gli ricordò che ormai si erano irrimediabilmente liquefatte nel suo sudore. Era destino che di fronte a quella donna non potesse fumare.

- Dottoressa, ho pensato molto a quello che avrei dovuto fare, dopo che ho capito. Tuttavia, per quanto ci abbia pensato, sono

rimasto bloccato. Alla fine, mi sono convinto che l'unico modo per tentare di uscire dal blocco sarebbe stato parlare con lei.

- Forse però sono io, che non voglio parlare con lei – replicò la donna.
- E' una possibilità che ho preso in considerazione, prima di salire sull'aereo. In questo caso vorrà dire che avrò fatto questo viaggio per niente. Poco male, in fondo, visto che ormai il mio tempo non ha più nessun valore. Qualche giorno perso non cambierà la mia sorte. Né cambierebbe la sua, del resto; dopo che ho capito, non è stato difficile mettere insieme abbastanza prove per mandarla davanti alla corte d'assise, a prescindere da quello che mi dirà oggi. Del resto, è sempre così quando si sa dove cercare. Quando hai tutti i pezzi del puzzle sul tavolo, rimetterlo insieme è solo un questione di tempo, ma il risultato è scontato.
- E allora parli lei, giudice – disse la Este dura – può darsi che poi mi convinca anch'io a dirle qualcosa.
- Lei è stata brava, dottoressa. Non è caduta nelle trappole più consuete, negli errori più ricorrenti dei novellini. Eppure qualche errore lo ha fatto anche lei. Per esempio, il suo cellulare non è collocabile nell'area del delitto, al momento in cui questo è avvenuto. Però lei con quel cellulare ha chiamato un taxi, circa un'ora prima che Allevi venisse ucciso. Quel taxi l'ha lasciata ad un chilometro dall'albergo dell'onorevole. Da lì lei ha proseguito camminando, ma poi si è fermata in un bar a duecento metri dall'albergo. Forse aveva bisogno di bere qualcosa, per trovare il coraggio di proseguire, ma in quel bar lei ha fatto il secondo errore: ha pagato la consumazione con la carta di credito. Non so se sia stato l'alcol a darle la forza che le serviva, ma certamente le ha tolto lucidità. Poco male dopotutto, dirà lei, una consumazione in un bar non basta ancora, per mandare in prigione un presunto assassino.
- Però ? – chiese la Este – perché sono sicura, che c'è un però che lei muore dalla voglia di dirmi.
- Però il caso vuole che sul lato della strada, a cinquanta metri da quell'hotel dove è morto Allevi, ci sia una banca con una videocamera in funzione ventiquattro ore su ventiquattro. Quella telecamera l'ha ripresa in un momento collocabile nell'arco temporale che va da mezz'ora ad un'ora dopo l'omicidio. Normalmente non avrebbero conservato le immagini videoregistrate così a lungo, ma qui entra in ballo

l'imprevedibile: due giorni dopo in quella banca hanno fatto una rapina, e così le videoregistrazioni presenti in quel momento sono state tenute tutte a disposizione della polizia.

La voce di Vince si era fatta impastata e rauca; smise di parlare, prese la bottiglia d'acqua e bevve ciò che ne era rimasto.

- Mi sembra ancora poco per una condanna per omicidio, dottor Vince. E mi pare poco anche per un viaggio in Africa. Sono sicura che lei mi ha sta tacendo ancora qualcosa – disse la donna, storcendo la bocca in una smorfia involontaria.

Vince si passò il dorso della mano sulla fronte, ritraendola inzuppata di sudore; la dottoressa notò che mentre parlava il giudice aveva l'aria sempre più spossata.

- Lei è una donna intelligente, dottoressa, su questo non ho mai avuto dubbi. Infatti ha ragione, c'è qualcos'altro, che la riguarda.

- Sarebbe ? – chiese la Este con la voce ridotta a un filo.

- La pistola che ha usato per sparare ad Allevi. Pensi, ci sono arrivato sempre con la carta di credito. Quella stessa carta con cui lei ha comperato, il giorno dopo la morte di Allevi, una mazzetta da muratore e del cemento a presa rapida. Lei non mi dà l'idea di una che fa da sé lavori di muratura in casa, tanto più se si ferma in Italia solo un paio di settimane. Le assicuro che ce n'è voluto, per fare passare metro per metro tutti i muri del suo casolare di campagna. Per essere sicuri i poliziotti facessero un lavoro decente, ho dovuto inventarmi una segnalazione riservata dell'antiterrorismo. Alla fine però l'hanno trovata, murata in una nicchia della cantina: una vecchia pistola da guerra di fabbricazione sovietica. Credo non le sia stato difficile procurarsela da queste parti. E probabilmente neanche portarla in Italia; ho avuto modo di vedere come sono i controlli negli aeroporti, da queste parti. L'errore, in questo caso, è stato non liberarsene una volta per tutte, di quella pistola. Buttarla in un fosso, per esempio. Senza l'arma, non avrei mai avuto la prova definitiva. Ma forse lei ha pensato che un giorno quella pistola le sarebbe potuta servire ancora. Ho forse non lo ha neanche pensato, magari è stato solo l'istinto, quello che le ha fatto tenere quella pistola. Cementata dentro un muro, è vero, ma pur sempre facile da recuperare in qualsiasi momento. Poteva farla sparire per sempre, ma alla fine lei ha deciso di tenercela vicina, a pochi colpi di martello soltanto.

- Bene dottore, mi sembra che lei non mi lasci molto da aggiungere. Visto che sa già tutto, non le resta che farmi arrestare. Continuo però a non capire il perché lei sia venuto qui di persona.

Vince fece un istante di pausa, prima di parlare di nuovo. Doveva raccogliere le forze, per quell'ultimo balzo, perché ad ogni istante che passava si sentiva sempre più fiaccato; era come se ogni parola che usciva dalla sua bocca si portasse con sé un pezzo di lui, consumandolo lentamente.

- Perché c'è ancora qualcosa che devo capire, prima di decidere cosa fare. Ho cercato di immaginare il motivo per cui lei ha deciso di mandare Allevi all'altro mondo, e ne ho trovati diversi. Mi sono figurato più di un movente che possa avere armato la sua mano, come si dice nelle cronache giudiziarie, ma per quanto siano tutti più o meno plausibili, nessuno mi ha davvero convinto. Questo è il motivo per cui sono venuto qui, dottoressa Este. Non so perché, ma sono sicuro che lei qui non mi mentirà, se le chiedo perché ha ucciso quell'uomo.

La Este si passò le mani sui capelli, schiacciandoseli sulla testa. Socchiuse gli occhi e respirò a fondo, reclinando leggermente il capo in avanti, con i muscoli delle spalle tesi. A Vince parve che la donna si stesse preparando ad uno scatto fisico, e pensò di nuovo al suo cadavere abbandonato nella boscaglia a far da pasto per le iene. Si sentiva debole ed esausto, e la donna che aveva di fronte gli appariva come una leonessa pronta alla caccia.

- Non le mentirò, infatti – disse infine la donna, improvvisamente rilassata - ho ucciso Allevi per le sue navi, quanto ho capito che sarebbe stato l'unico modo di fermarle.
- Le sue navi ? – chiese Vince, aggrottando le sopracciglia luccicanti di sudore.
- Sì, le sue navi. Le navi che mandava a scaricare veleno lungo la costa. Hanno cominciato ad arrivare tre, quattro anni fa. Navi da carico battenti le bandiere più strane, arrivano in porto e si svuotano la pancia di morte. Con quello che scaricano, si riempiono camion e autocisterne, che lasciano il porto e imboccano le piste che corrono lungo la costa. Spariscono per un giorno o due, e poi tornano vuoti.
- Che cosa c'è, in quei camion?.
- Morte, malattie, malformazioni che distribuiscono gratuitamente a centinaia, migliaia di disgraziati che bevono l'acqua inquinata, respirano esalazioni nocive, mangiano pesci, capre e polli avvelenati. Vengono da noi a dozzine, e molti di più sono quelli che non riescono a farlo, ma il più delle volte non possiamo fare quasi niente. Non si tratta di curare un'infezione o vaccinare un bambino, arrivano con patologie

che sarebbero difficili da curare perfino in Europa. E così muoiono. Oppure, se hanno la disgrazia di essersi avvelenati mentre erano ancora in pancia, vivono da deformati per il resto della loro vita.

- Rifiuti tossici – sibilò Vince, asciugandosi il sudore che dalla fronte gli stava colando sulle palpebre.
- Certo. L’Africa è una pattumiera, e quindi perché non dovrebbero finire qui ? Qui si scarica tutto, i farmaci scaduti, i prodotti da quattro soldi che i cinesi non riuscirebbero a vendere da nessun’altra parte del mondo, le armi da cinquanta dollari al pezzo che però ammazzano ancora bene. E si scaricano i rifiuti, solidi, liquidi e di tutte le consistenze intermedie immaginabili. Basta una buca abbastanza profonda, un tratto di costa deserto, si butta tutto lì ed è fatta. E questo è quello che faceva Allevi. Non lui personalmente, è ovvio. Lui si limitava a gonfiare di merda la pancia alle navi che partono dall’Europa e ad assicurarsi la benevolenza dei corrotti locali. Poi tutto il resto filava via da sé. Una volta oliati gli ingranaggi, giravano da soli. Tutto il resto erano solo utili, grasso che cola, guadagni del mille per cento.
- E lei come lo ha saputo, che dietro il traffico di rifiuti c’era proprio Allevi ?
- Non è stato facile. Ci sono voluti due anni, ma alla fine ce l’ho fatta. Ho dovuto risalire lungo tutta la catena, dalla nave all’armatore, dall’armatore all’intermediario, dall’intermediario alle società che ritirano i rifiuti e li spediscono per nave.
- Non può avere fatto tutto da sola.
- Non l’ho fatto da sola, infatti. Sono stata aiutata da altre persone, ma si scordi pure l’idea che io le possa mai anche un nome soltanto. E comunque che chi mi ha aiutata, tanto qui in Africa che in Italia, non ha mai pensato alla morte di Allevi. Tutti quelli che mi hanno aiutata lo hanno fatto nella convinzione che Allevi e le sue società avrebbero dovuto essere denunciate pubblicamente. Il traffico di rifiuti avrebbe dovuto finire in uno scandalo, un’inchiesta giudiziaria, non certo con un colpo in testa all’onorevole. Quello, è stato opera esclusivamente mia.
- Perché ? Perché ucciderlo, anziché denunciarlo ? Lei non è un’assassina, o una terrorista.

La labbra della donna si contrassero in una smorfia simile ad un sorriso; quando parlò, i suoi occhi chiarissimi erano diventati

ancora più affilati e scintillanti.

- Giudice, mi stupisce che proprio lei mi chieda una cosa simile. Per portare qualcuno in tribunale ci vogliono prove, documenti, testimoni pronti a venire in un'aula di tribunale a giurare e spergiurare. Ci vogliono soldi, avvocati, tempo. E anche quando hai tutte queste cose, ci vuole sempre un giudice disposto ad ascoltarti. Altrimenti puoi strillare quanto vuoi, magari puoi anche ottenere una pagina di giornale, cinque minuti in televisione, aprire un blog in internet, ma questo non basta mai. La gente assorbe tutto, si indigna per cinque minuti, e poi si dimentica qualsiasi cosa. L'unica cosa che mi interessava era fermare le navi, e uccidere Allevi era il modo più semplice per farlo. Se un tumore si può asportare chirurgicamente, va fatto. Punto e basta. Per me quell'uomo non era altro che un tumore, e le sue metastasi facevano soffrire e morire altre persone, persone che di tutto hanno bisogno meno che di altre sofferenze e altra morte. Allevi non è morto per vendetta, né per sete di giustizia. E' stato semplicemente estirpato come il cancro che era, perché smettesse di nuocere.
- Lei pensa davvero che con la sua morte quello che è successo non si ripeterà più ?
- No, prima o poi succederà di nuovo. Sta succedendo ancora in chissà quanti altri paesi, africani e non, e succederà di nuovo anche qui. Però con Allevi sottoterra la sua rete di intralazzi locali, cucita per anni con certissima pazienza, si è rotta, e prima che qualcun altro la riannodi ci vorrà del tempo. Per me questo è già un risultato, o quantomeno è l'unico che potevo ottenere. Il resto, lo lascio agli altri.
- Perché è andata a parlare con Allevi, se aveva già deciso di ucciderlo.
- Perché nonostante tutto neppure io avevo completamente scartato l'idea di convincerlo senza doverlo uccidere. Ovviamente mi illudevo, come tutti gli altri. Allevi mi ha offerto quattro soldi per l'ospedale, mi ha assicurato la sua solidarietà, e mi ha liquidata prima che potessi finire di dirgli tutto che sapevo. Credo che mi abbia sottovalutata, e questo non mi stupisce.

Vince afferrò il collo della bottiglia, dimenticandosi che ormai era vuota; ad ogni respiro, l'aria calda gli feriva i polmoni, e un dolore bruciante aveva iniziato ad arroventargli i bulbi oculari. Si alzò dalla sedia, facendola inavvertitamente cadere; il giudice sembrava

ormai allo stremo delle forze, e per un attimo barcollò, rischiando di finire a terra insieme alla seggiola malconcia.

- Bene. Avete chiarito i miei dubbi, dottoressa. Non sapevo cosa avrei fatto, quando sono salito sull'aereo che mi ha portato qui, e non lo so ancora. So però per certo quello che invece non farò.
- Lei è un magistrato, un pubblico ministero, e farà quello che è il suo dovere, su questo non mi faccio illusioni. Lei ed i suoi colleghi siete al servizio di leggi ipocrite, tagliate su misura per interessi inconfessabili, che nulla hanno a che fare con la giustizia, le stesse leggi che hanno permesso ad un flagello come Allevi di inettare il mondo, ma il vostro mestiere è farle rispettare, e alla fine anche lei farà il suo mestiere, perché altro non sa fare.

Vince si buttò lo zainetto fradicio sulle spalle. Si sarebbe dovuto rimettere in cammino verso l'ospedale, dove la macchina sarebbe passata a riprenderlo, o almeno quelli erano gli accordi, ma la consistenza delle sue gambe ed il ritmo accelerato del cuore gli fecero dubitare che ci sarebbe arrivato.

- Dottoressa, quello era il mio mestiere un tempo, ma è un tempo talmente lontano che dubito perfino sia mai esistito. E poi la legge è a posto così, non mi chiede più nulla. Allevi ha già il suo assassino, ed è un assassino che ha il grande pregio di essere morto; lo stato non dovrà neppure spendere i soldi per pagargli processo e pena. Allevi, invece, resterà per tutti una vittima della follia del mondo, morto senza colpe e senza un vero motivo, nel bel mezzo di una guerra tra alieni. La sua vita resterà sigillata per sempre sotto la splendida lapide di marmo che la devota consorte gli ha rovesciato addosso subito dopo averlo interrato, e non sarò certo io ad andarlo a disseppellire. Per me, dottoressa, questa storia finisce qui.
- Perché ? Per lei questa indagine è importante, non finga di farmi credere diversamente.

Vince si strinse lo stomaco con una mano; l'acqua che aveva bevuto lo stava già trafiggendo di piccoli crampi. Di lì a poco sarebbe arrivato l'attacco della dissenteria, e lui desiderò solo tornare in albergo, buttarsi sul letto avvolto dall'aria condizionata e lì restare in attesa di liberarsi le viscere, quando fosse arrivato il momento.

- Il perché non lo so. Forse è solo perché non me la sento di portarla via a questa gente, non ho il coraggio di rubare anche lei a queste donne e uomini, e soprattutto a questi bambini.

Forse, invece, è solo per pigrizia, perché dovrei perdere tempo ed energie per qualcosa di cui ormai non mi importa più un cazzo. Scelga lei la risposta che preferisce, magari sono vere entrambe, o sono entrambe false.

Vince fece per andarsene, ma la voce della Este lo fermò.

- Mi dica una cosa, giudice: come ha fatto a capirlo ?
- Il burro di karité – rispose Vince
- Il burro di karité ?
- Sì, il burro di karité. Lei se lo mette in faccia, sulle braccia, nei capelli. L'odore era rimasto nella stanza di albergo, e l'ho risentito quando l'ho interrogata la prima volta. Però non sapevo che cosa fosse, quell'odore. Solo quando l'ho saputo, i pezzi sono andati al loro posto. Forse, se lei mi avesse lasciato fumare quel giorno, quell'odore non mi sarebbe mai arrivato alle narici. Il fumo l'avrebbe coperto per sempre.

Vince voltò le spalle alla donna e si incamminò lungo la stradina che lo aveva portato fino lì, ma dovette sbagliare direzione, perché inaspettatamente si trovò sulla spiaggia antistante al villaggio.

Davanti alle capanne più vicine al mare erano stese enormi reti da pesca, molte ancora da riparare, e lungo tutta la riva si stendeva una fila infinita di canoe di legno di ogni colore e dimensione. Stormi di uccelli bianchi, simili a gabbiani, correvano lungo la risacca alla ricerca frenetica di qualcosa di invisibile.

Vince lasciò che le onde gli bagnassero i piedi; poi, un passo alla volta, entrò nell'oceano, fino a quando l'acqua tiepida ed accogliente gli arrivò alla vita. Ripensò a tutta quello che lo aveva portato fino lì. Vince era un giudice fallito ed un uomo fallito, ma per la prima volta in vita sua non gliene importava niente.